OPERE DI BENEDETTO MENZINI FIORENTINO, DIVISE IN…

Benedetto Menzini

OPERE
DI
BENEDETTO MENZINI
FIORENTINO

DIVISE IN QUATTRO TOMI

TOMO PRIMO

Contenente le Poesie Liriche Toscane

IN PRATO, MDCCXCVIII.

NELLA STAMP DI VINCENZO VESTRI,
E PELLEGRINO GUASTI.

POESIE LIRICHE

CANZONE I.

Risvegliato da bel furore poetico, dimostra, che la sola Virtù rende l'uomo felice.

BEN sanno i verdi poggi, e le sonanti
Selve romite, e l'acque,
Che son le mie ricchezze Inni soavi:
A lor la Cetra consacrar mi piacque,
E fia, che tra' suoi canti
Peso di povertà meno m'aggravi.
Dunque è ragion ch' io brami
Col buon spirto Tebano
Sciegliet la voce arguta:
Sento qual mi richiami
Almo furor, che in vano
Un cuor Febeo rifiuta.

Là dove hanno gli Eroi sede immortale
Sola Virtute è guida,
Che più degli astri, e più del Sol risplende
Per questo il cor, cui nobil speme affida;
Del suo pensier sull' ale
Fuor de' terreni oltraggi il volo stende.
Su caduca Bellezza
A riguardar non prendo,
Colmo d'ardor la mente:
Che mal traggo vaghezza
Di quello, ond'io m' accendo.
Per poi partirdolente.

Nel sentiero del volgo imprimer l'orme
Non è saggio consiglio;
E de' buoni è quaggiù piccola schiera:
Che veder puoi a un sol rotar di ciglio
Cangiarsi in mille forme
La turba adulatrice, e lusinghiera.
Altri da Stigio chiostro
Della Discordia è duce,
Spargendo empio veleno;
D' Invidia orrido mostro
Altri a turbar n'adduce
Ciel di Virtù sereno.

Dunque s' io miro le fiammanti stelle
In odio avrò la Terra,
Ch' è di grand' Alme insidioso albergo.
Deh chi mi toglie a sì funesta guerra,
E fa mie voglie ancelle
Alla Virtù, per cui mi innalzo, ed ergo?
D' Alcmena illustre prole
Chi celebrar non ode,
Che i Mostri uccise, e vinse?
Ei fe davanti al Sole
Opra d' egregia lode,
Che i propri affetti estinse.

Che saria vano ancor nome d' Eroi,
Se sol col braccio audace
Apportasser quaggiuso e strazio, e morte:
O splenderia nel Ciel tremula face
Cinto de' raggi suoi
Anche Dionigi in crudeltà sol forte.
Chi regna entro se stesso,
Quei d' invitto Valore
Coglier potrà corona;

Febo

Febo dal bel Permesso
M' è di consiglio al core,
Perch' ei così ragiona.

Che, di bell' Oro al crin tesse ghirlanda?
E 'l riverito scettro
Ornar di gemme dell' Eoe pondici?
Ama la verità l' Aonio plettro:
Ciò che l' Eritra manda
Non fa quì in Terra i possessor felici.
Virtù dell' Uomo amica
Al patrio Cielo aspira.
E dell' oblio non teme:
Ver lei gente nemica
I livid' occhi gira;
Ma in van si torce, e freme.

CANZONE II.

Non potere il cuore umano appagarsi delle terrene ricchezze.

SE per l' arene d'Or tordi o il Tago
La sete de' mortali
Temprar potesse entro del ricco fiume;
Per gir contento, e pago,
Ancor, che inferme, e frali,
Al volo mio rinforzerei le piume:
Nè tra nembi d' Arturo, e di Boote,
Nè tra le nevi io temerei viaggio;
Nè dove innalza il Sol fervide rote,
Ed i Liti affrican fende col raggio.

Ma perchè 'l detto m'è consiglio al core,
Che oriental ricchezza

Beato non fa l' uom, che in Terra vive:
Mal mi lusinga amore,
E di veder vaghezza
Le per me ignote, e solitarie Rive.
Pera chi primo di Nettun fremente
Sprezzò l' orgoglio; e dell' audace fronte
Fè segno al fulminare, onde repente
Tremaro in Flegra e l'ampia valle, e'l monte.

Speranza lusinghiera oh come alletta
I Naviganti industri,
Arditi a penetrar l'ultima Dori!
Che la Patria negletta
Lasciar per anni, e lustri,
Tratti dal folgorar di gemme, e d'ori.
Forse carchi di prede al patrio nido
Tornaron poscia; e'l dente adunco e torto
Tenne lor navi; e sacrificj al lido
Fer poi, e che coronati entraro in porto.

E chi dentro a i Tesor, che'l volgo adora
Puossi chiamar felice,
Se'l cuor mai sempre a nuovi acquisti anela;
Fende l'antica prora
Di nuovo i Mari, e indice
Guerra a Nettun la remeraria vela.
Su su fidi compagni, un giorno un giorno
Potrà ciascuno alla consorte, a i figli
Narrare a mensa, di ghirlande adorno,
I sofferti nel Mar strazj, e perigli.

Ahi come uman pensier forte s'inganna!
Anche nel regio tetto,
Ove al creder comun la Pace alberga,
Egra cura condanna

Spesso

Spesso a languire il petto.
Or quì la mente al ver s'innalzi, ed erga;
Che spesso di pallor l'oro si tinge,
E vien timore a dominar la Reggia;
E quel, che la Fenicia ostro dipinge,
Per vergogna, e rossor spesso fiammeggia.

Che se'l terrore, o pur la speme audace,
Od il sospetto, o 'l duolo
Del travagliato cor l'albergo ingombra;
Per te Saturnia pace
L'Etiopico suolo
Non produrrà colle sue gemme, un'ombra,
Un' ombra vana, o qual minuta polve
Esser vedrai quel che ti fea contento;
Che ratto si dilegua, e si dissolve,
E seco il porta aura fugace, e vento.

Santi Numi del ciel, se mai vi porsi
Caste preghiere,
Davanti a sacri, e venerandi altari:
Se con tal lume io scorsi
I miei pensier divoti,
Che non mi fur di nobil brama avari:
Non di Creso i tesor stupida ammiri,
Nè di sì vil desio l'alma si accenda:
Aurea Letizia da' superni giri,
E da maggior cagione in me discenda.

CANZONE III

Dimostra, che i disonesti amori conducono a pessimo fine

E'Ver, che l'uomo ha sua milizia in Terra,
E al non ben fermo fianco,
Qual turba di ciel dispetta,
Muovon gli affetti inesorabil guerra.
Chi volge in cor di conquistar tesoro:
Chi di mirar non stanco
Beltà, che l'alme alletta:
Chi delle Regge auguste e l'ostro, e l'oro
Ha di adorar talento:
Gioia mista a tormento.

Io quella di Lascivia amica schiera
Lungi da me vorrei;
Ch' ove Circe avvelena
Esser non può Giocondità sincera:
E in tazza d'Or non gusterò bevanda,
Se di costumi rei
Quinci l'alma è ripiena,
E fuor del petto aurea Virtù ne manda;
E i chiari pregi oscura,
Ed all' età ci fura,

Voi del Leucadio seno onde spumanti,
E voi dell' Ato cime,
Dite qual pur vedeste
Gioja, e baldanza ritornarsi in pianti.
Sparve qual nebbia a gli Aquiloni in faccia
Quel già Valor sublime;
E genti a fuggir preste

Furon

Furon quai Damme timidette in caccia:
Poi su Latina arena
Ebbero al piè catena.

Che ne' miei detti Verità si serba,
Cleopatra in chiaro esempio
Oggi darà mia Lira;
Bellezza impareggiabile superba,
Benchè smarrito alquanto era il bel volto,
Temendo altero scempio.
Ma chi per Lei sospira
All'Imperio di Roma ecco vien tolto;
E dietro a lei, che fugge,
Di par desio si strugge.

E pur le disse: Ah non turbar la fronte
Oh bella, oh mio diletto:
Fugga nembo di doglia
Da' cigli tuoi; cha vendicar pon l'onte
Me forze ancor non debellate, e dome.
Se generoso petto
Via più d'Onor s'invoglia,
Vedrassi un di splender d'Antonio il nome,
Compagno al buon Quirino,
In cima al' Aventino.

Disse: ma gir tosto gli augurj invano;
Che diede ultimi segni
Di valor disperato,
E contro al suo Signor s'armò la mano:
E forse avrebbe al fulminar dell'asta
Mostrato acerbi sdegni,
E l'elmo aureo gemmato
Avria timor prodotto in chi contrasta:
Ma il trasse al proprio danno

Amor de i cuor tiranno.

Or qual lassù dal Ciel grazia più cara,
E qual più ricco pregio
Dalla Bontà superna
Nel mio dir corto a chieder l' Uomo impara?
Salvo, che di costanza armato il core,
E pien d' animo regio,
In sua virtude interna
Domi Lascivia? Un non pudico ardore,
Dietro a fallaci scorte,
Avvien, che guidi a morte.

CANZONE IV.

Quanto sia talvolta dannosa la Curiosità, lo dimostra l' avvenimento funesto di Dina, espresso nelle sacre Carte.

ACHe rattar qual fu Borea nevoso,
Quand' ei rapì veloce
L' alta beltà della gentil Donzella?
Oh lei ben lassa, che con mesta voce
Seco a dolersi appella
Le selve argute, e 'l verde prato erboso!
Ah misera Oritia,
I tuoi gran pianti il Predator non ode:
Ma per l' aperta via
Del Ciel, tanto tesoro invola, e gode.

Lasciare io voglio a cantatrice schiera,
Che i casi suoi rammenti:
Intanto altrove torcerò miei passi;
E farò nobil segno a i sacri accenti,
Su Cetra lusinghiera,

Che

Che per me di sue corde armata stassi.
Oggi in Sichem s' impari
Qual fosse il fallo, e'l sì crudele scempia.
Onde tra' pianti amari
Dina si feo di sventure esempio.

Parea di sua beltà ridere il cielo,
Beltà, cui par non scorse
Per lungo spazio il gran Pianeta eterno:
Fiamma subito corse
Nell'altrui petto, e svegliò foco interno,
Che avria sentito amor Scitica gelo:
Avria sentito amore
Dura cote, ed alpestra, orrido scoglio;
E posto avria 'l furore
E l' onda insana, e dell'Egeo l' orgoglio.

Ah cupide Donzelle, i vostri sguardi
Dovrieno aver ritegno,
Perchè non sorga inestinguibil foco,
E voi sani consigli avete a sdegno;
Poi sorge a poco a poco
Incendio tal, che l' ammorzarlo è tardi.
Ed in spelonca occulta
Leone a depredar giace sovente;
Poi colle giube insulta;
Alla fin vibra l' unghie, aguzza il dente.

Folle, che persuado? Ecco abbandona
La vaga Giovinetta
Le patrie tende: e volge ebutneo il piede.
Ambra odorata eletta
Il b l monile; e superbir si vede
Per veste tal, che maestà la dona.
De i labbri imporporati

L' ostro vermiglio, e de' begli occhi i lampi
Scintillanti, infocati;
Alta cagion, che più d'un core avvampi.

Chi m' interrompe i versi, e quali ascolto
Voci d' alto lamento?
Dina chi mi ti toglie amata Figlia?
Ah, crudo, ah violento!
Dunque il furore un regio cuor consiglia,
Nè freno ave il desir libero, e sciolto?
Fur piume alle sue piante
L' altrui rampogne. Ei si dilegua, fugge;
E forsennato Amante
Solo per Dina in caldo amor si strugge.

Così Colomba abbandonò suo nido,
E per l' aerie piagge
Lieta spiegò talora audaci penna:
Ma di Sparvier, cui tragge
Furor predace, assalto non sostenne.
E' dunque il Cielo all' Innocenza infido?
E in così duro esiglio
Godrà d' uncor, che si tormenta, ed ange?
Non già; ma il suo periglio
Folle chi sprezza, e poi s' attrista, e piange.

CANZONE V.

Dimostrasi, essere il Cielo talvolta ne' suoi gastighi velocissimo.

SEmpre tarda non è l' Ira divina,
Se contro al Ciel cortese
Via più nel vizio il cuor degli Empi indura.
Chi tempra avrà sì fina,

Onde

Onde resista alle mortali offese,
Quai versa Iddio sovra la Terra impura?
Ei, qual creta, dissolve
Con ferrea mazza un temerario cuore;
E, per l' altrui terrore,
Sì lo riduce in polve.

E pur colmo di speme altri ragiona,
E ne' suoi detti afferma,
Che l' umano Fallir ponsi in oblio:
E che sempre non tuona
Sovra di noi turba languente, e inferma,
Col braccio forte d' Israele il Dio.
Quasi del Ciel gli accensi
Cardini scorra, e per sentier stellato
Guidi il suo carro aurato;
E più di Noi non pensi.

Or, se di Sichem narrerò l' oltraggio,
Empj, qual fronte avrete;
Si temeraria usi a nutrir ballanza?
Ah tema Uom, che sia saggio;
Perocchè scorge, e non affonda in Lete
Gli altrui misfatti l' eternal Possanza.
Ella d' ampio Oceano
Conta stille, ed arene in grembo all' onda:
Che colpa a Lei si asconda,
E' l' affermarlo in vano.

Sembrò giorno di pace; ecco i conviti
Altri imbandisce, e quivi
Splender gran vasi e di cristallo, e d' oro:
Già fea cortesi inviti
La gioventude; e par, che al cielo arrivi
Di lieti accenti armonioso coro.

La

La promessa bellezza
Di Dina oh come allor giunge tormento?
Ogni breve momento
Un cuore amante apprezza.

Quand' ecco entrar nella Città perversa
Solo avidi di sangue
I Fratelli, cui mosse aspro disdegno:
E l' empia turba avversa
Guardò con volto pallido, ed esangue,
Senza difesa, il proprio strazio indegno.
Quai crudi Orsi vellosi
Fer strage allor della nimica gente;
E insanguinaro il dente
Ne' petti ingiuriosi.

Empie di lutto allor le patrie strade
Il fragil sesso imbelle,
E i cari figli suoi stringesi al seno.
Fer peregrine spade
Girne i lamenti a saettar le stelle,
E letizia sparì come baleno.
Certo che a guardar prese
Il Re del Ciel sovra le stragi orrende:
Ma Sdegno in lui s' accende,
Ch' alta Pietà sospese.

Chi mi da penne a non usato calle,
E chi fa sì, che fuore
Io sia del loco, ove tua forza inonda?
Ah, non solinga Valle,
Nè meno Alpe selvosa al tuo furore
Farà, Signor, che l' uom giammai s' asconda.
Ahimè ch' oggi discerno
E spade, ed aste d' atro sangue vaghe

Far

Far popolari piaghe;
Sol per ludribio, e scherno.

CANZONE VI.

La Virtù oscurata dalle macchie del Vizio
coll' esempio di Sansone, il Forte.

All' Illustrissimo Sig. Cavaliere

GIO: BATTISTA D' AMBRA.

Evvi di sua Virtute uom, che si vante?
Prenda miglior consiglio,
E con dimesso ciglio
Per lo beato fine il Cielo adori.
E' ver, che strage al fier Sanson davente
Fu di stuolo perverso,
Quando a i nemici avverso
Fè lor per tema palpitare i cuori;
Poscia di suo Valor grande argomento,
Giacquer membra infelici esposte al vento.

Ma chi di consumar l'ermo viaggio,
Dove la Gerta splende
Certo quaggiù si rende?
Ahi, che a spiar ciò che prometta in Cielo,
Augel non uso a sostenere il raggio
E' nostro uman pensiero.
Quando ei creò primiero
L'alto Fattor le stelle, entro un bel velo
Serie di cose egli notò; ma donde
Sia lor principio, e 'l fine, a noi si asconde.

O tu degli empi Filistei spavento,
Non

Non vibrasti unghia, o dente;
Pur tra l'iniqua gente,
Quale in Libica selva aspro Leone,
Tal ti mostrasti allor nel gran cimento;
Del tuo braccio all'offesa
Null'uom facea difesa:
Che già non parve militare agone;
Ma sanguinoso orribile macello
Per te, che fusti del gran Dio flagel'o.

Io volentier t'ammiro; or queste prendi,
Per belle Opre onorate,
Palme al Valor sacrate:
E, mentre il Cielo alto favor ti dona,
A nuove imprese il tuo gran cuore accendi.
Molto di affanno resta
Per questa via funesta;
Solo al fin dell' oprar dassi corona
Di bel Lauro immortale. Il corso adempie
Chi brama ornate averne ambo le tempie.

Deh come anco se stesso in oblio pose
Guerrier di sì gran vanto!
Circe di nuovo incanto,
Dalila, tal ne fece empio governo,
Che a rischio inevitabile l'espose.
Quei che tanto temeo,
Allora il Filisteo
Il fè della vil plebe e gioco, e scherno:
E festeggiò nel rimirar neglètta
Quella Virtù, che procacciò vendetta.

Tale è l'uso del Mondo; ei certo teme
Valor; che forze acquista;
Nè può soffrire in vista,

Ch'

Ch' altri trapassi oltre all' uman confino,
E dentro a sè d' arida Invidia freme.
Ma al fier Cinghiale estinto,
O da catene avvinto,
Da presso insulta il latrator Mastino,
Così contra 'l mio Eroe plebeii addira,
Perchè non più, qual pria, fulmineo spira.

A che giovò sulle Montagne eccelse,
Per ben chiara memoria,
Erger trofeo di Gloria
Le porte onde si armò Gaza famosa?
Dai cardini sonanti Ei le divelse;
E per difficil varco
Parver leggiero incarco.
Qual lode avrà chi tanto ardisce, ed osa?
Io per me il taccio; e piccol nembo oscura
Stella del Ciel, benchè tranquilla, e pura.

CANZONE VII.

Non avere alcuna forza l' Invidia degli Empi contro dei Giusti.

All' Eccellentissimo Sig. Dottore

TERENZIO FANTONI.

DUnque d' Invidia al velenoso dente
Uom non avrà riparo?
Terenzio ascolta: Io nell' Egitto imparo
Sprezzar gl' insulti della volgar gente.
Del buon Giacobbe i Figlî,
Figli al buon Padre avversi,
D' atro livor cospersi,

Qual

Quai nutriron nel seno empj consigli?
Io nol rammento in vano;
Nè lieve è sovra i rei di Dio la mano.

Dolce splendea del buon Giuseppe in
Di Gloria alma vaghezza; (fronte
E la Virtù, cui nobil cuore apprezza
Le di lui voglie a grand' oprar fea pronte.
Per questo Ei disse un giorno:
Qual Sol, che vibra il raggio,
Per eterno viaggio,
Languir vedrò le stelle a me d' intorno:
E sì l' alto Motore
Alle mie tempie doppierà fulgore.

Se picciol vento suscitò tempesta,
Che da principio l' onde
Increspa, e poi pel Ciel forza diffonde,
Cui nulla industria, contrastando, arresta;
Del buon Giuseppe i detti,
Come se avesser' ali
A procacciargli i mali,
Han già d' arida Invidia i cuori infetti.
Questa gl' instiga, e punge,
E a malvagi pensier gli sproni aggiunge.

Or che diremo. Il Regnatore eterno
L' occhio ver noi non stende;
E sovra gli Empi a fulminar non prende,
Ed ha del Mondo il bene oprare a scherno?
E i cardini sonanti
Scorre col Carro aurato
E sol per Se beato
Nol moveran nostre querele, e pianti?
Ahi, che senno non serba,

In

In così dir, Mortalità superba.

Guardalo Invidia: il bel Fanciullo al trono
Condusse aspra Sventura:
Che i grandi oltraggi, e servitù ben dura,
All' Uom del Cielo amico un Regno sono.
Ei vide al regio fianco
Starsi gli Egizi arcieri;
E a' cenni suoi severi
Mirò l' empio venir pallido, e bianco:
E al folgorar del ciglio
Presero i rei di retto oprar consiglio.

Al giovinetto Cor chi diè virtute,
E nobile ardimento?
Dio fu, che i Giusti ad esaltare intento,
Ben sa dai mali procacciar salute.
Piegan ginocchie umìli
Gli empj Fratelli ingrati;
D' Egitto i verdi prati
Vider baciare il suol fronti senili:
Ed Ei tremendo, altero
Lieto sedea nel meritato Impero.

Deh non toccare Invidia il nobil plettro,
Per cui così ragiono:
Non è da provocar l' irato suono
D' aurea Cetra gentil sparsa d' elettro.
Vivo romito, e solo,
Ed Innocenza adoro:
Gl' Inni sono il tesoro,
Per cui dal volgo volentier m' involo.
E la Bontà superna
Rimira aperto ogni mia voglia interna.

CAN-

CANZONE VIII.

NEL SANTO NATALE DI NOSTRO SIGNORE

Diciam, quai per lo Cielo
Fur lieti accenti in quella sacra Notte,
Che fè d' invidia pien girsene il Sole.
Muse in bel cerchio addotte,
Noi narrerem, che giacque esposto al gelo
Quei, che diè forma all' empia eterea Mole.
In tanto odo parole
Nunzie di Pace, e all' armonia di quelle
Il lor corso obliar sembran le Stelle.

Frenar per l' aria Venti,
Quando scorron del Ciel l' erma campagna,
E muovon guerra a' minacciati Mari;
E 'l Mar, per cui si lagna
Spesso il Nocchier, che teme onde frementi,
Far, che ubbidire al gran Divieto impari;
Son pregi illustri, e chiari
D' Eccelsa incontrastabile Possanza;
Ma pregio or v'è, ch'ogn'altro pregio avanza

Non di lodar sia stanco
Umano ingegno il Facitore eterno,
Che curvò i Cieli, e quì tra noi discese.
Ei col suo Verbo interno,
Peso non grave del virgineo fianco,
In un bel nodo Umanità comprese.
Santo Amor, che palese
Fè la sua fiamma, a'l chiuso ardore intenso,
E all' umano confin strinse l' immenso.

E quale oggi si appresta
Porpora eletta al Pargoletto infante,
Il cui nome in Betlemme alto risuona?
Quai manda il Mar d' Atlante
Perle, per adornar la Regia vesta?
Chi di accesi rubin porge Corona?
Ei, che col braccio tuona,
Tugurio ingombra: e d' umiltade esempio
Chi 'l Mondo ornò qual suo mirabil Tempio.

Terra beata appieno,
Che poteo saziar l' arida sete
Di questa, che lo Ciel sparse Rugiada?
Via più odorose, e liete
Apran le Rose il lor purpureo seno,
E a farli onore il mobil rio sen vada:
Che cada omai, che cada
Da rupe alpestra, e in vece d'acque, il Fiume
Balsamo tragga d' odorata Idume.

Così dicean per l' alto
Spirti beati. Io qual movrò preghiera
Assiso in riva di Castalia ombrosa?
Tra cantatrice Schiera
Ultimo io sono, e per me duro smalto
La voce opprime, e la mia Cetra or posa.
Svegliati Euterpe, ed osa
Spiegar tue note al mormorio dell' onda;
Che spesso il Cielo un bel desio seconda.

Oh del Tugurio umile,
Ove il sommo Fattor geme dolente,
Picciolo Albergo, oggi il mio cuor t' adora,
Per me dell' Oriente
Le gemme luminose abbiansi a vile,

E ciò, ch'altronde porta Indica prora.
Se in te l'Alma dimora,
E di te contemplar mi si fa dono;
Barbariche ricchezze io vi abbandono.

Forse par folle il detto;
Ma sopra ogni tesor prezzar la Pace
Dovrebbe il troppo cupido pensiero.
Che a tal paraggio tace
Ogni gloria, e splendor di regio tetto,
Onde il Fasto quaggiù vassene altero.
Il secolo primiero
Di che fu ricco? In gemma ei non estinse
La sete; e diostro i letti suoi non cinse.

CANZONE IX.

PER S. FILIPPO BENIZI

IO, se talor consiglio
Prender d'un viver lieto
Dico, Dal Mondo allontanar conviensi:
In van, se volgi quì cupido il ciglio
Per questo Mar, ch'è torbido, inquieto,
D'esser beato pensi.
Insipide dolcezze
E non sani diletti
T'ingombreran la mente
A chi tante vaggezze,
Tanti tenaci affetti,
Per poi partir dolente!

Guarda il Senario, guarda,
Dove FILIPPO in porto,
Saggio Nocchiero, accoglie umide vele;

Poi per erto sentiero il piè non tarda.
Quanti senza sperar breve conforto,
Fur giuoco al Mar crudele!
Ma chi questa, che splende
Sovra più nobil Faro,
Segue Serena Luce;
Già sè preda non rende
Al frutto ingordo avaro,
Perchè FILIPPO è duce.

Certo, che loco incolto,
O pure alpe selvosa
Giammai non franse a DIO divoto Core
Qual nobil fiamma al suo Signior e rivolto
Evvi chi 'l niega? Erma spelonca ombrosa
Darà segni d'amore.
Guance di pianto asperse.
Mille sospiri ardenti
Ver Quei, che in croce affisso.
Il divin fianco aperse;
E tra fieri tormenti
Ne chiuse il cieco Abisso.

In solitaria scola
Il mio FILIPPO apprese
Farsi maestro in Penitenza invitta.
Quella, che 'l Ciel col guardo suo consola,
Che meraviglia è poi se a Lui discese
Dal suo gran duol trafitta?
Alma del Ciel Regina,
Al di cui fianco intorno
Stan mille schiere alate;
Dove, dove destina
Posar tuo Carro adorno,
Tra Fosche ombre gelate?

Vago

Vago a mirarsi, come
Splendon gli assi e le rote
Di purpureo Piropo, e di Giacinto!
Sparger fulgor dalle vellose chiome
Leon stellante; e per le strade ignote
Traggesi al giogo avvinto.
Quel rapido, veloce
Scende per via spedita,
Sgombrando atre tempeste;
Intando odesi voce
Che'l buon FILIPPO invita
Alla Magion celeste.

Giusto è ben, che alla Terra
Per tempo altri si toglia,
Mentre ebbe sol gli eterei Regni in pregio;
E al Vizio mosse inesorabil guerra.
Non ho Ligure marmo, onde la soglia
Orni del Tempio egregio;
Ma sarà vanto altero
Di mia Toscana lira
Muover l'accento arguto:
Che s'ho da dirne il vero,
Canto, cui Febo inspira,
Già non è vil tributo.

CAN-

CANZONE X.

Prende argomento dal Cantico di Mosè, registrato nella sacra Genesi.

All' Illustrissimo Sig. Canonico

LORENZO PANCIATICHI

D'Inno canoro io non sarò già parco;
Ma del gran Dio le lodi
Porrò qual segno al fulminar dell'arco.
Traggasi omai dalla dorata spoglia
La Cetra, e 'l canto scioglia,
E in mille il tempri armoniosi modi.
Dell'Eritra il Mar spumoso,
Procelloso,
Perir vide Egizie schiere:
E lo Stuolo al Ciel gradito
Là sul lito
Spiegò tremule bandiere:
Poi mirò barbare genti
Farsi ludibrio all' onda insana, e ai venti.

Indi per lo notturno ermo viaggio
Al Peregrin fè scorta
D' ignea Colonna il luminoso raggio:
E 'l gran Legislator colmo di zelo
Gridò, rivolto al Cielo:
Viva il Signor, che i Servi suoi conforta.
e Falange a tua difesa
Non è stesa,
Nè per te s' alzan le tende:

Se per te guerriera Tromba
Non rimbomba;
Nè a battaglia i cuori accende;
Pur vedrai genti disfatte;
Che per nuda Innocenza il Ciel combatte.

Viva il Signor, che fulmini immortali
Usa per spada, ed asta,
Sì che a giunger più lente ha Borea l'ali.
Ei, qual Guerriero al suo Nemico infermo,
Che non ha scampo, o schermo,
Col braccio formidabile sovrasta.
Che giovar Cocchi falcati?
Faretrati,
Che giovar gli Egizj arcieri?
Contro a i turbini stridenti,
Violenti
Gir col ferro indarno speri:
E tra fervide tempeste
Chi fia, che aita ai Naufraganti appreste?

Dicea popolo infido al Cielo avverso:
Moviamo aspra battaglia
Rotisi il brando in Israel converso.
Dunque a lor serve e la Natura, e 'l Fato,
Che di prodigj armato
Sembra, che di costor tanto li caglia?
Su; ponghiam ferrea catena,
Nuova pena
D' Israele al piè fugace:
E si veggia, di dolore
Colmo il core,
Rimembar l' antica Pace.
Chi di lagrime alla mensa,
Misero chi al ben perduto aspira, e pensa.

Dicea; ma che ? Gli scellerati, e gli Empj
Spesso muovon consiglio
Fabbricaror de' proprj acerbi scempi
Ecco dagli Euri il Mar spinto alle stelle
Le genti a Dio rubelle
Tutte sommerge entro 'l vicin periglio.
Mira quegli all' onde in cime
Sì sublima,
E dal flutto par pendente:
Or a questi si disserra
L' ampia Terra,
E in giù il volve onda fremente:
Bolle il Mar, mormora d' ira,
E rimugghiando a' lidi suoi si aggira.

Ma di saldo zafiro, e di adamante
Fessi l' Onda marina,
Cui per entro Israel mosse le piante,
Qual per cosparso di bei fior sentiero:
E di Nettun l' impero
Teatro fu della Virtù Divina,
Poi ne' liquidi cristalli
Lieti balli
Ne guidar Ninfe amorose:
E Nereo sul carro adorno
Tratto intorno,
Placò l' onde imperiose:
Ed apparver di bei fiori
Inghirlandate e Galatea, e Dori.

LIBRO SECONDO

CANZONE I.

Rende tributo di stima, e di grata riconoscenza all' egregia Virtù e Gentilezza dell' eruditissimo Sig. Dottore

FRANCESCO REDI

Diasi lode al mio REDI, egli promise,
Che un giorno avrei corona,
Se all' Argivo Elicona
I piè volgea, dove a me il Cielo arrise.
Nel tempio del mio Cuor sacrai suo detto;
Che sembreria schiocchezza
Di . o che più si apprezza
Non averne quaggiù fervido il petto:
Io prestai fede al vero,
Poi mossi al gran sentiero.

E' ver, che Pindo è inaccessibil varco
A troppo frale ingegno;
Ma è lode a nobil segno
Drizzare i colpi dell' amabil arco.
Non parlo io quì della palestra Elea,
Per cui Grecia contese;
Parlo di Lui, che stese
Sublime il volo, allor ch' egli movea
Dolci armonie soavi
Per l' onorate Navi.

Spesso di mel bevando Euterpe, e Clio
Gli dier, perch' Ei dicesse,

Come il Ciel scorse, e resse
Toschi Guerrieri, e alla magion di Dio,
Scossa di servitù ferrea catena,
Tornar le afflitte genti.
Oh quai s' udir dolenti
Barbare strida in l' Affricana arena;
Tornando il popol fido
Carco di prede al lido!

Ben' odo dir, che non a tutti è dato
Gonfiar tromba di Fama;
Ch' altri a tal pregio chiama,
Altri all' oblio par ne condanni il fato.
O por se al bosco degli ombrosi Mirti
Io seggio ora cantando.
Me di lor schiera in bando
Avran gli eccelsi, ed onorati Spirti;
Che tra le rime, e i carmi
Trattar gli Assalti, e l' Armi.

Mio cor, fredda temenza ah non ti assa-
Pria per campi, e per selve (glia:
Perseguitò le belve;
Poi mosse ad Ilione aspra battaglia.
Chi detto avrebbe, il giovinetto Achille
Sarà fulmin di Guerra;
E nella Frigia terra
D' illustri glorie vibrerà scintille;
Non ha lieve momento
Magnanimo ardimento.

Ma è vero ancor ciò, che in contrario
Non può cor neghittoso, (io dico
Che torpe in vil riposo,
Alle grand' Opre avere il Cielo amico.

Ei per mostrar, che la Virtù gli aggrada,
Locò l' Anime belle
T ra le più vaghe stelle,
P er quella degli Eroi candida strada:
E nel Zaffiro eterno
Lassù splender gli scerno.

Se non avesse a sconosciuta parte
Colà verso l' Aurora
Volto l' audace prora
L' Acheo Campion sì celebrato in carte;
Già non sarebbe alla paterna soglia
Esposta a grande onore,
Esempio di Valore,
La Frissea lana, e la sì ricca Spoglia;
Ei soverchiò sovente
La salsa Onda fremente.

Raro è quaggiù chi ponga ardito il piede
Dove null' altro il pose:
Raro chi per ascose
Strade si faccia di bel Nome erede.
Ben veggio al carro d' Acidalia Diva
Starsi turba d' intorno;
E di ghirlande adorno
Avvien ch' altro d' Amore or canti, or scriva
Ma chi loda tra noi,
Italia, i Guerrier tuoi?

CANZONE II.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana

COSIMO III.

Per la Vittoria delle Galere di S. A S ottenuta il dì 20. di Luglio 1675 contro a quelle di Biſerta nel Canale di Piombino. Fu preſa valoroſamente la Padrona nemica. Schiavi 120 e fra queſti il Generale de' Vaſcelli di Tunis: e Cristiani liberati 270.

QUAL di pugnar consiglio
Presero a' danni lor barbare Vele
Laſciar credendo d' impietade eſempi?
Il Re del Ciel con formidabil ciglio
Disgombra al fine ogni penſier crudele.
E ſcrive in acqua il favellar degli Empj.
Ben ſu i flebili accenti,
E ſu gli altrui lamenti,
Fonderà ſua memoria
De' Toſcani guerrier l' inclita Gloria.

Biſerta, infame nido,
Spargea da negro ſeno empj Corſari,
Per turbar la tranquilla onda Tirrena.
Tra ſe dicea: Non più Livorno ha il grido
Di far co' remi ſuoi ſecuri i Mari;
Ma gli tien neghittoſi in ſecca arena.
Carchi di ricche ſpoglie,
Alle paterne Soglie

Farem pnscia ritorno,
Lasciando Italia in vil dispregio, e scorno.

Or questo ancor si attende,
Che con la lingua ingiuriosa insulte
Turba de' Mari predatrice errante?
Ecco, che un giusto sdegno i cuori accende,
E non andaran queste bestemmie inulte,
Cui risposta darà bronzo tonante.
E non potran le avverse
Squadre, da noi disperse,
Mirar con ciglio asciutto
La propria infamia, assai peggior del lutto.

Ed oh qual fu il vedere
Quelle, ch' Elba rifrange, onde spumose
Teatro farsi a i Cavalier feroci!
Le Turche Navi in lor baldanza altiere
Non si vider poi meste, e paurose
Allo apparir delle purpuree Croci?
Già di Biserta il suolo
Sente i suoi danni, e 'l duolo;
E da stragi lontane
Scorre nembo d' orror piagge Africane.

Ma se sta presa, e vinto
Ne i nostri Porti il combattuto Legno,
Ben va che resti la Superbia doma;
E che ne gema in duri ceppi avvinto
Il volgo, e le catene abbia in disdegno.
Con la viltà della sua rasa chioma,
Certo, benigno il Cielo
Guardi di COSMO il zelo;
E 'l profondo Oceano
Alle Vittorie sue contrasta in vano.

Là, sù lido arenoso
Qual' istoria dolente a parte a parte
Miseri avanzi raccontar potranno?
In mal punto scorremo il Mare ondoso,
E da Libia sciogliendo ancore, e sarte
Gimmo veloci ad incontrar l' affanno.
Che gran parte di noi
Piange i travagli suoi,
E va tra l' altre prede
Turba infelica, e catenata il piede.

Così diranno. Intanto
Tessiamo a' nostri Eroi nobil ghirlanda
Da' più odorati fior, ch' abbia Permesso
E Tu succinta di dorato manto
Scendi Euterpe, e di mele aurea bevanda
Lor porgi, e ne contempra il canto istesso
Io che farò? Se voti,
Non debbon gir miei Voti,
Di calde preci il suono
Giunga lassù della Pietade al trono.

Alma del Ciel Regina,
La cui celeste, veneranda Imago
Quì da destra immortal pinta si adora;
Sovra il mio Re le sente luci inchina,
Che di gloria non è cupido, a vago,
Se non di quella, onde il gran Dio s'onora
E sì le vinte Insegne
Dell' empie turbe indegne
Noi mirerem poi lieti
Pendar dalle tua sacra ampia Pareti.

CANZONE III.

PER SAN ZANOBI

Antichissimo, e celebre Vescovo Fiorentino.

O Patria, amabil nome,
Il non prezzarti è spesso
Di rozzo core un non fallace segno.
Ma io, che sempre a te sacrai l' ingegno
Oggi sul bel Permesso
Voglio a ZENOBIO inghirlandar le chiome;
Poichè sebben nel Cielo
Va di quei Lauri cinto,
Che eterni a lui nodrir la Fede, e 'l Zelo;
Pur quel di Febo è da lodarsi instinto,
Che suol di Pindo i fiori
Vantar consorti anco a i celesti Onori.

Da gli alti Eterei giri
ZENOBIO ognor riguarda
Sul nobile d' Etruria almo paese.
Riparator delle nemiche offese,
Vuol che per Lei non arda
Aspro incendio di Guerra, e che non spiri
Marte superbo, e fiero;
Che di funesti lampi
Il crin si cinge, e minaccio altiero
Sangue versa dall' elmo, e allaga i campi:
Poi per deserto suolo
Sen va carco di stragi in Mardi duolo.

No, che 'l Pastor fedele
Non vuol, che gl' inclementi

Suoi raggi in noi distenda avversa Stella
Per questo, insin d' allor; che sulla bella
Fiorenza arser le menti
D' empia discordia in cieco orror crudele
Rivolto al Rege eterno,
Chiese, sul popol fido,
Prence, e Padre in amor, che al bel Governo
Ci Lei sedesse; e nel natio suo lido
Alzato a regal sorte,
Splendesse in toga, e in armi, e Saggio, e
(Forte.

Come con dura orecchia,
E con severo ciglio,
IDDIO rigetta il favellar degli empj;
Così della sua Grazia illustri esempj
Nel Celeste Consiglio
Pe' cari Servi suoi lieto apparecchia.
Quinci veggiam fermarsi
Del Sol le ardenti rote;
Volar per l' aria l' aspre rupi, e farsi
Le correnti del Mar salde, ed immote:
E acceso orrido nembo
D' atroci fiamme, aver rugiade in grembo.

Quegli dunque, al cui Trono
Curvan le spalle alate
I Serafini in santo amore ardenti,
Volto a ZENOBIO, in manifesti accenti
Proruppe, e le beate
Menti esultaro al venerabil suono:
Quando, che spento in tutto
Arbor di morta vena
Nel novello suo fior prometta il frutto,
E repente verdeggi in secca arena;
Qual meco hanno i tuoi Voti

Virtù, per segni apparirà ben noti.

A questo dir s' accese
Della sua Gloria, e in volto
ZENOBIO apparve più che mai sereno,
Indi le braccie si ristrinse al seno,
E in umiltà raccolto,
Il sospirato ben supplice attese.
Estinto ogn' empio seme,
Bramò sorger Virtute;
E bramò in santo nodo avvinti insieme,
Fiorenza, in te fiorir Pace, e Salute.
Forse, che troppo eccede
La speme, e troppo a se medesma crede?

Non è d' Iddio la voce
Qual de' mortali in Terra,
Che di rado con l' Opre il dir seconda.
Ma quando imperscrutabile, e profonda
La mente Egli disserra,
Sempre ha congiunto un Oprar veloce.
Ben qui di giorni, e d' ore
Noi distinguiam la danza;
E 'l regolato delle Stelle errore
Per gradi, e tempi per lo Ciel s'avanza:
Ma Voce onnipotente
Ciò, ch' è futuro a noi, tutto ha presente.

Portinsi attorno or quelle
(Sacro, ed orrevol pondo)
Ossa d' alti Prodigj, e d' Onor piene.
Ecco di spoglie rivestirsi amene,
Ecco farsi fecondo
L' arido tronco. Oh quali erge alle Stelle
Le braccia, e in un momento
S' infiora, e si rinverde,

Sì, che nel suo candor vinto è l' argento
E lo smeraldo il suo colore or perde!
Pioggia di fior giù scende,
E sembra dir: Grazia del Ciel quì splende.

Quind' è, che al far ritorno
Del dì festivo, e grande,
Vedi la Gioventude, in lieta schiera,
Tutta quà trasportar la Primavera.
Rosa all' Altar si spande:
Di Rose è il Tempio in ogni parte adorno:
Più, che di gemme, e d' oro
E Verginelle, e Spose,
E più che di barbarico lavoro,
Godon sol di ghirlande andar pompose.
Rose al sen, rose al crine;
Quai fior cosparsi dalle Man divine.

Donna Real dell' Arno,
Ciò, che a te il Ciel promise
Co' i chiari segni suoi, cortese attenne.
Discordia rea più sovra Te non venne;
Nè andasti in mille guise
Chiedendo aita, e lamentando indarno.
Però che quasi esangue,
Pur saldasti tue piaghe;
Che non più tinte del civil tuo sangue,
Fersi poi Stelle luminose, e vaghe:
Incliti augusti fregi
Al Nome invitto de' Toscani Regi.

Or quì, dove già sorse
La fortunata Pianta,
Breve Colonna la memoria serba.
E se non è, qual si dovria, superba,

Qual Tempio il Mondo vanta,
Che al Tempio a Lei vicino osi d' opporse?
Forse sul Vaticano,
Dove cantando io seggo?
Sì; ma tolto quest' uno, anche il Romano
Splendore al paragon cedere io veggio.
Torri, e Moli fastose,
De i Dedali d' Etruria Opre famose.

Santo PASTOR, deh vedi
L' alta Pietà de' tuoi,
Per Te, di pompe, e di grand' Or non parchi.
Che pur terreno Onor di marmi, e d' archi
Anco a i Celesti Eroi
Suol giunger caro; e i ricchi illustri arredi.
Ma se Tempio sublime
A Te facciam dell' Alma;
E se per Te dalle terrestri, ed ime
Parti anelamo a non caduca Palma;
Ciò fia, che a Te diletti,
Più che marmoree Soglie, e aurati Tetti.

CANZONE IV.

Loda il Serenissimo Gran Duca di Toscana

COSIMO III.

CErto non prima ammirerò gli Onori
Di gloriosi Eroi; (canto:
Che a COSMO il Grande io non rivolga il
Non perchè aggiunger speri aurei fulgori
Al Regio Scettro, al Manto,
Che tal saria temerità fra noi;
Ma perchè Euterpe un dì mi disse: I tuoi
Armoniosi accenti

Fia, che gli odan le Genti.
E l' Ignoto tuo plettro in pregio saglia;
Perciò non rado il suolo,
Ma rinforzato il volo,
Del tempo arcier non temerò battaglia.

O Colli Etruschi, augusta altera Sede
Del mio Signor sovrano,
A voi Natura, e 'l Ciel benigno arrise:
E quanto al Ver sia presso, ecco fan fede
Ninfe, che in mille guise,
Dell' Arno in riva, con cerulea mano,
Tesson ghirlande. O Viator lontano,
Se te vaghezza prese
D' Italico Paese,
Dinne se altrove più Cerer cosparse
Cara messe dorata:
O così vide ornata
Berecintia sue Moli al Cielo alzarse.

Ma assai più nuova, e rara meraviglia
Colà veder potrai,
Dove di marmi, e d' or splende la Reggia:
Se non che di stupor carche le ciglia,
Di Virtù che fiammeggia,
Tuo debil guardo abbaglieranno i rai.
Aquila grande ove a poggiar ten vai,
Musa, con auree piume?
D' intorno a tanto Lume
Qual d' appressarti altier desio t' inspira?
Sempre fur belle imprese,
Essere altrui cortese
Di vere lodi in la Tebana Lira.

Or dove dunque avrà Clemenza albergo,

Alla Giustizia unita?
Dove di bianca oliva avrà corona
La santa Pace? Ove le penne al tergo
Marte fiero, e Bellona,
Per fuggir dall' Etruria al Ciel gradita?
L' Arti migliori al bel ricovro invita
COSMO, col Regio ciglio;
E 'l prudente consiglio
E' sol del suo bel Regno argine, e sponda:
E' 'l Cor, ch' è forte, a saggio,
Non temeria d' oltraggio,
Quando più fiero, e più superbo inonda.

Musa, diciamo ancor qual fece acquisto
Il mio Toscano Ulisse
D' alto Senno, e Valor, scorrendo intorno
A' più remoti Lidi: Ivi fu visto
Che in lui mirar sì adorno,
Degno di Scettro, e di Corona il disse:
Ed Ei nel Cuor magnanimo prescrisse
Esser di sè maggiore;
E con legge di amore
Tenacissima far dolce catena:
Che il disporsi agl' Imperi
Per modi alti, e severi,
La plebe ammira, ed io lo scuso appena.

Ed or ch' Ei preme il chiaro avito Soglio,
Sì gli spendono in faccia
Di Zelo, e di Bontà segni, ed affetti,
Che frange agli empi ogni perverso orgoglio
E ne gelano i petti;
Tal gli spaventa un lampo, e gli minaccia,
Poscia il timor co' detti suoi discaccia,
Ed è a Virtù conforto.

Sciocco pensiero, e torto.
Qual per beato fine avrai baldanza;
Se volgi altrove il guardo,
E nel cuor pigro, e tardo
Di vero ben non sai nodrir speranza?

Senti, Fiorenza, senti: I Cieli amici
Non han per dare al Mondo
Dono maggior, d'un Re clemente, e pio:
E quando a fulminar saatte ultrici,
Moove la destra Iddio,
Le Genti opprime in vil servizio immondo.
Or Te inalzando in stato almo, e giocondo;
Mira da che hel fonte
A te piover son pronte
Belle Grazie, che 'l Cial largo comparte.
Mai volentier la Cetra
Da me silenzio impetra;
Ma pur breve cantar pregio è dall' Arte.

CANZONE V.

Atterrato il culto dei falsi Dei, Roma militante sotto la Croce del Redentore, giunse al colmo d' ogni sua nobil Grandezza.

Al Serenissimo Principe Cardinale

LEOPOLDO DI TOSCANA.

SAcro SIGNOR, che del Nipote armato
Sedendo al nobil fianco,
Giungete al Regio cor forza, a consiglio;
Qual di me in Terra più viverà beato,
S' ~~ i cortese il ciglio

Ver

Ver me fia volto? Augel canoro, e bianco,
Qual di Caistro in sull' ombrose sponde,
Farò, che l' aura; e l' onde,
E l' mormorar del rio,
Risponda al canto mio.

Dunque ti sveglia, o mia Toscana Lira:
Ma che vorrai ch' io dica?
Non quella, che di Libia alta Regina
Provò di Scipio il grave sdegno, e l' ira:
Non Lui, che la ruina
Soffrìo, per Giuno, al Greco studio amica.
Parla del Popol forte, onde Quirino
Al buon germe Latino
Fondò la stabil sede;
Sol di sua Gloria erede.

Forse parrà menzogna, e i detti miei
Avrà la plebe a scherno:
Però, che il Peregrino oggi non scorge
Del grande augusto i militar Trofei,
Dal cener suo non sorge
Alma, che renda il suo bel nome eterno
E là, dove si alzar Memorie illustri,
Opra di Fabri illustri,
Esposto all' aere, al vento,
Ivi mugge l' armento.

Il semplice Pastor fermo in disparte,
Alle piante selvagge
Narra del core il non inteso foco:
E talor vede, con mirabil' arte,
Dall' ermo ombroso loco,
Schiera d' api predar floride piagge:
Nè sa ch' ove contende irato il Toro,
Ivi

Ivi fur tetti d' oro.
Ch' ove or pasce la greggia,
Ivi splendeo la Reggia.

Ma chi permuta i Regni, e gli disface?
Forza del Tempo avaro?
No, ch' egli da se parte, e in se ritorna,
E rende quell' che pria tolse rapace.
O Roma, esempio raro
Del ver, ch' io narro; e quando mai sì adorna
Splendesti in Regia veste? Indi rubini
Or ti cingono i crini:
Ed ogni antico Onore
Saria di Te minore.

Le fiamme, e il rogo, e la funesta pompa
Sprezzi nuova Fenice;
D' ostro le belle piume ornata, e cinta.
Nè avvien, che il volo tuo morte inter-
Chiaro volo felice, (rompa;
Da cui la Fama in bel paraggio è vinta.
E se alle tempie sue mancasser gli Ori,
Pietà, che i nostri cuori
A DIO rivolge, e sprona,
Ella ti fa Corona.

Dimmi, o Donna del Tebro, ond' è che
Il glorioso Nome (spandi
Che ormai si vede oltre alle nubi asceso,
Non per l' eccelse Moli altere, e grandi?
Che avriano invan conteso
A forza tal, che le Provincie ha dome:
Non per Colonne, o per Palagi augusti,
De' grandi Eroi vetusti:
Non per Teatri, ed Archi,
Dell' altrui spoglie carchi. Pu-

Pure è bel pregio al faretrato stuolo
Del barbaro Nifate,
E 'l giogo imporre al sì feroce Ircano:
Però, che furo i lor disdegni, e 'l duolo
Palme al Valor Romano,
Che d' illustre sudor crebber bagnate.
Dunque, che resterà? Vincer Te stessa,
E la Memoria impressa
Ben fiso il Tempo miri;
E in van frema, e s' adiri.

Vincesti, e ormai dall' aureo Tago al (Gange
Il Diadema di Pietro
D' Onor, d' Maestà sparge fulgore:
E ne' cupi suoi Regni Aletto piange;
Ed ave il suo furore
Contro usbergo d' acciaro asta di vetro
Scemo di gloria ogni altro Impero io veg-
Ha questo eterno il seggio; (gio
Cui bel Valor sublime
D' Olimpo erse alle cime.

CANZONE VI.

LA CLEMENZA.

All' Altezza Serenissima.

DI FERDINANDO

PRINCIPE DI TOSCANA

Città di mura inferme,
E' quella, il cui Signor s' arma d' orgo-
E vacillante è il Soglio, (glio
Che di bella Clemenza è affatto inerme:

Que-

Questa de' dolci sguardi
Fa suo riparo; e per serbarsi illesa
Da crudo assalto, e da mortale offesa,
Delle pupille i rai
Vibra cortese, e gli converte in dardi.
Uguali a queste, aspro Rigor, non hai
Le forze tue, e tu non l' alme avvinci
Nè per piaga innocente i cuor tu vinci.

Pensier di Pace amico.
Tai mi dettava un dì sensi, e parole,
E qual fervido Sole,
Parve accendesse in me lo spirto antico.
Per questo, o gran FERNANDO,
Prence, e Signor di Gioventude eletta,
La Cetra mia, anco agli Eroi diletta,
Vò con musiche note,
E con nuova armonia per Voi temprando.
Odan le genti anche da noi remote
Ne' Pregj vostri, e nel mio canto stesso
Farsi scuola de i Re Cirra, e Permesso.

Vedran, che fabro industre
Di soavi catene è un cuor gentile;
Vedran che a lui simile
Non fia d' Alcide ogni fatica illustre.
Potè col braccio forte
Spegner turbe nemiche; e invitto, e franco,
Potè, quasi in trionfo avvinti al fianco,
Orribil compagnia,
I Mostri attrar dalle Tartaree porte:
Ma qual gloria maggiore Ercole avria,
Se come Voi, col bel cortese raggio
Traeva ogni Alma in placido servaggio?

E ben quella è sovrana

Virtù, che Virtù molte in una accoglie,
E d' onorate spoglie
S'adorna e vince ogni Grandezza umana.
SIGNOR, questa ch' io pongo
Oggetto a i Carmi miei, ella è ben tale,
Che forti incontro al Sol batter può l' ale,
Qual Aquila Regina;
Ond' è, che specchio a i Grandi io la pro-
Ella nel fuoco dell' amor s'affina, (pongo
E giunger tenta col suo volo ardito
A un bene immensurabile, infinito.

Certo, s' io ben discerno,
Son del gran DIO imitatori i Regi.
Di che fia, che si pregi
Più, che d' alta CLEMENZA, il Nume
Fi sulle varie, e tante (eterno?
Opre, dalla sua man gran meraviglia,
Mentre dall' alto Ciel piega le ciglia,
Di sua Bontà ben vede
La luce folgorar chiara, e fiammante.
Sel conosce Natura, e a nome il chiede
Padre, e Fattor, che con perpetua legge
Ciò, che amando produsse, amando regge.

So, che rotar si vide
Un tempo in Ciel la fulminosa Spada,
E per l' aerea strada
Piombaro al basso mille turbe infide.
Ma sù genti rubelle
Ben sta pioggia crudel d' influssi atroci;
Ben sta, che a preparare infamia, e croci
Con lor sanguigno volto
Sian converse in comete anco le Stelle:
Saria 'l Comando in Servitù rivolto,

Nè

Nè potria, senza 'l ferro a gli empj op-
Dirsi lo Scettro in libertà riposto (posto,

Ma già depressa, e doma
L'altrui superbia; al divin Trono avanti
Stienti gli Angioli amanti;
E portino sul dorso augusta soma
Della Sede adoranda.
Ove il Dio di CLEMENZA alto riposa,
Questo è il gran Re di pace, e a lui per Sposa
Alma Pietade è aggiunta.
Ora chi cinge il crin d'aurea Ghirlanda,
Ed ha potenza a sommo Imperio assunta,
Ciò, che in nodo tenace Amore avvolve,
A lui nemica Crudeltà dissolve.

Chi fu colui, che disse,
(Discepol vile in temeraria scuola)
Odio, e Timor consola,
Me nel mio Regno! Oh leggi infrante, e
Di benigna Natura! (scisse
Aspetto ancor, chi speri esser amato
Nell'Odio. Ed in qual Clima, in quale Stato,
Sì barbara si udìo
Legge, che non amando amor procura?
Udite, o sordi, udite o folli, il mio
All' orecchie del Mondo alto proclama:
Indarno spera amor quei, che non ama.

Giusto non è, che aspetti,
Che si sparga per lui la vita, e 'l sangue
Chi crudo mostro, od angue
Brama nutrir, che di veleno infetti.
I modi ingiuriosi,
Ancor che 'n mezzo a tributario stuolo,

Fan

Fan che si viva abbandonato, e solo.
Al suo cenno, al suo impero,
Vedrà gli animi altrui esser ritrosi;
Che non giunge Amistà ciglio severo;
E s' altri serve ad Uom di fero instinto,
Peggio è d' Odio scoperto, Amor ch' è finto.

Quegli più saggio al certo,
Che disse: Vuoi saper com' io difenda,
E me medesmo renda
Sicuro in campo di battaglia aperto?
Non vesto fino acciaro,
Nè fo al fragor de' bellici metalli
D' eco tremenda rimbombar le Valli;
Nè al mio timor geloso
Fo di doppie muraglie alto riparo.
Queste sien d' altri. Io nel mio cor giojoso
Vivo in faccia a' nemici; e al petto ignudo
L' Amor de' miei è antemurale, e scudo.

Oh questo sì, ch' è il Detto
Ben degno in vero di Febea Cortina.
Or vada pur chi inclina
A crudeltade; il di lui fine aspetto.
Celio, Aventin sublime,
Or non è vero? altro, che Lari, e Mirti
Nodriste per più d' uno; e a' crudi Spirti,
Per nuovo orror funesto,
Sorser Cipressi in sulle vostre cime:
E mirò il Tebro sospiroso, e mesto
Alla vil plebe, in memorando esempio,
Farsi i Monarchi suoi ludibrio, e scempio.

In cieco abisso sepolti
Stien Mostri coronati. Io non consento,
Che per Febeo contento S' e-

S' odan lor nomi in queste carte accolti.
Di satirico fiele
Bevon pura odiosa atra bevanda;
Che questa Cetra, che del Ciel mi manda
Il gran DIO di CLEMENZA,
Serba sol per gli eroi ambrosia, e mele;
Ed io pien d' umiltade in lor presenza,
Mutando in Tosche rime il plettro Acheo,
Fo de' miei Carmi alla Pietà trofeo.

Se d' ultrice saetta
Sempre gravasse il Cielo archi tremendi,
Sù via: Sterope accendi
Nuove fucine all' immortal Vendetta.
Perchè dal Dì, che 'l primo
Propagator della mortal Famiglia
Voltò al pomo fatal cupide ciglia;
Ahi, che ratto cosparse
Tutti quaggiù del suo terrestre limo;
E ratto, al suo fallire, offesa apparse
Nostra Natura; e in portentose forme
Il bel dell' Alma diventò deforme.

Chi vuole a sè d' intorno
Pura, e schietta Innocenza; ah pria si
Della caduca spoglia; (scioglia
Cerchi fuor della Terra altro soggiorno.
Questa, ch' è pur sì bella
Mondana Mole, è un' infelice arena,
E' duro esilio, è formidabil pena
Di quel Peccar primiero,
Che noi per sempre a lacrimare appella
E pur giusto Rigor, Sdegno severo
Fu vinto da CLEMENZA; ed ella porse
Aita all' Uomo, ond' egli al Ciel risorse.

Di sangue il pavimento
Per sacrilego Nume ognor s' inondi,
Sol per Dagone abondi
Profana mensa di cent' Ostie, e cento.
Odor, che ascende al Cielo,
E' l' umiltà dell' alma: un pingue Altare
Ella imbandisce, e preziose, e care,
Onde 'l gran Dio s' appaga,
Son sue vittime ognor la Fede, e 'l Zelo:
E se talvolta, per sanguigna piaga,
Giustizia muove al vendicar non lenta,
CLEMENZA accorre, e quel disdegno al-
(lenta

O grande onore, e lume
D' Alma Real, bella VIRTU', che mostri
Com' anche i tempi nostri
Puote chi regna esser converso in Nume
Prezioso Monile,
Tu cingia quei, che il tuo bel pregio adora.
Nè di te meglio ogni gran Scettro onora,
O d' Eritrea maremma,
O del Persico sen perla gentile,
Od altra luminosa, inclita gemma.
Tu sei Regno a te stessa, e sola puoi
Dirti Figlia del Ciel, Sposa d' Eroi.

E questa (od dì felice,
Quel dì, ch' io mossi i tributarj accenti
Umili e reverenti!)
Vidi avvivarsi in Voi nuova Fenice.
E poscia vidi in mostra
Dietro a tanta Virtute in un ridutte,
E solo accolte in Voi le grazie tutte,
Per cui splendor s' accrebbe
Dagli Avi, un tempo, alla stellata Chiostra.
Or,

Or, che per noi chieder dal Ciel si debbe?
Viva FERDINANDO: Io non indarno spero
Che sia Febo, per me, Tromba del vero.

CANZONE VII.

Al Serenissimo Sig. Principe

GIO. GASTONE

DI TOSCANA

OGGI REAL DOMINANTE DELLA MEDESIMA.

Di menzogne canore
Non sempre è ricco il lusinghier Per-
Ma sa temprar ben spesso (messo;
Dolce di Veritade almo licore.
E se ancor veglia degli Eroi Cadmei
La chiara inclita Fama;
Con bell' esempio chiama
Le nobil Alme ad emular gli Dei:
E per quelle del Ciel piagge immortali
Batte purpurea l' ali.

Noto è per Lei chi vinse
Di cieche strade il lungo error fallace;
E quei, che la vivace
Orrida messe a debellar s' accinse.
E' noto ancor, qual di Circea bevanda
Su sconosciuto lito,
Invan fu fatto invito
A chi d' Itaco onor colse ghirlanda:

E qual sopra il triforme Orror la fronte
Alzò Bellerofonte.

GASTON, sì bella Schiera
Qual nuova luce il vostro Nome attende:
Ogni suo lauro stende
Parnaso; e già per Voi la Fama è arciera.
Ed altro oggetto omai, che Frisso, ed Elle,
O d' Argo armate prore;
Fia l' Etrusco Valore
All' Alme Muse di bell' opre ancelle.
Ma pria de' Fatti in lor memoria egregj
Scuola è Parnaso ai Regi.

Per le Palestre Elee
Quei, che invaghiro della Gloria al suono
In chiaro pregio or sono
Per bella aita di Castalie Dee.
Ben più, che il manto di grand' Or cosperso
Fra vincitrici Palme
Fa grato alle grand' Alme
Mostrare il crin di bei sudori asperso;
Che a' rai del Sol folgoreggiò sovente
Per doppia luce ardente.

Tal per sentier d' affanno
Segnanti di Costor l'orme felici;
E sempre i Cieli amici
I lor Trionfi in nobil guardia avranno.
E benchè sembri inaccessibil strada,
Onde a Virtù s' avanza;
Ha signoril baldanza
Lampo feroce, che ogni orror dirada;
Fulmin, che incende, e abbatte, e spiana a
Le lor superbe fronti. (i Monti

Am-

Ambrosia sì soave
Giove non ha sull' immortal sua mensa;
E Nettare non ave
Pari a quel, che Virtute altrui dispensa.
Quind' è che dolce è di fatica il frutto,
E quello è Regio Soglio,
Che sull' alpestre scoglio
Di contrastato Onor vedesi estrutto.
Oh qual di gloria a Te fulgor s'accende,
Là per le Greche tende!

Così un tempo dicea
Chirone il saggio al giovinetto Achille,
Per Tessaliche ville
Quando con lieve piè l' orme imprimea.
Poscia ei passò dall' erme selve al Xanto;
E in sua Virtù robusto
Potè d' Illio combusto
Accelerar l' alte querele, e 'l pianto:
Indi furon bell' ire, e belli sdegni
Soggetto ai sacri Ingegni.

Or chi facesse invito
Alla mia Cetra, perchè qual si udivi,
Rendesse all' Arno in riva
Anco agli Eroi un mormorar gradito?
SIGNOR, per Voi dalla dorata spoglia
Trarreila al Ciel diletta,
Al Ciel, che ormai mi detta
Di che Trofei il vostro cuor s' invoglia;
E quale a Voi e l' Istro, e l' Oceano
Riserba Onor sovrano.

Dalla Pieria Sede,
Dove di Gloria non tramonta il giorno,

Volger vedrovvi intorno
A i fieri assalti procelloso il piede.
Allor mie Muse avranno altr' archi, altri
E qual d' Etnea fucina, (armi:
Per tempra adamantina
Di mia faretra voleranno i carmi.
Fia di Giganti allor la Terra scossa,
Qual già per Pelio, ed Ossa.

CANZONE VIII.

Per Mascherata in Firenze, in occasione del Calcio, l' Anno 1684.

IL FIUME D' ARNO

ALLE BELLISSIME DAME FIORENTINE.

NUovo non è, che sotto uman sembiante
Anche un Nume si asconda.
Or io di Flora irrigator famoso,
Lasciata la diletta amica Sponda,
Quà venni, ove festoso
Grido precorre alla Letizia avante;
De' miei tremuli cristalli
Al soave mormorio,
Damigelle ornate a i balli
Muover piè spesso vid' io;
E sì il veder mi piacque,
Ch' io dissi: Al certo Amor regna in que-
(st' acque,
Or se piacer diverto il cuor mi punge.
Belle Donne cortesi;
Deh voi non prenda del mio dir disdegno.
Diasi

Diasi lode al Valor, per cui m' accesi.
Valor, che in alto aggiunge,
Benchè in finte battaglie, e finto sdegno
Ecco omai Tromba guerriera
Sveglia i cuor, gli animi accende:
L' una, e l' altra avversa Schiera
Pugna, abbatte, urta contende,
Che per doppiar suoi pregi,
Sprone è la Gloria ai Cavalieri egregi:

E chi non prenderia grande ardimento
Grande a Virtù conforto,
In così chiaro, e glorioso Giorno!
So che vorrebbe in corso obliquo, e torto,
Girsene il Sol più lento,
Per più godere a queste Pompe intorno.
Sovra Carro alto gemmato
Gran VITTORIA ecco sen viene;
Ha Letizia, e Pace a lato,
Giunte in molli auree catene.
Dolce ancor mi rimembra
Del Gran FERNANDO, che in Lei vivo
(or sembra.
Chi può narrar, di qual baldanza pieno
Con piè d' argento io scorro
Pe' Toschi Regni a dar tributo al Mare?
Alla gran piena degli applausi accorro,
Quando, che al bel Terreno
Giungo con l' acque cristalline, e chiare.
Reverente in sen m' accoglie
Perchè io bagno, e ognor fecondo
D' aurea QUERCIA e rami, e foglie,
Per cui fassi il Suol giocondo:
Ed ella altera spande
L' ombra ospitale, e gloriosa, e grande.

 Or

Or benchè in lunga età mai non si acquie-
Delle Palestre Elee (ti
Parnaso in celebrar la Fama, e 'l grido;
Oggi lodare oggi ammirar si dee
Qui sovra il patrio Lido
L' altro valor de' Fiorentini Atleti.
Vaghe Donne, onor di Flora.
Chi più muove aspra battaglia?
Vostro sguardo, che innamora,
O pur schiera, ch' n' assaglia?
Sia pur giudice Amore,
Se pugna, e vince, o se a voi cede un core.

E pur dovreste di bellezza armate
Altrui promettere pace,
E con molle rigor far dolci piaghe.
Gloria sarà dell' amorosa face,
Se sia, ch' egli si appaghe
Di vedere oggi trionfar Pietate.
Sulle rive mie dilette
Su nutrir Cigni canori,
Che di voci argute, elette,
Faran segno i vostri onori:
E delle lodi altrui
Potrò ben dir, che gran Ministro io fui.

Mà già decresce il Campo; e 'l Regio ciglio
Del Successor FERNANDO
Parmi, che a i Giovin forti ardure inspiri.
Regna il coraggio, e và temenza in bando,
Ovunque il guardo giri
Del Terzo COSMO il Glorioso Figlio.
Tal nel Secolo vetusto
La famosa inclita Roma
Venerò del divo Augusto

Il sembiante, e l' aurea chioma;
E la Latina gente
Amor prendea del Nume suo presente.

E quai far non potrà mirabil prove
La nobil Gioventude,
Quand'abbia Amor nel cuor, Valore al fian- (co
E se lodata ancor cresce Virtude,
D' armoniose, e nuove
Rime pur vi sarà Tesor non stanco.
Quei, che dianzi assalti, ed armi
Risonò su Tosca cetra,
Voterà d' acuti armi
La Poetica faretra.
Ei può temprar con arte
Dolce di Febo, aspro furor di Marte.

Beato chi l' Onor fa suo confine,
E chi Memorie illustri
Propon per dolce a ben oprar tesoro.
Io, che di canne inghirlandar palustri
Soglio l' umido crine,
Per Voi pur serbo un trionfale Alloro.
Flora ascolti, il Ciel pur vuole,
Flora acscolti, e in grado il prenda;
Vuole il Ciel co' rai del Sole
Che Virtù sempre più splenda;
E i Fatti eccelsi, e chiari
Al fin l' Invidia a riverire impari.

CANZONE IX.

RITROVANDOSI IN ROMA L' ANNO MDCLXXXXIX.

Il Signor Marchese

CLEMENTE VITELLI

Ambasciatore straordinario dell' A. R. del Serenissimo Gran Duca di Toscana si meritò dall' Autore il seguente nobile Encomio.

SE tra le Glorie prime
Va quì tra noi l' esser gradito a i Regi;
E se gl' incliti fregi
Doppiano il fiammeggiar d' Alma sublime:
Io del più chiaro Nome,
Che adorni il bel Toscano almo paese,
Delle Castalie Suore all' aure chiome
Far vo' dono cortese.
Ecco dal regio Albergo
Scende CLEMENTE, e in Cocchio d' Or
Aura spiran focosa (si posa:
Corsier robusti il piè, gemmati il tergo:
Intanto il Popol folto,
Le illustri Pompe a rimirar non parco,
Per lo stupor, ch' è nella fronte accolto,
Sente alle ciglia incarca.
Tal sull' Eterea Mole,
Se nuova appare imperiosa Stella,
Ratto volgersi a quella
Ogni mortal maravigliando suole;
E fiso il guardo intende
Al non più visto, ed ammirabil Lume;

Che

Che di sue fiamme immenso effluvio accende
Altero oltra 'l costume.
Un paragon sì degno
Conviensi al Cavalier, che mille, e mille
Sparge d' Onor faville,
De' canori miei strali unico segno.
Ei mentre al nobil Seggio
Umil si prostra d'INNOCENZIO il Grande,
Senno, e Valore il suo primier Corteggio,
A sè d' intorno spande.
Quale il diremo allora,
Che 'l bacio imprime all' adorando Piede?
Diremlo un Sol, che cede
I raggi suoi alla vegnente Aurora.
Di reverenza un velo,
E un nembo di pietate il crin gli adombra;
Poi l' usato splendor riede al suo Cielo,
E 'l Quirinale ingombra.
Quindi all' applauso torna
Roma, che le grand' Opre ama, ed apprezza;
E per nuova allegrezza
De' più be' lauri suoi vassene adorna.
E tra se dice: Oh quanto
Del Rè Toscano esser pur debbe il pregio,
S' oggi un suo Cavalier splende cotanto
Di suo Valore egregio!
Io, che la Cetra ho pronta
Per belle lodi dell' Etrusco Impero,
Venerator primiero
Sarò di quella Gloria, ond' Ei sormonta.
Ma più l' aurea Virtute,
Che nel gran COSMO se medesma onora,
Vuol ch' io non nieghi le mie voci argute
All' Armonia canora.

LIBRO TERZO

CANZONE I.

PREGIO, E VALORE DELL' ELOQUENZA.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. PAOLO FALCONIERI.

DA rupe alpestra il mormorar dell' Onda
Porge dolce diletto;
Porge diletto il susurrar soave
Dell' Api industri per fiorita sponda;
E fa più lieto il petto
Dolce garrir de' mattutini Augelli,
Con la mista armonia d' acuto, e grave:
Ma chi del cor la chiave
Volger potrà? Non limpidi ruscelli,
Non volante famiglia, e lusinghiera,
Non di bell' Api schiera.

Fia, che a tal pregio ascenda, e audace
Lingua a i be' detti avvezza,) tuoni
Che non del volgo insano ira paventa,
Ancor che al lido si rifranga, e suoni.
Qual Scoglio, in cui si spezza
L' onda fremente; ed ei superbo, altero
Vede al fin la procella esser più lenta;
Tal chi gli strali avventa
D' aurea Facondia, indi ne acquista impero;
E i flutti affrena, e 'l concitato sdegno,
Qual Re del falso Regno.

Or qual furor nel glorioso Achille
Mostrò la fronte, e 'l ciglio,

Cui furo Ira, ed Amor sferza, e flagello
E per vaga Beltà outrio sciotille!
Con perverso consiglio
Già scinte l'armi All'alta Impresa or vada,
Disse, di me più degno; io non son quello,
Cui dentro a chiuso ostello
Teti ritenne: Il Frigio stuol sen cada
Per l' altrui braccio formidabil forte,
O per più iniqua Sorte.

Quand' ecco in un severo, e io volto augu-
Il Pilio Vecchio sorse. (sto
Dunque a tal fin movemmo? e di tai risse
Tra se lieto godranne Ilio vetusto?
Dunque on rio Sdegno porse
Materia ond'aggia il nostro nome a scherno
L' Asia, che il Cielo a' tuoi Trofei prescrisse?
Se in ciò le voglie hai fisse
Ben da te diverso, Achille, io scerno:
Nè questo corrisponde, odasi il vero,
Al tuo Valor primiero.

Disse, e qual nembo procelloso, estinse
Foco di sdegni orrendo;
E 'l gran Pelide a miglior opra intento
L' alta Vittoria entro 'l suo cuor si finse.
Minaccioso, tremendo
Mossegli incontra il fiero Ettor ma tosto
Del magnanimo Eroe l' ardir fù spento.
Intanto al Sole, al Vento
Giace, ed a scherno della plebe esposto;
E fatta al fin d' alta miseria erede,
Troja superba il vede.

Deh lascia il campo militare, e l' armi
Dol-

Dolce Regina Clio:
Dinne, che Tebe ancor sorse dal suolo
Al vago suon d' armoniosi Carmi.
Tali Aracinto udio
Note soavi: Or suo valor comprenda
La Pindarica schiera, e inalzi il volo,
E dell' Aonio stuolo
Un fervido desio gli animi accenda.
Prodigio! Auguste moli ergonsi all' Etra
Per ben temprata Cetra.

Quale stupor, veder da rupi alpine
Torsi animati sassi,
Fabbricator delle Tebane mura,
E di torri superbe il Ciel vicine!
Là, Viator, se passi,
Vedrai Colonne, ampi Teatri ed Archi,
Cui non eresse industriosa cura:
Poscia all' età futura
Di gemme e di grand' or non fur già parchi
I Cittadini illustri, e accrebber fregi
A' lor famosi Regi.

A che parlar di ben fondato Regno?
Che di Città sì chiara?
Che di mirabil Opra, onde repente
L' alta Rocca di Cadmo ebbe il sostegno?
Impresa è assai più rara,
Far che Giustizia, ed il verace Nume
Muovasi a venerar barbara Gente.
Evvi Lingua eloquente,
Che a tal paraggio favellar presume?
Scema di gloria fia, se non arriva
A ciò, la Cetra Argiva.

CANZONE II.

Al Sereniſſimo Sig. Principe

GIO. GASTONE

DI TOSCANA

OGGI DELL' ISTESSA REAL SIGNORE.

DEl Regno della Fama
Non quei sol viene a parte,
Cui nell' opre di Marte
Tromba guerriera a nobil gloria chiama.
Che v' è su Pindo altra Corona eterna
A i pacifici Studi;
E su Pierie incudi
Maestra mano i colpi industri alterna;
Ond' escon per usanza
Armi ben salde di fatal possanza.

Per mille ampi Trofei
Pallade istessa il giura,
Perchè l' Età futura
Non contrasti il valor dei detti miei.
Carco d' onor passa di gente in gente
Di Filadelfo il nome;
Pur stelle alle sue chiome
L' esser d' Egitto Regnator possente;
Ma in più bel grido ei venne,
Gl' Ingegni amando, e le più illustri Penne,

A questi incliti pregj
GASTONE alzò le ciglia:
Or qual fia meraviglia. Che

Che a Lui si debba il paragon de' Regi?
Grad' orma imprime in non comun sentiero
Col piè libero, e franco:
Compagno al di Lui fianco
Esser non può, che un Cuor degno d' Im-
E s' or l' Egitto il mostra, (pero:
La sua pur cresce nella gloria nostra.

Alla Niliaca sponda
Il gran Toscano Fiume,
Veloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volubil onda.
Reale incontro! cento Numi, e cento
Uscir dagli antri algosi
Il crin voluminosi
E ricchi di non solito ornamento:
Non più frondi palustri,
Ma di barbara Aracne opere industri.

Tesoro prezioso
Dell' Egizio terreno,
Di quanta gioja pieno
Accogliesti il venir d' Arno famoso
Allora alzasti il grave umido velo,
Onde ti stavi involto;
Allor scopristi il volto,
Per far più nota l' allegrezza al Cielo.
Poi di nuovo il velasti,
Quasi 'l mio Eroe sol venerar ti basti.

Oh quali udiro accenti
Le Ninfe, a cui si diede
Fuor dell' ignota sede
Trarne a grand' uopo i tuoi feraci argenti!
Rammento (allor dicesti) in queste Rive
Quai fur Spirti canori;　　　E quai

E quai crebber gli Allori,
Alma ricchezza dell' Aonie Dive:
Ed or qui scorgo appena
Un ermo lido, e solitaria arena.

Ma se le sacre Muse
Raminghe un tempo andaro;
Ebber scampo, e riparo
Dove Lorenzo i suoi tesor diffuse.
Poscia il gran COSMO, con invitta mano,
Fe lor cortese invito,
E dall' estranio lito
Lor Reggia aperse in mezzo al suol Toscano;
E tal FERNANDO ascese,
Che nuove Stelle a lor d' intorno accese.

Dunque non gir miei voti
Di loro effetto privi:
Già so come s' avvivi
Il Valor ne' magnanimi Nipoti.
GASTON, dell' alma Italia inclito Onore,
Dalle mie sette foci
Ascolta le mie voci,
Figlie del mio gioir, nunzie del core:
Dolce udir, per qual merto,
A te il gran campo della lode è aperto.

I tuoi grand' Avi adoro,
Che tanto gir sublimi,
Ma Tu in Te solo esprimi
Ogni bel pregio, che rifulse in Loro.
Tal, se con onde cristalline, e chiare
Sen van Fiumi diversi
All' Ocean conversi,
Già non è dono, è un far giustizia al Mare.

E que-

E quegli in grembo a Dori
Sembran smarrir, ma fansi in lei maggiori.

Sì disse; e tacque. Or quale
Sul Toscano Elicona
Intesserai Corona
Melpomene, ministra aurea immortale?
Di, che GASTON, chiaro di gloria Esempio,
Della Sorte a gli sdegni
Ritoglie i sacri ingegni,
Ed apre eccelso dell' Onore il Tempio.
Di, che i gran Rami stende,
E le bell' Arti all' Ombra augusta attende.

Deh potess' io quì dove
Si ascende al Campidoglio,
Del Tempo il fiero orgoglio
Spegner con arti pellegrine, e nuove.
Quì sacrerei la già non vil mia Lira
A ben mostrar, che i Carmi
Miglior, che i Bronzi, e i Marmi,
Della predace Età reggono all' ira.
Il potess' io; ma dice
Il cuor, che tanto a me sperar non lice;

Tu Diva il puoi, che spesso
Per le più fervid' Alme
Intrecci allori e palme
A i più odorati fior, ch' abbia Permesso.
Tu sei, che in pioggia d' Or sovra il lor crine,
(Raro a veder tra noi,
Cospargi per gli Eroi
Celeste ambrosia dalle man divine.
E quei sorgon leggieri
Dal suolo; e van di maggior luce altieri.

CAN-

CANZONE III.

Sulla maniera di Pindaro

Per l' Illustrissima Sig. Marchesa

GIULIA CORSINI CORSI

Dimorante nella sua ricca e deliziosa Villa di Sesto.

STROFE I.

Dove la fronte inalza
Il sassoso Morello,
Qualora il piede arresto;
Se da scoscesa balza
Vicino al bel Castello
Io miro il nobil Sesto,
L' umil sampogna appresto
All' onorate lodi:
E a me di fronde in fronde
Il Rosignuol risponde.
Risponde in varj modi,
E l' onda, e l' aer vago,
E la giocosa Imago.

ANTISTROFE I.

Qui Cerere cortese
Dal vostro aperto piano
Tutto il tesoro accoglie.
Regina è del Paese
La nobil Villa, e invano

Qui

Qui Bacco il piè non scioglie;
Ma d' Ederecce foglie
Fatta al suo chrin ghirlanda,
Qual già sul Greco lito,
Con grido alto infinito
Le voci al Ciel tramanda;
Danzando e notte, e giorno
A queste Logge intorno.

EPODO I.

Ma quel si è mai vaghezza
O di selvose chiome,
O di Campo ferace?
Certo è meggior ricchezza
Di GIULIA il nobil Nome
Per lunge età vivace:
Verde in più verde stelo,
Al caldo estivo, e al gelo.

STROFE II.

Ed oh Selvetta amata,
Che in solitario orrore
Serbi pace, e riposo:
Aura dolce odorata,
Scherzi con vago errore
Entro 'l tuo sen frondoso;
Però, che a te nascoso
Non è come le gravi
Cure temprando ell' ombra,
Che i chieri fonti adombra,
Tregga l' ore soavi
GIULIA, che i pensier stanchi
Avvien, che in te rinfranchi.

AN-

ANTISTROFE II.

Sò, che a Lei fur dilette
Pompe di Gemme, e d' Oro,
Nella sua età novella.
Tra vaghe Donne elette
GIULIA splendea tra loro
Qual mattutina Stella.
Ora i pensieri appella
A più prode consiglio;
E volge solo in mente
Come saggia e prudente
Si faccia Esempio al Figlio;
E con diritta norma
Le di cui voglie informa.

EPODO II.

Forte fu già Tomiri,
E fu Clotilde saggia,
E già fu Marzia fida.
Oggi Fiorenza ammiri
Donna, cui par non aggia
Dovunque il Sol si guida;
O volga acceso il fianco
Al destro lato, o al manco.

STROFE III.

Dove col mio pensiero,
Lungi dal ricco Albergo,
Vago il cor si desvia?
Tu placido, e leggiero
Zefiro alato il tergo

Spi-

Spira, qual fusti in pria,
Quando Clori fuggia
Dolce di te tormento,
E tu pel prato erboso
Ansante, e sospiroso
Eri a seguirla intento;
E ratto ove passasti,
Di fiori il Suol segnasti.

ANTISTROFE III.

Ben è ragion, che dove
GIULIA l' albergo ferma,
Il Suol fiorisca intanto;
E che per Lei s' innuove
La pioggia incolta, ed erma,
E prenda il verde manto.
Degn' è, che spieghi il canto,
Qual di temprate corde,
La pennuta famiglia;
Mentre a ciò far s' appiglia
La Selva in suon concorde;
E in dolce mormorio
Sol GIULIA alterna il Rio.

EPODO III.

Altro, che Selva ombrosa,
E che ferace Suolo,
Saria de' carmi il segno:
Ma, se a tanto non osa
Stendere ardito il volo
Il combattuto Ingegno;
Pur ciò, che in carte io scrivo,
Non fia d' Invidia privo.

CAN-

CANZONE IV.

Ritrovandosi in età giovenile prende a lodae

LA BELLEZZA.

All' Illustrissimo Signor Conte

LORENZO MAGALOTTI.

DEL fiero Marte
Me non diletta
Cantar gli assalti, e l' armi;
Alle mie Carte
Oggi non detta
Clio sì superba i carmi,
Quì dove Gioventù lieta festeggia,
Che fan d' Achille i pregi?
Steansi gl' irati Regi
Colà dove a Lirnesso il Mare ondeggia:
E in alto saglia
Chi tra le genti
Ha di tornar costume:
E narrar voglia
Egri lamenti,
Tinto di sangue il Fiume.

Se di bellezza,
Che m' innamora,
Cantar potessi alquanto;
Avria vaghezza
Mia lingua ognora

Di

Di dir suo nobil vanto.
Oh del gran Savonese, onde in se stesso
Vassene il nome altero,
Sull' aurea Cetra impero
Or mi concedi o Re d'Ascra, e Permesso
Occhi soavi,
E lusinghieri,
Di Voi parlar m' è grato:
Del mio cor chiavi;
E fidi, e veri
Specchi del cor piagato.

Forza, e virtute,
Senza un tal lume,
Bellezza aver non puote.
Saette acute
Temprar presume
Amor dentro tai rote.
E possente a ferire Uomini, e Dei,
Ivi 'l grand' arco tende,
Ivi la face accende,
Di gioja insieme, e largitor d' omei,
Di Citerea
L' antico Figlio,
Per entro al suo bel Regno,
Già non potea,
Per mio consiglio,
Aver più caro pegno.

Bellezze Argive
Mossero a i danni,
E dall' Asia all' oltraggio,
Le schiere Achive
Tramar gl' inganni
Sol per l' altrui servaggio.

D' Ele-

D' Elena Greca oggi a cantar non prendo,
Che di Isdare oblio
Quella Beltade, ond' io
Via più di sdegno, che d' amor m' accendo.
Vide tra 'l sangue
Ettore estinto,
Il Regnator Trojano,
Pallido, esargue
Al Cocchio avvinto
Irsen girando il piano.

Colui felice,
Cui diede Amore
Una più lieta sorte:
Guerra m' incide
Beltate al core,
E sì mi sfida a morte.
Ed io pien d' umiltà, e pieno di fede,
Rendo l' arme a Colei,
Ch' è il Sol degli occhi miei,
E che mi fa di nobil speme erede.
Certo gli Amanti,
Che san soffrire
In amorosa danza,
Non han davanti
Cibo, al gioire
Più dolce, che Speranza.

Ma qual ritorno
Fa nel mio petto
Nuovo furor Febeo!
Di Rose adorno
In cerchio eletto
Vorrei plettro Dirceo.
Occhi, voi del gioir siete cagione,

E voi del mio languire:
In voi le paci, e l' ire,
E ciò, che nel suo Regno Amor dispone.
Deh rivolgete
Altrove il guardo,
Che 'l cor torna a piagarmi:
Ah nò; porgete
Quel lume, ond' ardo,
Che 'l cor torna a bearmi.

Forse tal' era
Ifigenia
Col bel guardo fiammante;
Cui folta schiera
Lodar s' udia;
E diveniane amante.
Che, se Greca Bellezza or non arriva
A sì sublime soglio,
Tal paragon non voglio,
Che a gran difetto di mio dir s' ascriva.
Dirò, che sola
Nel Mondo nacque,
Per mio grave tormento,
Costei, che invola
Pregio nell' acque
D' Idalia al piè d' argento.

CAN-

CANZONE V.

Per l' Illustrissima Signora

MARIA FRANCESCA RAFFAEL E BUCETTI

LUCCHESE

Già un tempo Dama d' Onore della Serenissima Granduchessa di Toscana

VITTORIA DELLA ROVERE.

NObil DONNA, Onor di Flora,
Di veraci amiche lodi
Bel tributo, in dolci modi,
Vuolti dar mia Cetra ancora,

E vedrai, che l' alta Roma
Già non toglie al mio pensiero
Rimembrar dove primiero
Toschi Mirti ebbe alla chioma.

Or Tu dunque intenta ascolta
Un mio Cantico sonoro;
Poi mi dì, se a tal lavoro
Dolce ambrosia ho in seno accolta.

Tutto il ricco han gli Occhi tuoi,
Che portar Navi spalmate
San dall' Isole beate,
O da' Regni degli Eoi.

Quelle vaghe aurate brine,

De' begli Occhi tuoi ridenti
Delle Perle rilucenti
Sono assai più pellegrine.

Oh d' Amor Nocchieri avari
Non d' Eritra al Mar spumoso,
Non di Persia al seno ondoso;
Ma volgete a questi Mari.

Sia d' altrui negra pupilla,
Che fa il guardo acuto, e saldo:
Tra 'l Zaffro, e 'l bel Smeraldo
Dolce misto in lor scintilla.

Sò, che Senna, e 'l bel Parigi
Tal colore ave in gran prezzo:
So, che in lui bearsi è avvezzo
Anco il nobile Tamigi.

Or bell' Arno, e che dirai?
Più che Stella risplendenti
I begli Occhi suoi ridenti
Anco tu non loderai?

Oh, che veggio! al dolce stile
Di sue lodi, il volto tinge,
Si colora, e si dipinge
Qual Rosetta al primo Aprile.

Bel rossor di Rosee foglie
Veder parmi in puro latte,
Che da mani eburnee intatte
In bel Vaso si raccoglie.

Deh per me crescan tue lodi,
Sì che misto al tuo Candore

Un modesto, e bel Rossore
Ti cosparga in dolci modi.

Tal Rossor nunzio è di quelli
Amoretti lusinghieri,
Feritori alati arcieri.
O se ridi, o se favelli.

Ma se poi ministra al Canto
La seguace aura t' ispira;
Fatto amante il Ciel si gira
A te intorno, in auro ammanto.

Dite, o Cieli; o Stelle, dite,
Sù per l' alta eterea via
Da sì nobile armonia
Non vi par d' essere rapite?

Or qual Canto, o aurate Corde,
Che cotanto il Mondo apprezza,
Alla rara tua Bellezza
Può nel pregio esser concorde?

Ma più nobile armonia,
E più rara alma Beltade,
E' per Te quell' onestade,
Che fiorisce, e in Te si cria.

E se a dir gl' illustri pregi.
Che ti fero ammabil cosa
Alla MADRE alta, e famosa
De' Toscani eccelsi Regi;

Io potessi andar sublime
Col Tebano, e 'l Savonese;

Per l' Italico paese
Gran VITTORIA avrian mie rime .

CANZONE VI.

Godersi la vera Felicità nella moderazione degli Affetti,

All' Illustrissimo Signor Marchese

FRANCESCO RICCARDI.

SIGNOR, che in nobil core
Serbi Prudenza, e Senno,
Questi miei Carmi ascolta.
Vedrai girsene in volta
Le Mose, e a un mio sol cenno
Scorrer sentier d' Onore.
Pien d' Febeo furore
Mi udisti all' Arno in riva,
Nella mia Età fiorita:
Or Te sul Tebro invita,
RICCARDI, e in Te si avviva
Lo stil, s' io canti, o scriva;
E di più gravi nota
La dolce aura percote.

In silvestre Capanna
Già non è ver, che alberghi
Secura ognor la Pace.
Febeo stuolo mendace
Ancor che io carte il verghi,
Invao per me si affanna.
Dir, che Brasilia Manna
Stillan le Querce alpine;
Che per balze, e dirupi

Suda

Suda il Mel dalle Rupi,
Me non convince al fine.
Greche Scole, e Latine,
Non è folle ardimento
S' eggi in contrario io sento.

Ben v' è più d' un, che esclama,
Che non già menzognero
Debbesi dir Parnaso:
Che d' Eliconio vaso
Versa lusinghe, è vero,
Ma gli occhi addentro ei chiama.
Or che direm? La Fama
Volgar, forse fa oltraggio
Alla Dircea Famiglia?
Nò; che con altre ciglia
Suol riguardare Uom saggio,
Di quel che fa, chi 'l raggio
Non scorge oltre a quell' ombra,
Che il Vero orna, ed adombra.

Dunque non è che pronti
Scorrano ambrosia pura
I Fiumi peregrini:
Ma in liquidi Rubini
Menta di se sicura
Cangia l' acque de' Fonti;
E per gli aerei Monti
Anche l' assenzio amaro,
S' Uom pago è del suo stato,
Delizia è del palato,
De' savi d' Ibla al paro:
E l' Uve, cui calcaro
O Scio pietrosa, o Creta,
Son tosco all' Alma inqueta.

Pastor forse, o Bifolco
Per povera vivanda
A goder Pace aggiunge?
Guardian, se Invidia il punge,
O 'l duol lontano ei manda,
Allor che all' altrui solco
Fansi messe di Colco
Le bionde aurate spiche:
Se d' altrui pinge greggia
Latte, che in secchio ondeggia,
Mira con luci amiche;
E se di sue fatiche,
Per Stagione inclemente,
Egli non mai si pente.

Che se Timore, o Sdegno
Tien d' uman Cor la sede;
Che chiare acque lucenti?
Con onda di lamenti
Volgon torbido il piede
Per doloroso Regno.
Erra luogo da segno
Quegli, che cerca altronde
Di Pace almo tesoro.
Un sì ricco lavoro
Dentro di noi si fonde;
E Letizia, che abonde,
O amara Doglia, e rea,
Dentro di noi si crea.

CAN-

CANZONE VII.

Varietà delle umane Avventure Richiedersi in istato felice la Moderazione; e tra le cose avverse la Tolleranza.

STROFE I.

IO per me sento
Dolce del cuor conforto,
Qualor nella Virtù veggio trascorrere
Un Mar di guai, nè disperar del Porto.
Che questo è del Valor saldo argomento,
Saper precorrere
Con la speme del Ben l' ira de' Mali;
E saper come di volubil' ali
Armansi i Beni ancora;
Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma sede;
Nè fanno eterna quì tra noi dimora.

ANTISTROFE I.

Prospere cose
Non empian dunque l' Alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Che può ben tosto imperversar la calma
E nel Porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre Sventure.
Nocchier, che l' acque si credea secure,
Con fronte afflitta, e mesta
Mira il battuto Legno;
Cui mal può Ingegno
Ritor da i flutti, e dalla rea tempesta.

EPODO I

I Duci eccelsi, e i Regi
D' alti dispregi
Vedrai talvolta eredi:
Mite, ed aspro destino. Un altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

STROFE II.

Così al pensiero
S' apre Liceo, che insegna,
Che 'l Mondo è d' opre, e di costume in stabi-
Domani andrai cinto di lieta insegna, (le.
S' oggi il Destin ti si mostrò severo.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l Male, e 'l Bene,
Con alterne vicende or cede, or viene;
Come vaga, incostante
All' arenosa sponda
Incalza un' Onda
L' altra, che lieve a lei volgeasi avante.

ANTISTROFE II.

Qnal Guerrier forte
Convian armarsi in Campo
Nella Sorte felice, e nell' asprissima;
Che l' una, e l' altra è d' uman cuore inciampo,
E nell' una, e nall' altra è vita, e morte.
Benchè fierissima
Gr. n line scenda a flagellargli il fianco.
Delle sue Selve portator non stanco,
Stassi Apannin frondoso,

E nel

E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

EPODO II.

Dunque nell' Alma un Tempio
Al chiaro esempio
Di Natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno,
Con giusto freno,
Vil timor, fiero orgoglio.

STROFE III.

Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi, che al Suolo gli Arator commisero
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel Terreno, ed infelici i Solchi,
Cui tanto i forti travagliar Bifolchi
Con le dure armi loro:
L' orrida neve, e 'l gelo,
Sott' aspro velo,
Serbano ascoso agli Arator Tesoro.

ANTISTROFE III.

Cerere bella
Avrai sul crin ghirlanda
Delle Spighe che ormai la falce chiedono:
Mira come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai Messe novella.
Ahimè; si vedono

Orridi nembi; e per l' aerea Chiostra
Protervi ingiuriosi armansi in giostra:
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria, cortesi inviti,
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell' odorate Viti.

EPODO III.

O siano i verdi Colli
Floridi, e molli,
Hai di temer cagione:
O se d' erbette e fior nuda è la piaggia.
L' aspra, selvaggia
Sembianza un dì depone.

CANZONE VIII.

Moralità in occasione della sua Villegiatura Tusculana.

PEr queste amene Ville,
Ond' è famoso il Tusculano Suolo,
Credei temprar mio duolo,
E d' Amor l' aspre addormentar faville.
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Bacco apriche piagge,
E le care al mio genio ombre selvagge
Mal dan conforto al core,
Che non ha pace in se.

Non d' aure matutine
Per lo sereno Ciel schiera volante;
Non rio d' onda sonante,
Che 'l prato ingemma d' argentate brine;
Nè

Nè me consola il canto
Di Lei, che chiama ancor Tereo crudele,
E al dolce mormorar di sue querele,
Nel suo canoro pianto
Delizia a noi si fè.

Dunque perchè qui sia
Salubre il Cielo, e 'l Suol fiorito, e vago,
Di lor s' io non m' appago
Dovrà di rozzo cuor dirsi follia?
Chiedo al solingo lido, (este:
Che un' ora almen tranquilla all' Alma appr-
Ma il sordo a i preghi error d' erme foreste
Il mio doglioso strido
Quetar mai non potè.

Da Rupe aspra, e sassosa,
Che con superba fronte alto minaccia,
Stender placide braccia,
S' io veggio il Mar verso la riva algosa;
Teme, che mentre ei tace:
Spento il fragor di temeostoso orgoglio,
A Dori, e a Galatea su verde scoglio
Non turbi ognor la pace
Il mio gridare Ohimè.

Riccia, Gandolfo, Albano,
Da diverse contrade in un ristretta
La Gioventude eletta
Veggiono il colle intrascorrendo, e 'l piano
Quivi danze, e carole,
E con giuochi festivi allegra Mensa.
Ma che poss' io? se la mia doglia intanse
Pur fiera com.. suole
Quì s' arma incontro a me.

Ben

Ben mi rimembra come
Del nobil Arno in sull'amena riva,
Quando il mio dì fioriva,
Anch'io di fronda inghirlandai le chiome:
E Folgore, e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve.
Allor per gli erti Monti, e per le Selve,
E per fastoso campo
Lesto io moveva il piè.

Qual mi porgea diletto
Sparvier, che volge in Ciel le larghe rote
Poi qual fulmin percote,
E la timida preda urta col petto!
VAL di MARINA il dica
Di boscherecci Numi ispido Regno,
Qual, spesse volte, di Vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbi mercè.

Ma se il mio piè vien manco,
Debile altrove; or nel Parnaso è forte:
E per le vie non corte
Nel gioco Ascreo è corridor non stanco
Felici Aure serene,
Che quì movete ognor le placid'ali,
Di nuovi spirti fecondar vitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi si diè.

Di cure acerbe, e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo,
Quì gli Atlanti del Mondo
Traggon per lor diporto ore soavi
Dal Vatican sublime

Bello

Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier nojosi, ed adri
Depor per queste cime,
Dove un bel cuore è Re.

Anch'io del tuo tesoro
Men vegno a parte, o Tusculana sponda:
Ma al sen, cui doglia inonda,
Qual mai per te si porge almo ristoro?
D' umor piccola stilla
D' un infocato Cor sete non smorza;
Anzi l' incendio accresce, e si'l rinforza,
Che presso al Mar di Scilla,
Etna sì altier non è.

CANZONE IX.

LA FALSA AMICIZIA.

Folle chi pon sua speme
Nel vano altrui conforto.
Quando fortuna freme,
Quel, che sperasti, ajuto
Esser vedrai ben corto.
Io fo di voi rifiuto,
Germe d' ingrato seme,
Fallaci, e falsi Amici.
Pur non chieggio vendette
Dal Ciel, che di saette
Arma sue furie ultrici;
Che degli empj infelici
Il tormento maggiore
E' il proprio ingrato core.

Ecco mia fragil Nave
Preda è di ree procelle;

E na-

E nubilose, e grave
L' aer fa denso velo
Alle Tindaree Stelle.
Or chi sveglia pel Cielo
Un venticel soave,
Apportator di calma?
Ah quanto invan tu speri,
Ne' tuoi folli pensieri
Delusa, e miser' Alma!
Batti pur palma a palma,
Empi il Ciel di lamenti;
Sordo il Mar, sordi i Venti.

Anzi pur v' è sul lido
Chi 'l mio naufragio mira;
E nel suo core infido
Par, che prenda diletto,
Ch' io sia del flutto in ira.
Questo è ben del mio petto
Il più doglioso strido;
Veder, ch' altri si allegra
Della Letizia al fonte;
Perchè la mesta fronte
Io velo in benda negra.
E nell' afflitta, ed egra
Mente non è, ch' io scorga
Chi la sua man mi porga.

Quando al mio chiaro Giorno
L' aure rideano amanti,
Ebbi turba d' intorno,
Che al Genio, a Bacco, a Flora
Sacrò tazze spumanti
D' Ambra, che Albano onora.
In allegro soggiorno

Lo

Lo Scherzo, e 'l Riso in danza
Moveano il piè leggiero:
Licor torbido, e nero
Oggi nel fondo avanza:
Nè so nutrir Speranza,
Ch' altro, che duolo, e lutto
Sia de' mei Voti il frutto.

Ben sovra l' arpa Ebrea
Va Gionata, e Davitte;
E su la cetra Achea
Van Patroclo, ed Achille;
Alme per Fama invitte.
Ma scarse ebbe scintille
Fiamma, che tanto ardea;
Nè propagò sua luce.
Che quella, che poi venne
Progenie non sostenne
Lei seguitar per duce.
A ben far non s' induce
Uom disleale, ed empio,
Per l' altrui chiaro esempio.

Or chi mi detta l' arte,
Che 'l buono, e 'l reo distingua?
Ah, che in riposta parte
Stassi uman cuor, lantano
Dagli occhi, e dalla lingua!
Sguardo soave, e piano,
Voci d' ambrosia sparta
Forse prometton fede?
Ma Tigre in antro occulto
Per far con l' unghie insulto
Isidiatrice siede.
Che val gridar mercede?

La

La paurosa voce
Le insegna esser feroce.

E pur, fuor che me stesso,
Altri incolpar non deggio;
Il detto è di Permesso,
Ch' Uom de' suoi mali è fabro:
Ed or per prova il veggio.
Rozzo non era, e scabro,
E ardeva in bel riflesso
Quel ch' io credei Diamante.
E talor dissi: appena
Sulla Baltica arena
Altro è di par fimante.
Ah, col guardo errante
Poco addentro penetro:
Parve gemma, e fu vetro!

CANZONE X.

Erie ndo, un tempo, molto accesi gli animi da' le violenze, ed allo spargimento del sangue; per distogliere da tanta impietà, fu composta la presente.

SPesso l'Uom giusto irsene in preda io veg-
Al travaglio, al dolore) gio,
Dove che un empio core
Ha di lieti fortune ala, e corteggio,
Per questo il dubbio piede
Ad ora ad or mi manca.
E quasi vaccillar sento la fede,
Che prima era sì franca;
Troppo alle menti è scoglio
De' perversi l' orgoglio,

Ma pur tragga in trionfo, e altier palleggi
Nel suo sentier felice,
E turba adulatrice
A lui con aura lusinghiera echeggi,
Che più? nembo odorato
Saglia d' Arabi fumi:
Odasi grande, odasi dir beate,
Garreggiator de i Numi.
Altro ci resta? avventi
Anche i fulmini ardenti.

Misero lui, che crede andar mai sempre
Di sua barbarie altiero;
Nè mai volge il pensiero
Qual torbido licor per lui si stempre,
S' ebbe all' Ambrosia, e al Mele
Un tempo avvezzo il gusto,
La divina Vendetta orribil fiele
Serba al palato ingiusto.
Bevrallo; e Quegli il giura,
Ch' ogn' empietà misura.

Che ben v' è per Manasse aspra catena;
E già quel Giorno appressa,
Ch' ei con fronte dimessa
D' orme servili stamperà l' arena.
Ma di feroce esempio
Lo specchio alzar, che vale?
Se Potenza corteda il cuor dell' empio,
Esser pensa immortale;
E dal terribil ciglio
Aspro versar periglio.

Folle Baldanza, il Ciel di te si ride,
Che con un cenno solo
Batte Colossi al suolo, E 7

E 'l temerario ardir frange, e conquide.
Qual sarà poi s' Ei scende
Forte guerrier possente,
Che per Leneo licor ferve, e s' accende
Indomito, fremente?
Già strage, e morte lassa
Sua Spada, ed oltre passa.

Oh quanto il giusto è da temer flagello!
Quando mai per le strade
Regnò tanta impietade,
Che 'l brando ostil forse satia men fello?
Notte non passa, o giorno,
Che di vil Tradimento
Funesta nuova, che si spande intorno,
Non porti alto spavento;
E Sicurezza, e Pace
Sbandita, e spenta giace.

Ohimè, gli Amici miei, i miei più fidi
Ho visto in mezzo al sangue,
Mentre il cor geme, e langue,
Empiere il Ciel di dolorosi stridi.
Ahi d' Oro ingorda fame!
Ahi Lusso indegno, e vile!
Così tenti sfogar l' accelse brame
Sul bel sangue civile?
Cruda Affricana Belva,
Che uccide, e poi s' inselva.

Un sì perverso, e sanguinario instinto
Il Mondo unqua non ebbe.
Oggi Nerone andrebbe
Di men rea fama, in Crudeltà già vinto.
Splende, al mattin, sul riso
Di Fedeltade un lampo;

Poi

Poi di brutto omicidio il ferro intrise
Erra notturno in Campo;
E fa piaghe profonde
Il braccio; e poi s' asconde.

Ecco, o bella Sionne, ecco i tuoi Figli,
Che ti squarciano il petto;
E all' aureo crine eletto
Stendon rapaci, e violenti artigli.
E non v' è braccio forte,
Che sull' inique teste
Alzi la scure, e faccia infamia, e Morte
Spiegar bende funeste?
Non v' è? dal Ciel si attenda
Più spaventosa emenda.

Sovente Ei move alla comun Vendetta
Sul privato fallire,
E chi può mai soffrire
Frode impunita, e Tradigion negletta?
Il Ciel non già, ch' or toglie
Fertilitade a i Campi,
Or nel regno de' Venti aura discioglie,
Che di rea Peste avvampi;
Or Città d' alto grido
Cangia in deserto lido.

Taccia il vil volgo; i detti miei non sono
Dell' odio acerbi strali;
Ma fan piaghe vitali:
Ed è salubre di mia Cetra il suono.
E qual sarà 'l mio vanto
Sulle sponde Latine?
Non di Tirio colore arde il mio Manto,
Nè d' Or mitrato ho il crine:
Por fia, che in faccia a i Regi
Mia Verità si pregi. LI-

LIBRO QUARTO

CANZONE I.

Del grande spirto, che richiedesi per nobilmente poetare. Avervi la sua lode per quelli, che fanno versi d' Amore; ma più per coloro, che prendono a celebrare altamente l' Armi, e gli Eroi.

STROFE I.

DEl famoso Ippocrene
Limpide vene,
Dell' vostr' acque a chi farem bevanda?
Non certo a ognun, che quì tra noi sen viene,
E seco altier presume
L' alma di Febo riportar ghirlanda.
Chi v' è, che s' alzi oltre all' uman costume,
E volator non stanco
Batta libero, e franco
Per lo Ciel della gloria argentee piume?
Questi è ragion, che dalle Muse aspetti
Incliti doni eletti.

ANTISTROFE I.

Dalla profonda sede
Il cuor mi chiede,
Deh dimmi, sì? perchè, perchè paventi?
Ed io, com' Uom, che sua ragion ben vede,
Alle dimande altrui
Alto rispondo in veritieri accenti.
Febo, gran Nume, e Re; colpa è di lui,
Se de' suoi doni avaro

Me non risveglia al paro
Di quei, cui pronto a venerar più fui:
E Sorga il sa; sasselo il Tebro, e l'Arno,
Ch' io ciò non dico indarno.

EPODO I.

Felice Aonio Fonte,
Per cui risuona ancora
La Fama del canoro Anacreonte.
E tu Colle Dirceo,
Su cui si piange, e plora
La morte rea del tuo diletto Orfeo;
Sol per queste grand' Alme
Nodristi Allori; e Palme?

STROFE II.

Io ben tentai più volte
Le rozze, e incolte
Mie rime alzar da questo basso regno;
E con le brame al gioco Ascreo rivolte,
Armai di salde penne
In cimento d' Onor l' audace Ingegno.
Ma il forte folgorar già non sostenne
Di quel fervido Sole,
Ch' ivi risplender suole;
E per troppo veder, cieco divenne:
E in quegli errori e timido, e confuso
Cadde lo sguardo in giuso.

ANTISTROFE II.

Antica Età primiera
Che folta Schiera

Ve-

Vedesti in te di laureati Eroi;
Quando sarà, che la Beltà sincera
Del Toscano Parnaso
Un dì si veggia rinnovar tra noi?
Ben vedo, ohimè! siasi fortuna, o caso,
O pur del Tempo edace
Empio furor predace,
Il vetusto Valor giunto all' Occaso;
E gli accesi desii più non rinfranca
Speme, che al cor mi manca.

EPODO II.

Più d' uno in chiaro giorno
De' suoi destrier volanti
Piega le briglie al corso Eleo d' intorno.
Ma riportar Corona
Raro fia chi si vanti,
Dove plauso verace alto risuona.
La mal sudata polve
Quanto in obblio ne involve?

STROFE III.

Del faretrato Amore
Se tenta il core
L' occulte forze rivelar cantando;
Ditel, per vostra fe, Castalie Suore,
Andar dovronne io forse
Del vostro coro, e della gloria in bando?
Altri, cui Febo donator gli porse
Quì su i Colli di Roma
Breve Mirto alla chioma
Ben odo dir, in chiara fama ei sorse:
E di suo grido glorioso è piena
Questa Latina arena.

AN-

ANTISTROFE III.

Ma del cruccioso Marte
Chi prende ad arte
Le stragi a celebrar sanguigne orrende,
Avrà di laude una più larga parte:
O per l' aerea via
Chi sa dir come altier Perseo discende;
E rimembrando onor, periglio oblia,
O quale i colpi alterna
Sul fier terror di Lerna
Quei, che gli Angui in la cuna ancise in pria,
E degli Dei il sì tenace sdegno
Fe di sua Gloria segno.

EPODO III.

E pur s' arma di strali
Anche l' Idalio figlio,
E piaghe fa profonde, aspre, e mortali;
E mille versa ardori
Dal fulminante ciglio,
E d' alto muove a incenerire i cuori;
Nè già trovar può scampo
Chi con Lui scende in campo.

STROFE IV.

Nell' immortal fucina,
Ov' egli affina
L' aspre saette indomite crudeli,
Vi corre del Piacer l' onda vicina:
Ivi le tempra, e sono
Gli affetti, che l' uom crede a se fedeli,

Fabri all' incude; e non sen' ode il suono,
Nè son delle pupille
Oggetto le faville.
Furtivo assale; e senza lampo, o tuono,
Quand'altri men vel pensa, al seno ei giunge,
E di suo strale il punge.

ANTISTROFE IV.

Parnaso, è ver, non sdegna,
Che a cantar vegna
Spirto Febeo dell'amorose risse:
Che porta anche d' Onor famosa insegna
Chi di Lalage bella,
O pur di Lesbia, e di Corinna scrisse.
Ciascun dee pronto seguitar sua Stella,
E dietro al chiaro raggio,
Per l' eterno viaggio
Render la Gloria alle bell' Opre ancella.
Un' occulta Virtù d' alto s' infonde
Alla Pierìa fronde.

EPODO IV.

Chiari lumi del Cielo,
E sante eterne faci,
Voi l' Alma empir di innamorato zelo,
E voi potete al Core
Spirti svegliar vivaci,
E strada aprirgli a non caduco Onore?
Benchè tra noi si scorga
Raro chi a tanto sorga.

CAN-

CANZONE II.

Per la Real Maestà

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SOvra carro di Gloria
Vider dolce rapiti i sensi interni
Alto levarsi l' immortal CRISTINA.
Poi vider lieta a Lei gridar vittoria
B.n mille applausi eterni,
Ed Ella farsi viepiù al Ciel vicina.
Oh quanta luce, oh quanta
A lei splendea d' intorno!
Coll' auree chiome, all'apparir del giorno,
Indarno il Sole in paragon si vanta.
Godea lo sguardo; indi all' orecchia giunse
Ciò, che in udirlo al cor letizia aggiunse.

Dunque n' andrà mia Nave
Picciola sì, ma di mia merce carca
Entro l' acque di Pindo; e 'l puro argento
Con quel suo dolce mormorar, soave,
Mentr' ella oltre sen varca,
A i Carmi miei raddoppierà concento.
Ma, che l' ascoltin l' onde
Dell' Eliconia foce,
Spazio angusto saria; l' amabil voce
Odanla i lidi Eoi, l' odan le sponde
Del Tanai gelato, e gli astri ardenti,
E le remote, e le sopposte Genti.

Quest' è l' augusta Donna,
Che le quattro del Mondo avverse parti,

Gran maraviglia! in disprezzando vinse.
Fe del proprio Valore a se colonna;
E con mirabil' arti
Più forte apparve allor, che l'armi scinse.
Con provido consiglio
Videria invitti Regi
Sovra de' lor fastosi incliti pregj
Alzar di lor più gloriosa il ciglio;
E con prodigio, assai ben raro in Terra,
Colla propria Grandezza imprender guerra.

Qual Campion, che in battaglia
Sotto l' aspra di Marte orrida salma,
Se incontro a se non vede ugual contrasto,
Gli occhi volge a mirar s' altri pur vaglia
A più pregiata Palma
Materia offrirgli, e 'l campo aprir più vasto.
Tale a guardar si feo
Sull' umana frallezza
CRISTINA invitta, ed ai trionfi avvezza,
Pensò più eccelso, ed immortal Trofeo;
E spettacol più vago al Cielo espose,
Quando a Se stessa il Valor proprio oppose.

Vano il nome d' Eroi,
Titol senza soggetto, ombra fugace,
Se di palme caduche il cuor s' invoglia.
Come può dir; che i chiari spirti suoi
Ardan d' eterea face.
Se di mortal desio mai non si spoglia?
Alto poggiar dall' ime
Parti al Valor conviensi;
E con gli affetti del bel foco accensi,
La Sfera ambir delle cagion sue prime.
Altro Scettro, altro Impero, altra Corona

Per

er grande Oprare ai sommi Eroi si dona.

Greche, e Latine squille
vegliò la Fama in celebrar quel Forte,
he di Dario spezzò lo Scettro antico:
ur fu ludibrio delle sue pupille
a prosperevol sorte;
bevanda d' ebbrezza il fato amico.
a qual da Eterea chiostra
hi giuso al basso mira,
ol troppo nostro vaneggiar s' adira;
al CRISTINA mirò schierati in mostra
egni, e Provincie, che quaggiù divise,
sembraro un sol punto, e ne sorrise.

Anzi di sdegno n' arse,
quei, che ne spargea fervidi lampi,
ier moto, e norma a gli stellanti giri;
qual nuovo Pianeta in Cielo apparse,
per gli aerei campi
tschiò l' aurea sua luce ai bei Zafiri.
de allor, che immortale
a il suo Regno, e come
r far Corona alle sa' auguste chiome
egio non si dovea caduco, e frale;
ide schivo lo sguardo Ella il rivolse
l basso Mondo, e al suo bel Cielo il volse.

E potea farlo: un saggio
to fa di se stesso Altare, e Regno,
è Nume non falso, e Re non finto.
ro, che di Cittadi ampio retaggio,
er di Se sostegno,
per virtù signoreggiar sul vinto.
non mentite larve

E 3 Ta-

Talor le regie Spoglie;
E dentro auguste, e venerande Soglie
Già più d' un Mostro coronato apparve.
Or Saviezza è regnante; ella a se basta,
E senza Scettro ancora i gran Re sovrasta.

Qual ha l' Invidia rea
Più vipereo di questo al cuor tormento?
Già dell' ingorda abominevol fame
Cibo nell' altrui pompe aver solea;
E cento Scettri, e cento
Eran pasto volgar d' avide brame,
Un dolor più profondo
Oggi all' Empia si accresce,
In veder come alla gran Donna incresce
Posseder quello, onde anelante è il Mondo.
Ma nuova gloria a se d' intorno aduna
Un Cuor, ch' è schivo di volgar fortuna.

Vanti l' Assiro, e 'l Perso
Superbo il Soglio d' Eritrei fulgori,
Cui pregio acquisti magistero, e l' arte:
Ben hai di polve il debil guardo asperso,
Cose di te minori,
Uom, se tu cerchi, per più illustre sarte.
Saggio pensier non chiede
Ove regni CRISTINA:
Perchè temprato in immortal fucina
Oro d' eternità preme col piede:
A' cui fervidi rai s' adorna, e splende,
Nè lascia nò, ma un nuovo Trono ascende.

Tramonta il Sole, è vero,
Ma pur di nuovo ei giganteggia in fasce,
E al polo opposto un più bel giorno apporta:

Tal,

Tal b-nchè tolta al gelido Emisfero,
CRISTINA altrui rinasce,
E al restante del Mondo ormai fa scorta.
Anzi al vedovo clima
Mentre cresce l' orrore,
Diran, com' è, che da noi parte, e muore
L' Astro miglior, che a noi splendeva in pri-
E desiosi di seguirlo, ardenti, (ma?
Se non al piede, avranno ali alle menti.

Dunque del Ciel fu dono
Ciò, che parve rapina; e 'l Cielo stesso
Gli Artici Regni rimirò cortese;
Mentre quella, che ardea sul patrio Trono
E' lor mirar permesso,
Luce più pura, che a lor prò s' accese:
Folle chi tanto aborre
Lume, ch' è spirto, e vita,
E chi non segue, ove il cammin n' addita
L' alta Colonna, ch' Israel precorre,
Abbia l' error per pena, e pigro, e tardo
Nelle tenebre sue ruoti lo sguardo.

Pur veggio i forti Augusti
Per li nuovi domar Tiffei rubelli
Sovra del grande Esempio andar pensosi.
Non ha il nobil Tamigi i lidi angusti
Per trionfi novelli,
E non ha i cuori a grand' oprar ritrosi.
Non favoloso Alcide
Ecco tra lor risorge;
E la Grecia, che i vanti all' altro porge,
Sia fede al vero, a questi egual non vide
Gode CRISTINA in rimirar, che i suoi
Pregi son peso anco alle lodi altrui.

Pallade gloriosa
Quest'è l'aver dal Cielo elmo, e lorica,
Tempra immortale, adamantina, eterra;
E 'l forte scudo, in cui mirar non osa
Empia Schiera nemica,
Senza temer della fatal Vendetta.
Fiero esempio di pena,
E d' orror maraviglia,
Staran rigidi il piè, sassei le ciglia,
Tronchi insensati in solitaria arena;
E sì vedrem nel variato aspetto
Nuovo in mezzo all' orror nascer diletto

Ecco altro Campidoglio,
Altre Palme vittrici, altre Ghirlande.
Già vinta è l' ignoranza, e 'l cieco inganno,
E l' empie frodi, cui Tartareo orgoglio
Sovra la Terra spande,
Dell' alto insidiatrici Etereo scanno,
Mordon l' aspre ritorte,
In cui CRISTINA avvinse
I Mostri a Dio dispetti, e gli costrinse
Gemer d' Abisso alle ferrate porte,
E nel denso lor chiusi orrido ammanto,
Le torve luci disseccar pel pianto.

Ormai la Terra è scossa
D' atri vapori; e 'l Sol viepiù sereno
Sorge dall' odorata Eoa maremma.
Aura d' Amor soave intorno mossa
Il Suol rende più ameno,
E di novelli fiori il sen gl' ingemma.
Forse in purpurea stola
Fia, che Imeneo discenda,
E la sua face per CRISTINA accenda?
Ah

Ah nò; che la gran Donna ella a se sola
Basta; e per mai non farse altrui seconda,
Nuova Fenice è sol di se feconda.

Come lassù nel Cielo
Ogni prima Sostanza è in se perfetta,
E dall' altrui virtù, virtù non merca:
Così la fronte di suo nobil velo
CRISTINA a Dio diletta
Orna, e fuor che i suoi pregi altro non cerca
Chiara fulgida Stella,
Che per sentier di luce
Mille in ossequio a se d' intorno adduce
Astri minori, e in Lei ciascun s' abbella:
E mentre ruota rilucente, e vaga,
I suoi non scema, e i raggi altrui propaga.

Per tal Minerva illustri,
Più; che non furo in altra età primiera,
Son le Parasie tele, e i Pari marmi,
E di Lisippo le fat che industri;
E d' Appollinea schiera
Più d' ogni bronzo assai più eterni i Carmi.
Nè Gente ossequiosa
A tanto pregio alzarse;
Nè più raro si vede acquisto farse
Giammai dalla sagace Arte ingegnosa.
Già d' aggrandir gli Eroi ebbe in costume;
Or se stessa in CRISTINA ornar presume.

E qual più egregia prole,
Che fecondar di se l' Arti, e gl' Ingegni,
E dire al Mondo, I Figli miei son questi:
Non è sterilità, se questo Sole,
Qual per siderei segni,

E 5 Fia,

Fia, che a Virtute l' alimento appresti.
Ogni canoro Spirto,
Del nobil Tebro in riva,
Vede come fiorisca, e per Lei viva
Alle dotte lor fronti o lauro, o mirto.
Quindi la Fama alto risuona, e quindi
Lieta trascorre a gli Etiopi, e a gl' Indi.

E 'l falso Regno ondoso,
Che la piccola Terra in seno accoglie,
A lei risponde in fragellando i lidi.
Risponde a lei, con ischerzar giocoso,
Eco sonora, e scioglie
Le voci estreme in trionfali gridi.
E 'l suon, che l' aere ingombra
Chiara tra noi fa fede,
Che, qual solea nella Saturnia sede,
Atre nebbie importune Amor disgombra:
Taccion stelle crudeli, e a noi ben note
Ardon Giove, e Ciprigna in auree rote.

Ben più, che avere aperto
Col brando ignudo alla Germania il petto,
Che ancor distilla, e 'l sangue suo diffonde;
Gloria è vedersi a' suoi be' Lauri inserto
Candido ramo, e schietto
Della casta di pace amica fronde.
E se l' Europa renne
Fiero timor sospesa,
Qualor CRISTINA di bell' ira accesa
La vincitrice Spada alto sostenne;
Se fu temuta Guerra, oggi Amor torna
Con la gran Donna, e qui per lei soggiorna

Ritorna Amore, e muove

Con

Con invito cortese ogn' aurea Cetra,
Cui fa tenor con ventilar dell' ali.
Anzi fatto è guerriero, e son sue prove
Trar di Febea faretra
A' danni dell' Oblio fulminei strali.
Ma delle lodi il pregio
Qual mai vantaggio aggiunge?
Dietro a tanto Valor segue da lunge
Qual Corsier pigro ogni ardimento egregio:
E tant' alto sormonta, e tanto avanza,
Che d' appressarlo è folle altrui baldanza.

CANZONE III.

Quando nella Conversazione degli Arcadi furon stabilite, e promulgate le Leggi di quella Accademia.

Ancor dal sacro, ed onorato Busto
Del gran cantor di Mantoa escon faville,
Che alle Romane Ville
Cingon Corona di splendore augusto.
Passa di gente in gente
Un lampo, e quà le tragge.
A vagheggiar la chiara sua sorgente
Su per Ausonie piagge.

Poscia in membrar, che un Pastoral pervenne
Alle prime di Pindo eccelse Palme, (ne
Ben mille fervid' Alme
Sentonsi a bel desio crescer le penne:
E solo il dir, ch' Ei splende
Ricco di tanti pregi,
Rinforza al volo, e a bella Gloria accende
Gli alti Intelletti egregj.

Nobil Tempe FARNESE, ove nodriti
Da gran Genio Real sorgon gli Allori,
Tu gli Arcadi Pastori
All' ombra sacra, ed ospitale inviti.
Quale Alfeo, qual Eurota
Fe lor sì paghi appieno?
Di Titiro la fama ancor sì ruota
Per quest' aere sereno.

Chiara fama immortal, che par che sdegne
Il troppo angusto Italico Emisfero;
Onde al Britanno, e al fero
Geta n' andò con le Romane Insegne.
Ma più lieta, e sonante
Odesi in questo loco,
Ove per Galatea ben mille piante
Segnò del suo bel foco.

Perciò di Lauri, e di Ghirlanda adorno
Fe mi prese a dir: Queste, che or vedi,
Capanne, e abierti arredi,
Saran Teatro delle Muse un giorno,
E quindi il chiaro grido
De' gran Farnesi Eroi,
Dal cuor di Roma andrà di lido in lido,
Qual de' Cesari suoi.

Altre piante, altre selve, altr' aure altr'
Attendon quì gli Abitator felici, (acque,
Cui dietro ai Fati amici
Di rinnovar l' antica Arcadia piacque,
Altro, che armenti, e greggi,
In riva al patrio Fiume:
Quì sante introdurranno amiche Leggi,
Bello a formar Costume.

Che

Che se fu acerbo, e formidabil peso
Quel dei Tiranni all' esecranda etade,
Che l' altrui Libertade
Torvi miraro, e con sembiante offeso:
Mostri di dar spavento
Qui rammentar non piace:
Quì fia, che regni Amor; quì lieve, e lento
Freno, e giogo di Pace.

Febo sì disse; ed al suo dir, le Cime
Piegar Delfiche Piante. Ecco, che estolle
Il Palatino Colle
La fronte oltr' all' usato ardua, e sublime.
Nuovi per lui smeraldi
Il Sol colora, e accende;
E con nuovi di Gloria acuti, e saldi
Raggi, ver lui si stende.

Intanto un Marmo prezioso eletto,
(Nobil materia di fatiche illustri
Agli scarpelli industri)
Io dal vicino Carrarese aspetto.
Mano all' oprar non tarda
Incida in lettre d' oro,
E mostri al tempo, che crucciosoil guarda,
Quest' immortal Lavoro.

Il Tempo ingordo destruttor predace,
Benchè su i sette Colli altier si vanti
Mostrare ancor fumanti
Gli avanzi del suo 'ncendio empio, e vorace,
Su queste Leggi istesse
Non verserà furore:
Che più, che in Marmi, elle saranno im-
In generoso Core. (presse

Or

Or veggio le tue glorie, Arcada Terra,
Avanzar sì, che le Zampogne umili,
Fatte ormai signorili,
Con le più argute Cetre imprendon guerra,
Ma sono amabil' armi
Tender d' Onore al segno;
E aver per dardi i ben temprati Carmi,
E per arcier l' Ingegno.

(oh quante,
Oh quante mai n'andranno, oh quante,
Belle Colonie, ove il Valor s' onora!
Faranno eco sonora
Alla real del Tebro onda spumante;
Sulle cui verde sponde
Non ha, che rose, e mirti,
Ma la miglior ne adombri Aonia fronde
Gli almi Apollinei Spirti.

Ed io trarrò qual non volgar Corteggio
Sul Quirinale la Dircea famiglia;
Che in riverenti ciglia
Stea d'INNOCENZIO all'adorando Seggio.
Ad ubbidir son pronte
Belle vergini Muse;
E a dimostrar nella modesta fronte
Lor gentil Cuor son use.

CANZONE IV.

Quando a Capo Linaria dalle Galere Pontificie si conquistò un Vascello d' Algieri. Cristiani liberati 20. Schiavi Turchi 120.

SE quanti ha il suol Romano
Cigni immortali al nobil Tebro in riva,
Tan-

Tanti dovesser oggi alzare il Viva,
Per chiara laude di Valor sovraho:
Già s' empirebbe l' Africana Dori
Di suono alto infinito;
E co i Bronzi tonanti, anche i canori
Accenti passerian di lito in lito:
E 'l grido sul di nostre armate prore,
Sul cuor degli Empj verseria terrore.

Per questo il piede io pongo
In Pindo, e fatto delle Muse Araldo,
A chi di Febo ne' bei studi è caldo,
Questo in lor nome alto proclama espongo.
Di Pietro al Diadema, e all' auree Chiavi,
Sacra del Ciel bandiera,
Evvi chi a gara or porga Inni soavi
Nell' inclita di Cirra amica schiera?
Ciò detto appena, cento mani, e cento
Stendonsi ardite al musico strumento.

Ma sulle corde d' Oro
Vadano in prima d' INNOCENZIO i pregi,
Cui nuovi all' alma Roma aggiunger fregi,
E all' altrui Pace è travagliar tesoro.
E se per Lui l' eccelse Moli auguste
Van torreggiando al Cielo;
Queste, oltre al soverchiar l' opre vetuste
Fede fan quì di sua Giustizia, e Zelo
Grandi del Regno suo potenze, ed armi,
Ed argomento d' onorati carmi.

Intanto alate Antenne
Sceerran veloci alle remote arene;
E il minacciar d' aspre catene
Chi i nostri Lidi a depreder sen venne.

Ecco

Ecco già ruota il domator flagello
Sul temerario ardire;
Che quei, che fu terror d' Atilla il fello, (ire
PIETRO ancor veglia, e non già spente ha l'
Ma, per lungo dolor d' empj Corsari,
Prende a guardar su i travagliati Mari.

Quale il gran Re de' Venti
Sgombra in picciol momento atre tempeste;
Tal nostre Navi ad assalir fur preste
D' Africa il Mostro entro i marini argenti.
A che giovò di Mauritana selva
Aver contesto il fianco,
Già la fiammispirante ingorda Belva
Geme trafitta, e ad ora ad ôr vien manco;
E mesce strida col fragor dell' onde
Dalle cieche sue viscere profonde.

Di voci ingiuriose
Feriano il Cielo i Barbari crudeli;
Ma di lor libertà turbe fedeli
Si stavan seco tacite, e pensose.
Che grande d' INNOCENZIO inclita Fama
Era pur giunta ad essi?
E sapean come l' Universo il chiama
Padre d' alta Pietà, Scampo agli oppressi;
Che sull' afflitta, e travagliata gente
Spande tesor di Secolo innocente.

Perciò nodrian la speme,
Ch' oltre ad Abila, e Calpe, e l' Oceano,
Ei stenderebbe l' adorata Mano,
Dissipatrice di miserie estreme.
Nè fu vano sperar, dalle sue mura
Algier, barbara sede,

Mira

Mira lungi de' suoi l' aspra sventura,
Fatta di duolo, e di mestizia erede:
E fiso osserva, in pauroso ciglio,
Senza tempo di schermo, il lor periglio.

E pure in lieto giorno
Sarpò l' ancore sue l' altera Nave,
E benigna del Cielo aura soave
Dolca ridendo le scherzò d' intorno.
A lungo veleggiar Ninfe marine,
Le fer cortese invito;
E Proteo di bell' alghe ornato il crine,
Ampie Vittorie presagir fu udito:
F 'l suon, che in ogni riva alto s' intese,
Per entro a Terra in un col Mar si stese.

Sento quaggiù lodarsi
Delle bell' opre un cominciar felice;
Ma più, che un buon principio, (il cuor mi
Un glorioso fine è da pregiarsi, (dice
In qual nembo di duolo si converse
Zefiro lusinghiero!
E quale il varco alle sue stragi aperse.
La prora infida entro 'l marin sentiero!
Tardo pentir fu di baldanza il frutto,
E servitù peggior d' ogni gran lutto.

Ludibrio a' Venti esposta
Tornar meglio era, onde partì pur dianzi;
O gl' infelici suoi miseri avanzi
Sparsi mostrar per l' Africana costa,
O pur ne' cupi suoi fondi arenosi,
Onde l' Egeo si vanta,
Restare in secche avvinta, o dagli ascosi
Acuti Scogli lacerata, e infranta:

Che

Che fuor sarebbe di suo lungo affanno,
Nè fora aggiunta la vergogna al danno.

Nella futura etate
Capo Linaro additerassi in segno
Di quel celeste armipotente Sdegno,
Che per altri è supplicio, a noi pietate;
E la sì cara al Ciel spiaggia Latina,
Se sia mai più, che alletti
Le Genti use all' incendio, e alla rapina,
A desviar lungi da' patrii tetti;
Queste, che or stansi incatenate, e dome,
Insegneranno a paventare il Nome.

CANZONE V.

Per la ricuperata Salute del Sommo Pontefice

INNOCENZIO XII.

Sulla fine del MDCLXXXXIX

NON mai più giusta dall' afflitte genti
Preghiera a Dio si porse. (se
Quanto, che allor, che Roma a offrir sen coe-
Per il grande INNOCENZIO i voti ardenti.
Ben d' espugnare il Cielo
Quei preghi ebber virtute;
E la cara Salute
Ratto comparve adorna in aureo velo;
E fiammeggiò d' intorno
Più lieto il Sole, e serenossi il giorno.

Oh ben disciolto ne' sospiri il core,
Chi di Pietate al trono
Giunge con ali poderose, e sono

Ostie

Ostie di Pace il pianto, ed il dolore,
E qual fia maraviglia,
Che il gran Monarca eterno,
Dall' alto suo governo,
Volga alla Terra innamorate ciglia?
Di polve asperso il crine
Ambrosia aspetti dalle man divine.

E certo al Mondo il Donator sovrano
Fu di grazie non parco,
Qualor non volle al di lui grave incarco
D' INNOCENZIO sottrar l' augusta Mano.
Già Roma era anelante
Nel suo vicin periglio;
Ma nel divin Consiglio
Anche il mutar sentenza opta è costante.
Parve promettér duolo;
Poi gli atri nembi disgombrò dal Polo.

Ecco dal Tebro in sull' amata riva
L' Allegrezza soggiorna;
E in verde manto la Speranza or torna,
Che alle bell' opre la Virtute avviva.
Altre ghirlande elette,
Altri trionfi, e palme,
Premio delle grand' Alme,
Fia, che'l Merto, e il Valor di novo aspette.
Nuovi Giorni felici
Già volgonsi al rotar degli Astri amici.

Ma ben sarei di questa Cetra indegno,
A nobil canto avvezza,
Se sol pompa caduca, e sol ricchezza
Terrena or fosse de' miei carmi il segno.
Io gli eterni Tesori
Dall' adorato grembo At-

Attendo, e un largo nembo,
Che l' Alma asperga di celesti fiori.
Sono i Voti d' un Mondo
Quei, che nel chiuso del mio core ascondo.

Apra di Pietro, apra le sante Porte;
E la Turba, che inonda,
Devota in atto, e ne' sospir feconda,
Ringrazi 'l Ciel della beata sorte.
Cha, qual venne dal sacro
Fonte, in candida spoglia
Sull' adoranda Soglia
Delle sue colpe potrà far lavacro:
E le lagrime belle
Mostrar quai gemme, in paragon di stelle.

Or non gl'insani affetti, e non la Terra
Altri volga in pensiero:
Ma forte in sua pietà calchi il sentiero,
Che 'l Pastor Sommo di sua man disserra.
Ei puote a Dio rivolte
Dir con fronte sicura,
Commesso all'a mia cura,
Signore, ecco il tuo Gregge in un raccolto.
Al tuo gran Templo ascendo,
E quel che 'l Ciel mi diede, al Cielo io rendo

CANZONE VI.

Per l' URNA fatta ereggere nel gran Tempio Vaticano a Cristina Alessandra, Regina di Suezia, dal Sommo Pontefice INNOCENZIO XII.

GIA' non son io Cantor d' ulti ma schiera
Tra' Pindarici Spirti;

Ma

Ma sui miei crini ancor che incolti, ed irti
Sparsa ho di Rose eterna Primavera.
Chi fia, che 'l detto accuse
Di proterva menzogna?
Altro, che 'l vostro, o Muse,
Testimonio del ver non mi bisogna.
E quegli il san, che per me chiari or vanno
Pel Ciel d'Italia; e l'Arno, e 'l Tebro il sanno.

Di rado (è vero) a celebrar gli Eroi
Spargo musiche note;
Nè l' auree corde la mia man percote,
S' io non veggio Virtù splender tra noi.
Ma quando assiso in trono
Sieda l' altrui Valore,
Disciolto in nobil suono,
Corre alla lingua innamorato il core:
E per bell' arte, che da Febo apprese,
Esser non sa, che dell' Onor cortese.

Viva il grande INNOCENZIO: Egli il sovrano
Merto delle bell' Almo,
Vuol, che di Lauri, e di famose Palme
Coronato risplenda in Vaticano.
Sò, ch' è gran meraviglia
Di PIETRO in nobil Tampio;
Ma al Peregrin le ciglia
Par di CRISTINA graverà l' esempio,
Quando vedrà l' incomparabil Mole
Fatta, pe' grandi Eroi, Reggia del Sole.

E bene in mezzo a lor siedi Regina,
Tu, che gran pompe, e Regni
Stimasti del tuo Core esser men degni,
Per farti, ben amando, a DIO vicina.
Oh

Oh quai vibra scintille
Di MATILDE l' imago!
E fuor di sue pupille
Quai ruotan lampi intorno all' aer vago!
Quasi nuova allegrezza al cuor le apporte,
Che di Luogo, e d' Onor le sei consorte.

Tu, qual di ricca, e preziosa vena,
Eri ascoso Tesoro,
E tu qual Sol, che le sue chiome di oro
Asconde in nube di mestizia piena,
Or dal corporeo velo
Spandi serena luce;
E per l' aperto Cielo
Gloria il suo Carro trionfal conduce.
Va dall' Austro a Boote, e poi ritorna
A questa Tomba, e secco ognor soggiorna.

Folle il temer, che in cieco oblio sepolti
Stien chiari Fatti egregj.
Forse non basta ad eternar suoi pregi,
Ch' altri il sol nome di CRISTINA ascolti?
Adunque indarno io spendo
Il tesor di Parnaso;
E scarso lume accendo
Davanti a un Sol, che non conosce Occaso,
Ma quei, che inspira i numerosi modi,
Febo è, che vuolmi donator di Lodi.

Che se l' alma Virtute ai Semidei
Premio è di lor ben degno;
Pur di grata memoria e nobil segno
Alzarle anche quaggiuso Archi, e Trofei.
Questo bel Marmo augusto
Gatia, e Menfi disfida;

E qui

E qui la Fama e giusto,
Che di sua mano incliti Carmi incida:
URNA sacra, e Real, che in se ritiene
Ossa di Maraviglia, e d' Oror piene.

CANZONE VII.

Per la Santità del Sommo Pontefice

Nel Giorno solenne, che S B maestosamente s' incamminò dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Gio: Laterano, a prendere il consueto Possesso Pontificio, nell' Aprile del MDCCI.

DI nuovo io torno a questa Cetra d'oro,
Perchè l' esser ingrato
Fia, che mai sempre a un gentil cuor dispaccia.
Perciò l' Aonio Coro
Son di condurre usato
Dovunque io scorga dell' Onor la traccia
E se CLEMENTE il Grande
E' il mio primier sostegno;
Per tutto, ove sua Gloria alto si spande
Di venerarlo alle mie Muse insegno.

Ben quel d' Urbino Italiano Apelle,
S' oggi fosse tra noi,
Potrebbe a sua bell' arte aggiunger fregi.
Perchè cinto di Stelle,
Nobil Serto d' Eroi,
Mostrerebbe CLEMENTE in mezzo a i Regi:
E d' elmo armata, e d' asta,
A lui Roma inchinarse;

E di

E di Trofei, cui 'l Tempo invan contrasta,
Ampie pareti in Vaticano ornarse.

Dunque di saggia, ed erudita mano
Oggi manca Virtute.
Ch' empia di maraviglia, e di diletto!
Non è vanto sovrano
Solo dell' Arti mute
Segnar gran tela di lavoro eletto:
Che pur han moto i Carmi,
Ed han colori ardenti;
E sono i Versi miei falange, ed armi,
Il Tempo arciero a debellar possenti.

So, che tal forza non sarebbe in loro,
Se lor non fosse unito
Valor d' Eroi, che della Gloria è seme.
Ma quei, che in carte onoro,
Più che Severo, e Tito,
Clemenza, e Maestà congiunge insieme:
E belle voci ascolto
Tra' grand' Archi vetusti, (colto
Che un sol CLEMENTE ha nel suo core ac-
Quant' ebber pregi i più famosi Augusti.

Chi più di Lui porse la man cortese
All' onorata gente?
Chi più fu de bei Studj aita, e schermo?
Di fortuna l' offese
E riparò sovente;
Nobil Conforto all' altrui fianco infermo.
Vedi, che 'l Saggio, e 'l Prode
All' ombra amica Ei chiama;
E sol Virtute in sollevando gode,
Senz' aspettarne tributaria fama

Già

Già di non pochi il generoso volo
Fora rispinto al basso,
Da quel di Povertade iniquo peso:
Se, a levargli da suolo,
E non sciogliea quel sasso,
Che l' ali aggrava dell' Ingegno acceso.
Per lui Febo, ed Astrea
Stringonsi in nodo amico;
E vanno i Rostri, e la famiglia Ascrea,
Di splendor pari allo splendore antico.

Quind' è, che volge riverente il ciglio
Il buon popel Latino,
Del suo gran Padre al sovruman sembiante:
Che Prudenza, e Consiglio,
E sovra ogni destino
In Lui ravvisa la Virtù regnante:
Ed ogn' altra speranza
Stima di lui minore;
Perchè tant' oltre col suo Seono avanza,
Che ciò, ch' è sommo, è sol pari al suo Core.

Oh vanto egregio di bell' opre illustri,
Far, ch' ove Febo applaude,
Più non si creda menzogner Parnaso!
Cetre, e Scarpelli industri,
E lusinghiera laude
So, che 'l falso talvolta han persuaso.
Marmo di Paro or manca?
Mancan Cirra, e Permesso?
CLEMENTE il Grande di Valor s' affranca,
E più bel Campidoglio erge a se stesso.

Qual pompa per via Sacra, o per via Lata
Trasser gli Augusti eguale;

E chi 'l Tarpeo d' orma più grande impresse!
Lor Gloria, ancorchè armata,
Ad un Bene immortale
Ebbe le forze langide, e dimesse.
Nostro Carro volante
Di Serafini ha scorta,
E quella, che 'l circonda, aura fiammante,
Varca le nubi, e sovra i Cieli il porta.

Per l'ampie Strade, ch'Ei di luce ingombra,
Al Pastor sacro intorno
Van le Grazie Celesti in lieta Schiera.
L' una per velo, ed ombra,
Scorge un più chiaro giorno;
E l' altra al Bene eterno anela, e spera.
Quella poscia, che splende
In sua purpurea stola,
A i caldi rai del primo Amor s' accende,
E dolce Madre i Figli suoi consola.

Quest'è il plauso non finto e questo è il Vi-
Che quì per noi si grida (va
Del Quirinale in sul famoso Colle.
Quindi veloce arriva,
Perchè Pietade il guida,
Laddove il sacro Vatican s' estolle.
Poi con penna sublime
Per l' Universo Ei gira,
Oltre a quei, che inalzar le genti prime,
Erculei segni, e ovunque il Sol s' aggira.

CAN-

CANZONE VIII.

Per i Vincitori ne' Giuochi Olimpici, celebrati dagli arcadi nell' Olimpiade DCXX in lode della Santità di Nostro Signore Papa

CLEMENTE XI.

Giove, che d' alto ogni tesor diffondi,
Di che desti Corona
A i Vincitor delle Palestre Elee?
Fama tra noi risuona,
Che lucenti non fur gemme Eritree,
Ma steril premio di caduche frondi.
Tu così sicco! E loro
Perchè non darla di Smeraldo, e d' Oro?

Folle, che chiedo? Un glorioso Nome
Sormonta ogni ricchezza,
Di cui quaggiuso insuperbir l' Uom suole,
E Valore, e Fortezza
Se ben s' impiega, il Sole istesso, il Sole,
Lor fa de' raggi suoi serto alle chiome;
E per carriera eterna
Lor tragge ovunque e notti, e giorni alterna.

E tal de' Greci Vincitori il grido
Sparse armonia d' intorno,
Che l' onda Egea, ad emularla apprese:
E per sereno giorno
Di suo vivo Splendor la Gloria accese,
Quanto scorgen di Mar Sesto, ed Abido,
Tanta han dunque mercede..

Anche in Giuochi festivi il braccio, e 'l piede?

Ma in bel cimento d' erudito Ingegno
Scendere a gara in Campo,
Altro è ben, che agitar Cocchio, e Destrie-
Un più fulgido lampo (ro.
Vibrano i Carmi, e per più bel sentiero,
Corron di Gloria all' onorato segno.
E Gioventude eletta
Quinci sue palme, e sue ghirlande aspetta.

Ecco in pieno Teatro omai non tarda
L' aureo Plettro facondo,
E LUI che fu Compagno, or PADRE appella:
PADRE, e PASTOR che il Mondo
Ha per suo gregge; e qual propizia Stella,
Col custode suo lume in noi riguarda:
E in Ciel, per via romita,
Più lieti paschi, e più dolci acque addita.

O-, se i forti destrieri altri non punge
Sì che primier s' avanzi:
E i più franchi, e veloci addietro lassi:
E se quegli, che dianzi
Parve di penne armato, or lenti i passi
Muove, e la Lode, ove mirò, non giunge.
ARCADIA, alcun tuo Figlio,
Perciò non mostri conturbato il ciglio.

Sparga Jerone il signoril suo crine
Dell' Olimpica polve,
E veggia oltre avanzar la sua Quadriga,
Mentr' egli urta, e travolve
Le rote, e gli assi d' ogni destro Auriga,
Oda le genti alto esclamar vicine

No-

Nostro è diverso instinto;
E del suo Vincitor si gloria il vinto.

CANZONE IX.

LODA LA VITA SOLITARIA.

O Città regnatrice,
Da te rimuovo il piede,
Cercando solitarie erme Foreste;
Perchè un pensier mi dice,
Ch' io non sarò giammai di Pace erede,
Mentre l' egro mio core in te s' arreste.
Adunque egli si deste
Da quel, che un tempo il prese,
Forte letargo, e grave;
Nè più creda soave
Quella bevanda che il palato offese:
Indi versò nel seno
Amaro empio veleno.

Io solea dir talvolta,
Dolce il vedersi adorno
Dell' auree insegne di purpureo Onore!
Poscia veder qual folta
Turba di Cure lor si serra intorno,
Anche Real grandezza ebbi in errore.
Altrui vive, a se muore
Chi sopra gli altri avanza
Per grande orrevol Grado.
Gitta Fortuna il dado,
E talor sazia la mortal speranza.
Ahi cieche umane voglie!
Par che doni, e pur toglie.

Al dilettoso gorgo,
Che par sì lieto in vista,
Mille corrono ognor labbra anelanti.
Poscia all' effetto io scorgo,
Che il gustato licor l' alma contrista,
E in vece del gioir, bevonsi i pianti.
Qual mai Secolo avanti,
Per artificio mago,
Vide un limpido fonte
Cangiarsi in Acheronte,
E far d' Averno, e di Mefite un lago?
Ambizione il puote
Con sue profane note.

Vostra mercede, o Muse,
Voi mi faceste amico
D' aspri Monti, erme Selve, ombrose Valli.
Vada pur,cui deluse,
Sott' ombra di costume, errore antico,
Del Fasto in cerca per gli obliqui calli.
Io de' vostri cristalli
Starommi in fresca riva
Abitator solingo.
Nave in acqua non spingo,
Nè Tifi invidierò, se al Vello arriva;
Quell' auree sue rapine,
Che mai saranno al fine?

Là nel marino Orgoglio
Irriteran tempeste,
E vorrà di sua preda esser diguno.
Sirte arenosa, e scoglio,
E gravide d' orror nubi funeste
Faran di chiaro giorno, oscuro, e bruno.
Nembi d' Euro importuno,

Talo

Tale urteraagli il fianco,
Ch' Ei sulla negra prora
Maledirà quell' ora,
Che non fur nomi ignoti i remi, e 'l banco,
Poi vada, e implori aita
Della Spoglia rapita.

Canzon, tu avrai, non per gli augusti Al-
Ma per Foreste incolte (berghi,
Chi volentier t' ascolte.

CANZONE X.

Sperando l' Autore, che si dovesse, al suo tempo, e in breve, donar la pace all' Europa; terminante le Guerre, che risvegliaronsi appresso all' Anno Secolare 1700 fin dal Maggio 1703. dettò il presente Componimento.

IO dalla gente avara
Sempre vissi lontano
Perchè con larga, e generosa mano
In Pindo ad esser liberal s' impara.
Ed oggi appunto, de' suoi Lauri adorno,
Spargo tesor di Carmi al popol folto,
Or che serena in volto
Vien l' alma PACE a far tra noi soggiorno.
Ma chi la riconduce, chi le stende
Il braccio; e come al Campidoglio ascende?

Quel, che di noi tien cura,
Gran Regnator superno,
Ei vuol, che l' ampio di quaggiù governo
Anche da i nostri Re prenda misura.

Ond' è ,che l' auree briglie , e l' aureo morso
Al sua fedele Auriga IDDIO consegna:
E al gran CLEMENTE insegna
Dove Egli debba indirizzare il corso;
Nobil corso, che fassi a noi destino,
Sotto l' imperio del Valor Divino.

Ecco io veggio, da lunge,
Viapiù che neve bianchi,
Di Monti, e Stelle d' Or segnati i fianchi
Destrieri a un gioco avvinti Ecco,che giunga
Il PASTOR Sommo , ove s' alzar gli egregi
Vasti Trofei delle Provincie dame;
Quando, rasi le chiome,
Trasser col vulga incatenati i Regi.
Or altre pompe , e non di sangue asperse,
In bel Teatro, che al gioir s' aperse.

E qual (se d' Adamanta
Già nan avesse il core)
Dolce non desterebbe a farle onore
Della vaga EROINA il bel sembiante?
Alle sue tempie, d' alta gloria in segno,
Serto non manca eccelso, e trionfale;
E d' oliva immartale
Fronde l'adombra,e il sa più augusto, e deg-
E concordia, e Salute, amiche scorte (no:
Muovon avanti alla Real sua Corte.

Effigiato ad arte
Nel prezioso Ammanto,
Mira qual rotte ha l'Armi e l'Elmo infranto,
E freme in ceppi il furibondo Marte.
Parmi vera quell' Ira, ond' egli addenta
L' agili un tempo, or catenate braccia:

Par-

Parmi, con fiera faccia,
Pensoso star della sua face spenta:
Cui più non vibra a seminar faville;
Odiato orror d' ampie Cittadi, e Ville.

Giaccia pur Marte in fondo;
E 'l crin di bionde spiche
Orni Colei, che per le piagge apriche
Far può de' sudor suoi dovizia al Mondo,
Quello, con cui la Messe atterra, e rade,
E quello onde l' indomito terreno
Suol travagliar non meno,
Ferro già fu di peregrine spade.
Or quell' Aratro, e quella Falce è d' Oro
Ricco de' Campi alle Città tesoro.

Ma che? Prender vaghezza
Di fregi, e di ghirlande.
Oggi non basta. Ecco i suoi strali spande
Alta, l' udito usa a ferir, dolcezza!
Quest' armoniche Voci or d' onde sono?
Forse son le bell' Arti, e in chiara laude
Mentre ciascuna applaude,
D' Inni immortali fa tenore al suono?
Taccia Parnaso: ogni suo Cigno è roco:
E Febo istesso al gran CLEMENTE è poco.

Che se d' infima Schiera
Non son tra i sacri Spirti;
Ma più, che d' Edra, o di fioriti Mirti,
Febea Corona il crin mi cinge altera:
Pur ciò, che valmi? Altr' armonia celeste,
Ed altre corde, ch' altra man percote,
Altri carmi, altre note,
Con nulla industria umana informa, e veste:

Mirabil suono, che per l' aere ondeggia:
Or chi quaggiù l' imita, e chi 'l pareggia?

Di Paradiso al certo
Son sì soavi accenti;
E sulle afflitte, or consolate genti,
Han gli Angioli di Pace il Cielo aperto.
Dunque sull' ali del Desire interno
Il tributario Cuor voli alla lingua:
Vol, che Pietà si estingua,
Chi non ringrazia il Donatore eterno;
Che i Cuor gentili inonda in larga piena:
Scarsa agl' ingrati inaridita vena.

Ma la Letizia rida
A te, Roma, sul ciglio;
Che per te stessa a santo Oprar consiglio
Prendi non lenta, e 'l buon voler ti guida,
Onde sorge l' Altare, ove d' Incensi
Ascende in alto un odorato nembo,
Veggio qual dal tuo grembo
Uersi preghiere infra i sospiri accensi;
E veggio l' aura de' pensier devoti,
Che del Sommo Pastor seconda i Voti.

E qual più giusta brama
Arder può nel suo core,
Quanto che volga il marzial Valore
Dove la Fede a suo conforto il chiama?
Che forse duolsi ancor Sesto, ed Abido,
Che non torreggia in sulla Tracia Foce
Di Costantin la Croce.
Temura insegna all' Oriente infido.
Deh Re superno, Tu le nobil' Alme
Sprona all' Onor di sì famose Palme.

Spar-

Sparsa intanto di luce,
In ammirabil guisa,
Splende la PACE, al nobil fianco assisa
Del suo Sovrano Condottiere, e Duce.
Poi, dove imprime venerabil Orma
Il gran CLEMENTE, anch'Ella posa il piede.
Poi sulla Sacra Sede
Repente in Lui medesmo si trasforma,
Ed Ei la man, cui l' Universo adora,
Alza su i Regi, ed il lor crine infiora.

LIBRO QUINTO.

CANZONE I.

Sotto poetica Allegoria parla di alcune sue proprie disavventure.

All' Illustriss. Signor Conte

LORENZO MAGALOTTI.

UN verde ramoscello in piaggia aprica
Dell' Alber sacro all' Eliconie Dive.
Io piantai già con giovinetta mano
Nudrillo in sul principio un' aura amica,
E bevve l' acque cristalline, e vive,
Che da bel colle ivan scendendo al piano.
E già sorgea qual Re del campo erboso,
Quand' atro impetuoso,
Pur come suol dall' Acquilone algente,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra;
E ne gittò repente
Ogni sua pompa, e le sue spoglie a terra.

Strano a pensar, come l' Abete e 'l Pino,
E la Quercia frondosa, e il Faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza:
Perchè locati sopra giogo alpino,
Già non temean dalla contraria sorte;
Turba selvaggia, ed ai contrasti avvezza.
Il Lauro, il Lauro mio, che all' ombre ame-
Del gelido Ippocrene (ne
Traea le Muse; ahi, che col tronco infermo,
E ludibrio de' Venti al suol si giacque;

E chi

E chi riparo, e schermo,
Dovea prestargli, Apollo il vide, e tacque.

Caro Germe gentile, ahi chi ti svelle,
Gridai allora; e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduca, e frale?
E se questo è tenor d' avverse Stelle,
Che non soffron del Ciel pari lo sdegno
Quei, ch' ebber teco il nascimento uguale?
Stelle non furon già; fur d' arti ignote
Maghe, e profane note,
Che svegliaron per l' aria atre tempeste;
E l' empie Furie dal tartareo albergo
Uscir veloci e preste,
Di procelle, e di nembi armate [illegible]go.

Deh, chi cuor generoso asconde in petto,
Rimembri, sì, qual fu 'l mio grido, e 'l duolo,
Ond' io n' ebbi gran tempo umido il ciglio;
Qualora io vidi un sì crudele effetto,
Che portò seco ogni speranza a volo;
E mi tolse dall' alma ogni consiglio.
Le foglie sparse al caro Troneo avante
Io radunai tremante,
E le bagnai di lagrime vivaci:
Poi nel mio seno innamorato accolte
Di mille, e mille baci,
Giammai non sazio, io le segnai più volte.

Anzi dal luogo onde a ragion sospiro,
Chi 'l crederia? pur da quel luogo istesso,
Dopo 'l mio danno, io non sapea levarme,
E volgea lento il debil guardo in giro,
Talora alzando il ciglio egro, e dimesso,
Per veder s' altri fosse a consolarme.

Com'

Com' Uom, che 'l suo Tesor perde tra via,
Che pure avvien si stia
Lì dove il perse, e di trovarlo spera;
E di melle pensier l' animo ingombra,
Poi, quando il Giorno assera,
La speme, e non il duol chiude con l' ombra.

Dunque al rotar del gran Pianeta eterno
Non fia, ch' altra vermena umile, e lenta
Da quel misero Tronco unqua germoglie?
Dunque per lui sarà perpetuo verno,
Nè quando il Sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie?
Or, che giova invitar le Ninfe a i balli
Giù [illegible] d' Aonie valli;
Se l' [illegible] sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d' armoniosa Lira,
Di sue ricchezze adorno
Più non risplende, e grato odor non spira?

Ma pur talvolta in bel giardino illustre
Vidi tenera Pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore;
Nè del custode ogni fatica industre,
Parea bastante a riserbarla in vita,
O pur di Borea a riparar l' orrore.
Quand' ecco, ad arte, e quasi al suol recisa
Mentr' ella stassi in guisa,
Che ravvisarne il suo Signor gentile
Non potria 'l luogo dove in pria la scorse;
All' apparir d' Aprile
Più, che già non solea, lieta risorse.

Sorgi ancor tu, diletta amica Pianta,
E le verde sue braccia alzando al Cielo,
Rin-

Ringrazia il vero onnipotente Giove,
Che dopo i nembi, ond' Aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni, e le pruine, e 'l gelo,
Del suo rigor più sopra te non piove.
Altri avverrà, che per stupore esclami,
Come di folti rami,
Come di nuova scorza si rinveste;
E stassi altiera in sull' Etrusche sponde?
Ma all' onorate teste
Tu serba sol della tua sacra Fronde.

LORENZO voi, che per sublime Ingegno
Sete d' Allor ben degno.
Se, qual per velo, ed ombra
Gli occulti sensi del mio core accenno,
Voi, cui nembo d' error Febo disgombra,
Vedete addentro il mio pensier col Senno.

CANZONE II.

Per la Serenissi. Granduchessa di Toscana

VITTORIA DELLA ROVERE.

Quest'è l'aurato Albergo, e l'alta Reggia,
Ove somma VITTORIA
Spiega Palme di gloria,
E de' be' rai dal proprio onor fiammeggia,
Entro le auguste soglie
Muovasi riverente il ciglio, e 'l piede,
E assisa in nobil Sede
Vedrem Donna Reale, e a Lei d'intorno
Altamente adorno
Ampio Teatro di trionfi, e spoglie:
Spoglie, e trionfi, in cui l' edace, e ria,
For-

Forza del Tempo se medes ma oblia.

Ed oh come gli sguardi alletta, e chiama
L' alta QUERCIA feconda,
Cui simil, nè seconda,
Mai non si vide, o di più chiara fama!
Pendon da' rami suoi
Sacri diademi e scettri, elmi, e bandiere,
Onde le avverse Schiere,
Altri con la man forte ancise, e spense;
Altri dal Ciel le immense
Grazie dal' Vatican cosparse a noi;
Ed altri vide allo splendor Latino
Onore aggiunto dall' Onor d' URBINO.

Ma 'sovra ogn' altra germe, onde il natio
Terren puo lieto farse,
Veggasi il pregio alzarse
Di Lei, che al gran FERNANDO Amore u-
Vaga Perla gentile, (nio,
Di cui l' Alba è nodrice, e padre il Cielo;
Giglio, che in bianco velo
Se stesso adorna, e al vicin rivo, al fonte,
Con la gemmata fronte
Mostra esser Re dell' odorato Aprile;
Presso al Candor dell' alma, e del pensiero
Son scarse somiglianze, ombre del vero.

Oh Sol, che traggi dietro al carro d' Oro
L' ore, e i momenti lievi;
Tu, che i dì lunghi, e i brevi
Guidi in ossequio all' immortal lavoro;
Dì, se a gli Etruschi colli
Sorse Giorno più lieto, e più sereno,
Più fortunato appieno

Di

Di quello, in cui quest' altro Sol comparve:
Dinanzi a cui disparve
Ogn' atra nebbia; e vestir fresche, e molli
Erbette i prati; e un bel fiorito nembo
Sparser le Grazie dal purpureo grembo.

E i cigni inviva all' Arno, e in lucid' acque
Tai dier soavi accenti,
Che fermi in aria i Venti,
E l' Onda amica ad ascoltar si tacque.
Oh DONNA gloriosa,
Che Pallade, e Giunone al fianco avete,
Per voi le apriche, e liete;
Piagge d' Etruria hanno dovizia, e pace:
Chiara lampa vivace
Del Tosco Ciel, Madre d' Eroi famose,
Alta VITTORIA, a cui son forza, ed armi,
Mille Virtù, soggetto ai chiari Carmi.

Nè vo', che in paragon l' Istoria porte
Altre Donne, altre Stelle;
Perchè dall' esser elle
Men vaghe in vista accuserian la Sorte,
E d' onesto rossore
Ne mostrerebbon colorato il volto;
Io veder come accolto
E' in Voi ciò, che diviso ad altra impetra
Lodi di Tromba, e Cetra.
Clemenza, ed Onestà, Senno, e Valore,
Qual' armonia delle celesti corde,
Son bella Schiera a Voi seguir concorde.

Queste d' un vivo etereo lume accese
Alme Virtudi in giro,
Al vostro Trono io miro

Vol-

Volgersi in atto d' umiltà cortese.
E come Cintia suole
Per l' eterno zaffiro, in aurea veste,
Veder veloci, e preste
Mille rotarsi a lei d' intorno, e mille
Chiare faci, e scintille;
Tal voi goder le danze, e le carole
Di tai Ninfe potete, e in lieto Coro
Di Voi quelle appagarse, e Voi di loro.

Oh bel Teatro, ed oh famose Palme,
Ove ha la Gloria il nido;
Caro ricetto, e fido
A i magnanimi Figli, alle grand' Alme!
Vostro pregio immortale,
E 'l vostro Merto a Voi lodarm' accende
Ma lento il volo stende
Un disarmato fianco; e 'l Nome vostro
Dall' Oriente all' Ostro
Già portar non poss' io destro sull' ale.
Pur dal pietoso Ciel sempre fu visto
Bella Umiltà far di perdono acquisto.

CANZON, se al divo aspetto
Giungi di Lei, che Italia tutta onora,
Non parlar, nò; ma riverente adora.

CAN-

CANZONE III.

Per la Serenissima Altezza

DI RANNUZIO FARNESE

DUCA DI PARMA.

SE per lungo tacer già non si oblia
Arte di Febo a i chiari Ingegni amica,
Piena d' industriosa usanza antica
Or venga a ritentar nuova armonia:
Che non convien si stia
Muta la Cetra ove Virtù risplende:
E chiara ad eternar di Lei memoria,
Con bel lampo di Gloria
Le fervid' alme de' Cantori accende.
Mal tra Cirrea famiglia inclito sorge
Chi suo tributo alla Virtù non porge.

Però, colà dove l' EROE FARNESE
Serti immortali al Diadema aggiunge,
E i cuori a ben oprare istiga, e punge,
Candide il mio pensier l' ali distese,
Qual di RANNUZIO intese
Celebrarsi tra noi, l' Età novella.
Più pronto a seguitar l' orme, e l' esempio,
Di chi veloce al Tempio
Dell' Onor corse per propizia stella?
Là faticando Ei giunse, e estinti vide
I Mostri rei, non favoloso Alcide.

E nomi vani fur Greche bellezze
Onfale, e Jole, o s' altra in pregio ebbbe,
Con

Che armato incontra al fier Cupido Egli ebbe
Le sante voglie a casto fuoco avvezze.
Quindi avvien, che disprezze
La sua Giunon dell' Acidalia Dea,
L'armi, e la possa, e'l troppo audace Figlio:
Anzi con lieto ciglio
Mira il suo Giove, e non, per valle Idea,
Nuovo dell' amor suo trarre argomento;
Ma solo in Lei dal suo bel Cielo intento.

E certo è ver, che Amor spesso si dolse,
Che de' suoi strali il sì temuto orrore
Non passò dentro al generoso Core,
Nè da fermo pensiero unqua il ritolse?
Onde sdegnato accolse
Tutte in un fascio e spoglie, archi, e saette,
Ed a fiamma vorace in preda dielle;
E non già più di quelle
Fidossi, o le credeo per tempra elette.
Ch' ove sarda Costanza albergo trova,
Fan quell' armi infelici inutil prova.

Ma che? Vincer d'Amor l'arco, e la face,
Se fia, che lode a un Core invitto apporte:
Lode è maggior spegner col braccio forte
A se d'intorno l'Inimico audace;
E della santa Pace
Alzar tra' Suoi la trionfale insegna;
E con Bellona, il destruttor Gradivo
Far, che d'orgoglio
Tragga sospir sotto catena indegna:
E che Discordia rea, sparsa le chiome,
Di gelato terror palpiti al Nome.

Al Nome suo, cui riverisce, ed ama,
II

Il suo bel Regno; e nella sorte avversa,
Quando i flagelli irato Ciel rinversa,
A Lui ricorre, e suo buon Padre il chiama
La Terra ignuda, e grama
Nega indarno i suoi doni: e le sue spiche
In van Cerere bianda altrui contende:
Con larga mano Ei rende
A suo voler liete le piagge apriche;
E negli oltraggi lor pronto ristora
Sopra 'l Suolo natio Pomona, e Flora.

Nume fu quei, che delle querce annose
Mutò in biade feraci ignobil frutto;
E Nume, chi, per l' arso labro asciutto.
Licor di Bacco ad un bel Rio prepose,
Pur sull' Alpi selvose
Vivean le genti, e a più dolce uso trarle
Delle lor mense; e migliorar la sorte,
Già non fu torle a Morte,
E nel danno comune anco salvarle.
Per provido consiglio ammiri il Mondo
Lo sterile Terren farsi fecondo;

Nè tacerò come in RANNUZIO albergo
Regio Cor, saggia Mente, Animo invitto,
Nè le memorie sue più vanti Egitto;
Perchè di forti piume arma le tergo,
E al Cielo avvien, che s' erga
Per Lui la fama, e già con tromba d' Oro
Delle chiare sue Geste alto risuona,
A Lui offre Elicona
Cetre e ghirlande; e negli Studj loro
Narran quant' egli oprò, quanto sostenne,
I sacri Ingegni, e le più illustri Penne.

Io qui dell' Arno in solitaria riva (Nuo-

Nuovo Testor d' armoniosi Carmi,
Se memoria non serbo in Bronzi, o in Marmi;
Che regga a i colpi dell' etade, e viva,
Pur della Cetra Argiva
Mutai le corde, e il di lei pregio è tale,
Che puote ancor, del Tempo edace a scorno,
In luminoso giorno,
Render per bella lode altri Immortale.
Che già non falle a glorioso porto
Chi da i gran Nomi altrui prende conforto.

CANZONE IV.

Per le felicissime Nozze

Dell' Illustrissimo Signor Marchese

GIOVANNI CORSI

Coll' Illustrissima Signora Marchesa

TERESA MARIA DELLA STUFA.

PER più bella cagion mai non discese
La Dea del terzo Cielo
In compagnia de' faretrati Amori:
Nè più lieta imeneo la face accese,
Nè di più vivo innamorato zelo
Arder mai vide altr' alme, ed altri cuori,
Come queste, a cui sacra e' mirti, e fiori
Oggi il Toscan Parnaso.
Già l' aura messaggiera Arabi fumi,
Qual da dorato vaso,
Spira dal chiaro, e lucido Oriente;
E vaga, e riverente

Gode

Gode di prevenir gl' Eterei Numi.
Ecco i Numi, ecco Amore; al Cielo intanto
Alziam le voci, e mostri ossequio il Canto.

Al sacro arrivo, oh come altera luce
Chiara luce fiammante
Agli occhi di TERESA Amore aggiunge!
Mira, Sposo gentil, come traluce,
Fuor della spoglia, e dell' uman sembiante,
L' alma, cui bel desire fostiga, e punge.
Deh ciò, che Amore, ed Imeneo congiunge
Sorte giammai non sciolga;
Ma quasi in nodi adamantini, e saldi
Venere bella accolga
Pensieri, atti, e parole; e in varie forme
Un bel Cinto ne forme;
E tra gli affetti sospirosi, e caldi,
E tra mille del cuor voglie vivaci,
Il tempri al foco di non lente faci.

Quindi la santa Pace in bianco, e puro
Velo adornata il crine,
Nuovo desio di risse aggia nel petto:
Goda in veder fero contrasto, e duro,
Fero, e dolce contrasto, e morte in fine;
Ma breve morte, ond' ha vita il diletto.
Che penso, e di che parlo? In cerchio eletto
Non so, se Donne, o Stelle
Ecco a TERESA sci ntillar d' intorno.
Sagace Amore in elle
Muove gli accenti, e in veritiera laude,
Mentre il lor Coro applaude,
Odo dir Fortunato, e lieto Giorno!
Che in sì soavi, ed amorose tempre,
Or fia, che piaccia, e piacerà mai sempre.

El

Ed Ella al dolce favellar cortese
Volge modesta il guardo,
Ed anelando il cor per Lei risponde.
Ei, che in scola d' Amor tal'arte apprese,
Pigro non è, non è in silenzio tardo,
Mentre che i suoi sospir largo diffonde:
Non quei sospir, che quanto il duolo abonde,
Sanno tra noi far fede;
Non quei, che fan di se basso vapore,
Che nel sen stagna, e siede;
Vapor, che tanto avanza, e peso acquista
Quanto 'l pensier s' attrista,
Indi s' addensa, e fanne oltraggio al core,
Ma quei sospir, che in amorosa calma
Son aura, e vela al desiar dell' Alma.

Or dopo molte, come Amor ne detta,
Care accoglienze, e liete,
Ecco danze, e carole, ecco risplende
Di faci il Regio Albergo, e schiera eletta,
Alza voci festive; e ogni parete (de.
E per grand' Ostro, e per grand' Or s' accen-
Non nego io già, che me vaghezza prende
Di pompe luminose;
Ma più godo in veder l' antica Soglia,
Dove cantando espose
Le glorie del suo nobile Pianeta
Il LIGURE POETA:
Cigno gentil, che dalla Greca spoglia
Trasse la Cetra; e solo esser potea
In riva d' Arno un più famoso Elceo.

Poi, quando Egli animò sampogna umile,
Dall' armonia rapito
Più d' un Pastor tacque ad udirlo intento;
Ed

Ed Ei nel dolce suo cantar gentile,
Nobil SESTO, dicea, SESTO gradito
Odi dal tuo bel piano il mio lamento.
Questo, ch' io traggo sospiroso accento,
Misto all' amor del ciglio,
Tu pur gradire, o nobil VILLA, il dei,
Perchè d' Amore è figlio.
Amor, che già non vuol, che ingrato io viva,
A te dall' erma riva
Fa, ch' io tributi il cor ne' detti miei.
Disse; e di Febo il plettro aureo immortale
Parve appena in Eurota essergli eguale.

Ed io di lui seguace, io che al suo fianco,
Mossi a ben alta Impresa,
E d' erto Monte soverchiai le cime;
Di canto, e d' ali armonioso, e bianco,
Forse movrò bella d' Onor contesa.
D' età secondo, alle sue glorie prime.
Oh quai saran, CORSI gentil mie rime,
Quando, che a Figli tuoi
Dolce invito farò d' Opre leggiadre:
Ed a i nascenti Eroi,
Cui l' avito Splendor virtute impetra,
Su ben temprata Cetra
Loro il gran Zio additeronne, e 'l Padre!
Lieta dunque di Te prole discenda,
E da miei Carmi a grand' Onor s' accenda.

Versa voglie, ed affetti avide, ardenti
A fecondarne il seno
Di Lei, cui sù dal Ciel Lucina osserva;
Lucina i passi moverà non lenti
Per il vago, e tranquillo aere sereno:
E goderà, che a tanto officio serva.

La man, che i figli aita, e ne conserva:
Perchè di serti adorno,
Poscia il Genio lor porga almo licore,
E scherzi lor d' intorno:
Indi in più ferma etade aggian nel volto
La Grazie, e insieme accolto
Di Gioventude il purpureo fiore:
Poi saggi, e forti, al variar degli anni,
Splendano in Toga, e in Marziali affanni.

Intanto la pennuta ampia famiglia,
Amor co' suoi Fratelli,
Altri di lor porga Lenee bevande:
Altri con man, che a nava s' assimiglia,
Sparga disciolti in onda i fior novelli;
Altre musiche note al Ciel tramande:
Ed altri ciò, che sù nel Ciel si spande
Di Giove all' aurea Mensa,
Quivi n' appreste, e ciò, che estranio lito
Di peregrin dispensa:
Altri precorra i lieti Sposi, e in viso
Con lusinghevol riso
Faccia a nuovo piacer novello invito:
Altri dolce spirando aure vitali,
Tempri il lor foco al ventilar dell' ali.

Or mentre fan tra noi dolce dimora,
Il gran Tonante istesso
Lor volga intento di lassuso il ciglio.
Veggia, che per mostrarne in mezzo a Flora
Di non volgare onor segno più espresso,
Si tolser lieti anche al divin Conciglio.
E se vi avrà del volontario esiglio,
Che la cagion dimande:
Perchè lasciar dello stellato Impero
La

La Reggia altera, e grande?
Oda in risposta, Che Diletto in Terra,
Qual tra gli Dei si serra;
Trovò l' Alma Ciprigna, e 'l Figlio Arciero;
E vaghezza sì nuova ambo rapio,
Che a lor del patrio Albergo indusse oblio.

Ecco i foschi Cavalli in dubbio lume
Cintia pel Ciel governa,
E seco trae candide Stelle in danza.
Fors' è ratta d' Amor; forse presume
Suso spiar dalla Magione eterna
Quanto di gioia a i nuovi SPOSI avanza?
Nembo d' orror l' audace tua baldanza
Non veli; e il puro argento
Del tuo gelido sen mai non ammanti
Nube importuna, o vento.
Mira, pur mira dal balcon Celeste
Quanta letizia appreste
Pudico Amore a i fortunati Amanti:
Tu per te molto vedi, io molto implico
Dentro 'l silenzio, degli Sposi amico.

C A N Z O N E V.

A imitazione di quella sì celebre del Petrarca, che incomincia:

S' i 'l dissi mai ec.

S'I'l dissi mai; che da' begli occhi aita
Morendo io chieggia, e al chieder mio si nieghi;
S' i 'l dissi; unqua a pietà l' alma non pieghi
Quella, onde avrebbe il cor conforto, e vita.
S' i 'l dissi; la fatal mia Fiamma ardente

Viapiù m'accenda, e in lei s'impetri il ghiac-
E d' amoroso laccio (cio,
Io sol fia preda: ella sen vada esente.

S' i 'l dissi; la benigna Idalia stella
Dal suo bel cerchio in me virtù non spiri:
S' i 'l dissi; a nobil segno indarno aspiri
La mente, e vana sia la speme in ella.
S' i 'l dissi; me della sua Schiera indegno
Creda ogn'illustre Amante; ed aggia il petto
Fredda tema, e sospetto;
E quai veltri al mio fianco, Amore, e Sdegno.

S' i 'l dissi mai; d'onde sperò dolcezza,
Quinci al cor si derivi e tosco, e fiele:
S' i 'l dissi; in rimirar l' Idol crudele,
Qual da Medusa, io tragga alpina asprezza.
S' i 'l dissi, la mia Nave e piaggia, e porto
Giammai non veggia in questo Egeo fallace;
E l' una, e l' altra face
Colei negando, io sia dal flutto absorto.

S' i 'l dissi; a gran ragion per piaga ucciso
M'abbian gli occhi rubelli; e ad Uomo infer-
Non che ferir, sia tolto il farsi schermo (mo
Al folgorar del guardo, e del bel riso.
S' i 'l dissi; il duro giogo acerbo, e grave,
A gran ragion, senza mercè mi opprima;
E dall' errar mio prima
Tragga catena al piè, che più m' aggrave.

Ma s' io nol dissi; aura cortese, e lieta,
Aspiri ancora alle mie vele sparte;
Sì che poi lodi in le vergate carte
Quella, che mi diè in sorte il mio Pianeta.
Ella

Ella de' miei pensier seggia al governo,
E, qual da fonte i piccioletti rivi,
Dal lume suo derivi
Il lume, onde Virtù veggio e discerno.

Io nol dissi giammai; che perder pregio
Di Fe non debbo per gran gemme, ed oro;
Vinca il Ver, dunque; e sia dolce tesoro
Del cor, ch' ei sa nutrire animo Regio.
Amor, che alberghi in que' begli occhi, e spesso
Tra noi terzo favelli, a Lei palesa, (sa
Che non può fiamma accesa
Star lungi, ove suo cibo è a lei permesso.

CANZONE VI.

Prende argomento da quella del Tasso,
Amor tu vedi, e non hai duolo, o sdegno,

All' Illustriss. Signore

CARLO DATI.

E Pur, se'l vede Amore, e lo consente,
Che da' tuoi verdi rami, Arbor gentile,
Altri (oimè lasso!) il più bel fior ne colga.
Che giova alzar cantando il basso stile,
Che'l nome di Madonna in carte accolga,
Per farne illustre esempio appo le gente?
Se quegli ampia mercede ave sovente,
Di cui minore è'l merto: Oh quei ben folle,
Che Pietà spera, Amor, dentro'l tuo Impero!
Tu cuore ascondi inesorabil, fero,
Sotto mite sembiante, e in volto molle
Nè a te Citera è madre; acute scoglio:

Te producsa, e dal Mar prendesti orgoglio.

Ma mentre io parlo, ed or s' adira, or lagna
L' afflitta lingua; ah, che 'l tuo strale al fianco
Di nuovo giunge, ad all' usato segno
E Selva, o Monte; il crin gelato, e bianco,
Per poco non mi toglie a strazio indegno
O ch' io scorra, qual Cervo, erma campagna.
Nel lago del mio cuore il duol si stagna,
Ed è il vago pensier ministro, e duce
Di quel, che maggior doglia all' alma apporte.
Nè ponno i sensi miei chiuder le porte
A quello, ove memoria or gli conduce.
Così Rota lassù si volve, e gira,
E la sfere soggette al moto inspira.

Oh pur fosse fantasma, e l' aer vago
Densato deludesse il guardo mio,
Che si raggira all' altrui pompe intorno!
Ma pur di nuovo mi conviene (oh Dio)
Scorger de' miei martir non finta imago.
Doglia m' apporta il lieto altrui soggiorno;
Che di Mirti amorosi, a Lauri adorno
Stassi l' Albergo; e di grand' ostro, a d' oro,
Miransi sfavillare ampie pareti:
Guidansi danze, e i Citaristi lieti
Doppian con voce alterna i canti loro;
E da mille precorso Inni di Pace,
Ghirlandato Imeneo vibra la face.

Tu che a sì lieto coro, Amor, sei guida,
Vattene altero pur, trionfa, e regna,
Delle tue glorie, e di mie spoglie carco.
Poi d' invitto Valor portata insegna,
Sa quei, che gir securo oltre confida,
Que-

Quegli assalisci disarmato al varco.
Ahi, che mi giunse inevitabil' acco.
E da larghe ferite il sangue abonda!
Tiranni, e qual sarà, che più v'appaghe
Vista atroce, e crudel? Dalle mie piaghe,
E fuor dagli occhi il mio tormento inonda;
Che 'l mio tesoro Amor da me divide,
E di tal Crudeltà si allegra, e ride.

Lasso! ch' io non sò come il pensier riede,
E l' altrui pace a gli occhi miei dipinge,
Pace, che altrui ristora, e me contristra;
Ecco, che in volto si colora, e tinge
La bella Donna, e perderian lor fede
Vergini Rose, ed amorose in vista.
E in contemplando maggior forza acquista
Lo sguardo, che si pasce, e che delibа,
Qual Ape industre il matutino fiore;
Ma per me scorre empio veleno al core,
Che pur di quello volentier si ciba;
Come Langue nte, a cui bevanda appresti,
Che poi l'affligga, e 'l doppio ardor molesti.

M' affligga pure, e l' amoroso verme
Segua a rodermi 'l cor, che porto anciso
E all' antico soffrir pena si accre sca:
Purchè di celebrar l' amato Viso
Non mi si toglia, e sian costanti, e ferme,
Quai fur, mie voglie prime. A'non l' incre sca
Che (qual' Uom peregrin, cui non riesca
Giugnere al Tempio desiato, dove
Avvien, che adempia, ed i suoi voti scioglia)
Da lungi adori, in rimirar la Soglia,
E quivi i detti, o 'l mio pregar rinnove:
E dell' offerta umil non pago appieno,
Delle lagrime pie bagni il terreno.

CANZONE VII.

Introduce il Popolo d' Israele piangente la sua schiavitudine, prendendo argomento dal Salmo:

Super flumina Babylonis &c.

DOve per Or superba alzò sua mura
Incontra 'l Ciel la Babilonia gente,
Al flebil mormorio d' Onda corrente
Prendemmo a rimembrar nostra sventura.
Crebbe del pianto il Rio,
Del pianto, che irrigando il sen di latte
Di Verginelle intatte,
Porse suoi preghi d' Israele al Dio:
E tra' salci infelici, o in nuda pietra
Giaceasi muta, e senza onor la Cetra.

La nobil Cetra, a cui risposer spesso
Del picciol Siloè le limpid' acque,
Quì temprata più volte a noi dispiacque;
Tal crebbe angoscia il rauco suono istesso.
Mesti dicemmo: Or penda,
Penda da i rami il musico strumento,
Nè sì l' inspiri il vento,
Che l' acerba memoria in noi raccenda:
Dicemmo, e al dir sen giò concorde il core,
Che 'l varco aperse a lagrimoso umore.

E chi frenar potria l' intensa doglia,
Membrando di Sion la Reggia antica,
Quando in più lieta sorte a i Cieli amica
Splendeo Regina entro dorata soglia?
Ed ora (ahi colpa avversa!).

Vede

Vede sua Prole in servitù piangente:
E soffrir sovente
Ciò, che adirato Cielo in lei rinversa!
Rasa il crin, cinta 'l piè d'aspra catena,
Suo duolo imprime in sull'adusta arena.

Dove son' or per Lei magion dorate,
Cui dal Libano tragga alto sostegno;
Dove anda per lei Dedaleo ingegno,
Per le moli illustrare a Dio sacrate?
Ecco solo antri, e sassi,
Selve infeconde, e solitaria sponda:
Potrà lieta, e gioconda
Far di se pompa ove alla morte vassi?
E solo a noi di tanta Gloria resta,
Memoria miserabile, funesta?

Anzi, quel che si arroge al grave affanno,
Altri diceva: O Peregrin cortese,
La man, che un tempo all'armonia si stese,
Ritenti il plettro, ed addolcisca il danno.
So ben, che in lieto Coro
Messer le figlie di Sionne a i balli;
E i fior vermigli, e gialli
Poser Ghirlanda alle lor chiome d'oro:
E stampando sul Suolo alti vestigj,
Le tazze in coronar del buon Dionigi.

Sciocchezza estrema! Ove sol pianger giova,
Dir, che invitiamo al Canto aure soavi:
E qual fu mai, cui ria servaggio aggravi,
Ch'osi chiamar l'argute selve a prova?
Pur fu dal Cielo il detto;
Torbido oblio la mia Potenza assaglia,
Se per fiera battaglia

Di sorte avversa, giacerai negletto,
Teco, Israele, Io sono; odo i singulsi,
E non andranno i tuoi Nemici inulti.

Signor; pon mente all' odiosa Idume,
Quale a' miei danni suscitò procella;
Che al minacciar di strage iniqua, e fella
Temeo di sangue colorarsi il Fiume,
Qual saria stato allora
Veder Torri superbe a terra sparse,
E incenerite, ed arse
Le mura, e'l Tempio, ove il gran Dio s'adora?
Tant' oltre ardisce il folle Orgoglio insano,
Nè di fulmini orrendi armi la mano?

Ma se tornar su gli Empj ha per usanza
La Destra onnipotente; oh quali strida,
Qual trarrai pianto, o Babilonia infida,
Nè d' implorar perdono avrai baldanza!
Atro nembo d' orrore,
Già Te nel pianto, e nel tuo lutto involve;
E quale al vento polve,
Sarai dinanzi al barbaro Furore:
Ascolterai, forte ululando i liti,
Gemer dolenti i Figli tuoi traditi.

CANZONE VIII.

CONVERSIONE DELL' UOMO A DIO.

Rendi, SIGNOR, deh rendi
All' afflitto mio cuor letizia, e pace,
Fuor di tante mie colpe, ond' io vo carco;
Almo SIGNOR verace,
Se 'l forte braccio ad aitar non stendi,

Pre-

Preda già son di chi m' insidia al varco.
Sotto gravoso incarco
Ecco, ch' io gemo, e indarno ardisco, e spero
In ampio Mar di doglia un sol momento
Passa lieto, e contento,
Lungi dal primo Ben, dal primo Vero.
Ahi per Te scenda un santo ardor sincero
Nel cuor, che a frale obbietto
Fù volto, e sì gli piacque il suo tormento,
Che libero concesse a i sensi il freno;
E un bel sguardo sereno
Gli diè breve piacer d' amaro infetto;
Piacet, che cieca l' alma, infermo il petto
Rese, e rapido il volo
Spiegò, lasciando e pentimento, e duolo.

Io sò, che 'l Mastro eterno
Questa Regina, onde 'l mio fral s' informa,
Da prima Ei la creò candida, e pura:
E, perchè torcer' orma
Dal Ciel mai non devesse, alto governo
Ei le diè sovra i sensi, e la Natura.
Fiamma d' affetti impura,
Onde al superno Amor volge le spalle,
Già non dovea di fumo, e d' error mista
Farla dolente, e trista,
E traviar per non diritto calle;
Che DIO tal forza, e tale imperio dalle
Da disprezzar l' orgoglio,
E tutto quel, che l' ange, e la contrista.
Ma, lasso! Ella il suo mal gradisce, ed ama,
E, benchè addietro chiama
Fida Stella il suo Legno, urta allo scoglio.
Per questo io piango, e mi lamento, e doglio,
Che da procelle oppresso,

L' alto naufragio mio vien da me stesso.

Oh, se a me lece un giorno,
Sciolto dal laccio, che primier m' avvinse,
Sovra i crudi Nemici alzar la fronte;
Nube non mai giù spinse.
Fulmin, che 'l foco sparso aduna intorno,
Sì rapido a ferir l' aerio Monte;
Como veloci, e pronte
Saran mie brame: e ciò, che l' alma, e 'l core
Quasi tacito verme instiga, e punge,
Cadrà per terra; e lunge
Andran fieri tiranni Odio, ed Amore.
Falsa speme; e sospetti, ira, e livore,
Gravi le mani, e 'l tergo,
Staransi ove del Sole occhio non giunge.
Quinci al Canto accoppiando il plettro mio,
Dirò, Guarda com' io
Dal basso Mondo or mi sollevo, ed ergo;
Nè, come pria, m' avvolgo, e mi sommergo
In cieco abisso, e fosco,
Ov' io giaceva, e tenebroso, e losco.

Ma non ho usbergo, o scudo,
Non ho sì chiuso, e sì riposto loco,
Che da Nemico interno un dì m' asconda.
Non è amoroso foco,
Nè duro stral, quel che mi fere ignudo,
Nè il peso altronde vien, che sì m' affonda.
Ma la sua sede fonda
Entro 'l mio petto un, che mi addita, e porge
Per sommo ben, quel ch' io fuggir devria;
E questa usanza ria
Spesso per folle Opinion risorge:
Tal dell' Idra Lernea germoglia, e sorge
Dall'

Dall' un collo reciso
L' odiata messe; e più crudel, che pria
Gonfia negli occhi, e fiamma, e foco spira;
Indi s' aguzza all' ira,
Ed io son dal timor preso, e conquiso.
Nè dove è di vital, fecir m' avviso;
Che fatto a lei davante
Già 'l ferro io non sostegno egro, e tremante.

Dunque, ch' io caggia a terra
Permetterai SIGNOR? che pur vestisti
La fragil spoglia, e la corporea salma:
E quando i Cieli apristi
Per venirne quaggiuso, eterna guerra
Movesti, e ne portasti intiera palma:
Che vinta Stige, ogni Alma
Per Te sorse da stato indegno, e vile,
E d' altri Onori, e di Virtute ornata,
Con sua destrezza usata
Ripose il piede entro 'l tuo santo Ovile:
Certo più bella, e più, che mai gentile,
Però, ch' alta Pietade
Più che Giustizia al tuo voler fu grata.
E questo ond' io respiro ed ond' io vivo,
Non più d' altrui captivo,
Dono egli è sol della tua gran Bontade.
Ma di nuovo SIGNOR l' alta beltade
Vedi, che ho perso in tutto;
Vastito sol di tenebre, e di lutto.

Donna è lassù nel Cielo,
Appo cui perdon gli astri ogni lor prova,
Tal dal volto diffonde altero lume.
Par, che dagli occhi piova
Dolcezza tal, che sotto umano velo
Al-

Altri girne del pari in van presume.
Queste previene, e 'l Nume
Vero dimostra, e n' accompagna, e regge
Per lo destro cammin, che a Dio n' adduce;
E quasi scorta, e duce,
Ogni folle pensier tempra, e corregge
Questa fa sì, che inviolabil legge
Serba Ragione, e i sensi
Circonda ancor d' inaccessibil luce.
Sì bella, e del tuo Core unica Figlia,
Fa, che ver me le ciglia
Muova cortese; e tu SIGNORE intensi
Vedrai gli affetti, e i miei desiri accensi,
Qual fiamma, andar sublime,
Che tenta unirsi alle Cagion sue prime.

CANZONE IX.

ALL' ITALIA

Rispettosamente la ragiona, e la riconforta, in occasione delle turbolenze che insorsero nel MDCLXXXII.

ODONNA di Provincie al Ciel diletta.
Che grande un tempo al glorioso impero
L' omero destro sopponesti, e 'l manco;
Guarda qual da Pirene il Guerrier Franco,
Quasi obliando il tuo valor primiero.
Il suo volo, e 'l tuo danno audace affretta.
ITALIA, ITALIA mia,
Madre cortese, e pia,
Se incontro è te la temeraria mano
Più d' uno tuo non rivolge ingiusto Figlio,
Invano armarsi il Giglio,
E vedrai l' Alpi soverchiarsi invano:

Nè

Nè cadrai tu sul tuo Sepolcro esangue,
Se chi latte ha da te, non vuole il sangue.

Sai Tu perchè laddove il Tebro inonda,
Traesti al carro incatenati i Regi,
E le barbare Genti in lunga Schiera?
Perchè a domar l'altrui baldanza altiera
I tuoi Romani, in Toga, e in Arme egregi,
Feron di lor Concordia argine, e sponda.
Or Tu, che vedi aperto
Il tuo periglio certo;
Ciò, che in parti è diverso astringi, e legaș
E saprai, come spesso anche al men forte
Bella Unione apporte,
Possanza tal, che non si frange, nè piega,
Per orribil di guerra alto spavento;
Ma da' Nemici suoi prende ardimento.
(chille
Non nego io già, che innanzi al Franco A-
Non vada la Vittoria, e che la Fama
Ali non abbia a seguitarlo al paro;
Unico di Natura esempio raro,
In cui l'alto Motor Se stesso chiama,
Espresso in mille alme Virtudi, e mille.
E quando al Mondo errante
Ei vuol schierar davante
La Pietade, e'l Valore, e'l Senno, e 'l Giusto,
Lascia mill' altri Oggetti, in cui traluce
La chiara eterea luce,
E di Lui mostra il bel sembiante augusto;
E se ne appaga sì, che par mancanza
Ciò, che di bello in ogn' altr' Opra avanza.
(va
Quindi è, che il gran LUIGI abborre e schi-
Qual s' è men chiara, e gloriosa Impresa,
Che

Che all' usata Virtù sembri discorde.
Taceian le lingue ormio, profane, e sorde,
Perchè liev' ombra di non giusta offesa,
Non vuol, che all' armi sue nè pur si ascriva.
Chi dunque ITALIA il guida
A eccitar le tue strida?
Di che sei rea? se non che troppo ognora
In merto avanzi, e in singolar bellezza?
Ciascun tragge vaghezza
Di quello posseder, che l' innamora;
E se Tu bella sei; or come andranno
Per te congiunti insieme amore, e danno?

Pensaro all' Impietade erger delubro
Le Gotiche falangi, e in modo acerbo
Al tuo genio Real fecero oltraggio.
Poi resulse per te del Cielo un raggio,
E di quegli Empi il Faraon superbo
Trovò nel cuor d' ITALIA il Lido Rubro.
In atto atroce orrendo,
Il Suol mordeo morendo.
Chi strazio fè della tua sacra Chioma:
Nè per lunga stagion, dall' Aventino
Mirò 'l popol Latino
In catena servile Esperia, e Roma:
Che innanzi al suo bel Sol, l' alma tua Stella
Dissipato ogn' orror, parve più bella.

Parve più bella, ed al suo cerchio intorno
Sgombrò il Padre del Cielo atre tempeste,
E fosche nebbie, e ogni vapore impuro;
E quel già un tempo travaglioso, e duro,
Un dono fu della Bontà celeste;
Che dal dolor trae di letizia il giorno.
Con Providenza eterna,

Ella

Ella i gastighi alterna:
E nel beneficar sempre è costante.
E talor, se dir lice, asconde ad arte
Lo sguardo, e nol comparte;
Appunto come Verginella amante,
Fia, che celi i begli occhi; ond' altri accende
D' amor viapiù, se poi gli svela, e rende.

Abile Grazie del Ciel pose in oblio
ITALIA, e in ozio neghittosa, e lenta,
A DIO divoto non gittò sospiro.
Vanser le pompe sue Sidonia, e Tiro,
E dove si credea Lascivia spenta,
Celebrar sulle Cetre anco si udio
Mille suoi folli amori;
Mille dell' alma errori,
In atti scherzò, qual pargoletta figlia,
Che dietro alla Ragione il piè non stende
Ma al falso ben distende
Cupido il guardo, e a quel tratto s' appiglia;
Onde il Signor, che ad emendarla intese,
Contro l' Ingrata un nuovo incendio accese.

Qual terror fu, qualora Attila il fello,
Orrido in faccia, e minaccioso, e bieco
Guardò l' Esquilie, ed il Tarpeo sublime!
Certo, che parve vacillar dall' ime
Sue Sedi la gran Roma, ed esser seco
Mal sicuro il suo Gregge in chiuso ostello.
Delle nemiche genti
Si udir non sani accenti:
E questa è la famosa inclita Reggia,
Cotanto illustre, e celebrata in carte?
Contro cui forza, ed arte
Nulla varrà, che 'l Ciel per lei guerreggia?

In-

Inclita questa, e di gran Regni erede.
Che appena un Regno ha per l' altrui mercede.

Per me non sia mai menzogner Parnaso:
Sò, che poteva alle lor Madri in seno
Svenare i Figli, ed oltraggiar le Spose.
Ma poi freddo timore al cuor gli pose
DIO, che pur volle dimostrar quai sieno
L' armi del Ciel, non mai soggette al Caso.
Visto appena il gran Padre,
Non di mortali Squadre,
Ma del Divin presidio ornato, e cinto,
Cadde di quel Crudel l' ira tenace;
E d' olivo di Pace
Tornò, non men, che di Tiara avvinto
Il Vicario di Cristo: E minor gloria
Saria col ferro il guadagnar Vittoria.

Che dove in paragon le forze adopra,
L' umano Iogegno insuperbisce, e pensa
Esser' egli a se stesso e schermo, e scudo,
Ma quand' ei sia de' proprj ajuti ignudo:
Allora avvien, che sua Virtute immensa
Di DIO la destra in oprar discuopra
E di qual' armi in Terra
Per sì ostinata guerra
Si vestì 'l gran LEONE? Armi di Zelo
Cinserli il petto; e salda Speme, e Fede
Seco moveano il piede;
E a Lui pugnò co' suoi prodigj il Cielo.
E assai più illustre, infra le ostili offese,
A DIO cedendo il Vincitor si rese.

Oggi io pur vedo aver le cure eguali,
Vedo il grande INNOCENZIO alla sua Sposa
Li

Il sacro custodir talamo eletto.
Ei l' Onor del suo DIO ei cuor ristretto,
L' importuno timor discaccia, ed osa
Alzar la voce, e spaventar co' i mali.
Intrepido nel volto,
Può dire, e DIO rivolto:
Signor quel ch' io difendo è vostro, e mio;
E se potenza esterna armi ha di vetro
Contro i fulmin di Pietro;
Terreno io son, ma vero Giove anch' io:
Se non, che vostro è il braccio, e sol si mostra
Entro a' fulmini miei a Gloria vostra.

Forse il nostro fallir più lunga calma
Non merta: Or dunque, ad apportar tempesta
Verrà chi dovria far l' onde tranquille?
Svegliate ai danni altrui Galliche squille,
Dunque a nui guerra intimeran funesta,
Per riportar men gloriosa palma?
Ma pur di Marte i moti
Hanno i lor fini ignoti,
Comune il risco. Or chi al Tesino ondoso
D'Insubrie non rammenta Armi, e Guerrieri,
Che coraggiosi, e fieri,
Fer del sangue nemico il Suol spumoso?
E certo a rimembrarsi è assai più vaga,
A chi la feo, che a chi soffrio, la piaga.

Pur s'io volgo in pensier, che noi siam greg-
Tutti di DIO, e che viviam sicuri (ge
Sotto di un sol Pastor, gradito, e fido:
Innalzo a Te, Padre del Cielo, un grido,
Perchè ammollisca i cuor feroci, e duri,
Il tuo santo Voler, che è ferma Legge.
Del gran LUIGI el brando
Unisci il venerando Dia-

Diadema di Pietro; ed elle Chiavi
Sia lo Scettro de' Regi ormai congiunto.
Spento resti, e consunto
Lo Sdegno; e renda i nostri dì soavi
La Santa Pace; e da i Campioni eletti
Guerre Sionne, e Libertade aspetti.

CANZONE X.

Per la Liberazione di VIENNA dall' Assedio dell' Esercito Turchesco, nel MDCLXXXIII.

ALma Città Regine,
Cui bacia l'Istro reverente il piede;
Certo de' casi tuoi gran duol mi vinse,
Allor che scossa la tua nobil Sede,
Ed al cader vicina,
Italia, e Roma di pallor si tinse.
La lingua e un forte lamentar s' accinse
In note elte, e frementi;
Ma perchè a i mesti accenti
I singulti del cuor chiesero il varco,
Di voci io fui, non di sospir già parco.

Temea; che un dì saresti
Di baldanza, e d' onor rasa le ciglia,
Scherno e' Nemici ingiuriosi, e fieri;
Tu, che gran Donna, in signoril famiglia,
Già mille intorno avesti
Al Regio fianco ognor Duci, e Guerrieri!
Temea, che spenti i prodi tuoi pensieri,
Cinta di vil catena,
Vedresti in erma arena
Cangiar le strade, ed i Teatri augusti,
Già d' onda popolar termini angusti.

Nè

Nè già biasmar si daa,
Se geloso pensier il cuor mi punse,
Del sacro augusto Allore, onde sei cinta,
Vedi la Geote, che su Cipro gionse
Con falangi Idumee:
Vedi quella, per cui Crata fu vinta.
E fin' a quanto al Tracio cocchia avvinta
La Fortuna cortese,
Fia, che alle vecchie offese
Le nuove aggiunga; e col doppiar gl' insulti,
La vittrice impietà barbara atulti?

Ecco per l' aria tuona
Nembo d' orrore: ecco alle mura intorno
Viepiù s' addensa; ecco ver Te si serra.
D' onde lo Scita stenda il freddo corno,
D' onde barbaro suona
L' Arabo avvezzo a depredar la Terra;
E d' onde nasce il gelid' Ebro, ed erra
Là per le Tracie Ville,
Già mille Squadre, e mille,
Varie d' armi, e costume, in un ridutte,
Han d' Austria la Campagne, arse, e distrut-
(te.

Apri l' orecchio, ed odi
Le strida, ahimè, de' Pargoletti inermi;
Vedi i miseri Figli andar cattivi:
Vedi le Donne imbelli, i Vecchi infermi,
In dolorosi modi
Chiedere al Ciel, che lor di vita or privi.
Ma fia, che al trono di Pietade arrivi
L' acerbo lutto, e il duolo;
E quel portato a volo
Sull' ali de' sospiri; a guardar prenda
Dio se gl' afflitti, e il gastigar sospenda.

Ed

Ed oh, chi 'l crederia?
Quale in faccia de' Venti arida polve,
Armi, ed armati dissiparsi io veggio!
Gloria al gran Dio, che in sua Virtù dissolve
Dell' empia Setta, e ria,
Ogni consiglio, e al suol n' abbatte il Seggio,
E d' amara bevanda è forse il peggio
Quel che nel fondo avanza.
Folle è nutrir Speranza,
Turche bandiere, di pietade, o scampo:
Ultrice scorre la Vittoria il Campo.

Lo scorre sì, che l' onde
De' Fiumi andranno colorate in rosso,
Nunzie della funesta aspra Vendetta.
Tu il giovane Consorte in guerra mosso,
Sulle Sitonie sponde
Tornar più non vedrai, Sposa diletta.
Or và, dell' Asia gran Tiranno, affretta
Con poderosa mano
Saldar la piaga: Invano
Saria, se quà venisse in arme un mondo
Perchè il primo Timor nudre il secondo.

Col fulminar dell' asta
Giugnerà bene il Sarmata feroce
Al Rodope gelato, al pigro Oronte:
Che d' inalzare, e propagar la Croce,
Invano a Lui contrasta
Vasto fiume, ampia selva, aerio monte.
E chi de' voti miei l' ardite, e pronte
Ali sostiene? Io sento
Al mio devoto intento
Plaudere il Cielo. Un dì ritolti all' empio
Avrà il Vangelo i sacri Altari, e 'l Tempio.

Dol-

Dolce intanto è ridire:
Quì il perfido Ribelle alzò le tende:
Quì l' Ungaro destrier mordeado il freno,
Mentre che di battaglia il segno attende,
Gli spirti accesi, e l' ire
Mostrò anelando, ch' ei racchiude in seno.
Quì i Tartari crudeli accolto avieno
Ogni sforzo di Marte;
In questa, e in quella parte
Tentar per cieche strade, al fiero Assalto,
Di far volar le forti Mura in alto.

Ma vani sforzi, e frali!
Ite Campioni eletti; a voi si serba
Ricche gemme ampie spoglie, almo te soro;
E la pompa barbarica, e superba,
E mille orientali
Illustri fregi, e cento palme d' Oro.
Poscia imposte le Leggi al Trace, al Moro
Sotto all' Aquila grande
Che l' ali auguste spande,
Il Musulmanno arcier, rase la chioma,
Palpiti al nome sol d' Austria, e di Roma

Già sulla sacra riva
Veggio del Tebro, e sull' Esquilio colle
Nuovi di gloria germogliare allori.
Con la Vittoria al paro il Sole estolle
Dal Mar la fronte, e arriva
Veloce a dissipar bellici orrori.
Turca Falange, e i tuoi segnati Onori
Ecco gir preda al vento;
Ecco, in un sol momento,
Quì dove l' Empio a nostri danni apparve
Io 'l ricercai col guardo, e quei disparve.

CAN-

C A N Z N O E XI.

Per la Real Maestà

DI GIOVANNI TERZO

RE DI POLONIA.

SOVIESCHI Invitto, al cui paraggio io scer-
Ogn' altro Eroe famoso (no:
Scemo di gloria, e d' alta invidia pieno,
Se le tue Lodi in carte accoglier oso,
Tal son qual' è colui, che in picciol seno
Spera l' immenso, e circondar l' eterno.
Ma pur siccome quì tra noi discerne
Breve, ed angusta mole
Gli ampi giri del Sole.
E de' Cieli emular l' alta armonia;
Così di questa mia
Cetra il suon s' averrà, ch' altri n' ascolte
Dirà, Questi le molte
Glorie a narrar d' un bel desio s'accese,
Ma più fu quel, che nel suo cuore intese.

Tu dunque il Nume sei ed egli il Tempio
Ove odorati incensi
Offro devoto, e tuoi gran pregj adoro.
E se in parte io disvelo occulti sensi,
E' perch' io bramo al bel Castalio coro
Far non più udito di grand' Opre esempio.
E se diran, che scarsamente adempio
Ciò, che nel cuor disegno;
Colpa fia dell' ingegno,
Che a volar dietro a te penne non ebbe;
Perchè cotanto crebbe

La

La Gloria a te già tributaria, e serva,
Che speme in van conserva
Di poterla seguir pronto, e leggiere
Chi non ha forza a sormontar le Sfere.

Pur col pensier vi giungo, e quinci a Terra
Volgo possente il guardo:
Alta Virtù della Magion celeste!
Ei ch' era, in prima e neghittoso, e tardo
Cinto della mortal terrena veste,
Al par dei Cieli or ruota intorno, ed erra.
E veggio colà giuso armarsi in guerra
Mille barbare Schiere
Di lor baldanza altiere;
Perchè dell' Austria la Città Regina
Abbia strage, e ruina;
Perchè s' adegui al suolo, e arene, ed erbe
Cuopran moli superbe;
E legga il Peregrin, su breve sasso,
Quì già fu VIENNA; ed oltre muova il passo.

Tal certo andria; se non che al corso insano
Del rapido, e gran Fiume
Tu sol fai del tuo fianco alto riparo.
E benchè tutta la superba Idume
Scenda disciolta; al flutto ingordo, avaro
Gran mole opponi di valor soprano.
Oh quante Madri all' onorata mano,
Cui 'l Cielo amico applaude,
Daran premio di laude,
Che l' amato Consorte, e i cari Figli
Vider tolti a' perigli!
Quante Donzelle di pallor dipinte
L' Armi da te poi scinte,
Asperse di lor lagrime vivaci,
Le onoreran coll' umiltà de' baci?

E quinci al Tempio della fama appese
Alla futura etade
Vaghe d' onor inspireran faville;
E l' Alme generose al Mondo rade
N' accogheran nel sen lampi, e scintille,
Solo in mirando il militare Arnese.
Pe. duan, che l' oltraggio, e l'alte offese
Fatte alla sacra Chioma,
E dell' Austria, e di Roma,
Tu solo fosti a vendicar bastante:
Che tal precorse avante
Alle tue Insegne un formidabil grido,
Che del Bosforo infido
L' immaginato orror l' onda commosse,
E sin dentro a Bizanzio i Cuor percosse.

Quind'è, che puoi quel, di cui se'ben degno,
Scettro porre in non cale,
Tal forze avendo a stabilir l' altrui.
Qual più di questa è Maestà Regale,
Che poter dire in faccia al Mondo, Io fui,
Che ad altri conservaila Sede, e 'l Regno?
Tal parve già non di Corona indegno,
Che capace di farse
Monarca, e al Trono alzarse,
Schivollo, e fu con maraviglia inteso
Un Mondo vilipeso,
Ma quello ond'altri avvien che aneli, e sude,
Nella tua man si chiude:
Che a te l' Onor combatte; e a te la spada
A nuovo Scettro ognora apre la strada.

Nè sol diranti, o di Artaserse, o Ciro
Gran Successor; ma quella
De' Monarchi Jessei inclita Reggia

Per

Per tuo Re ti sospira, e 'l Ciel n' appella:
E perchè accanto a Lui splender tu deggia,
Ben altro inver, che di Sidonia, o Tiro
Manto apprestarte il pio Buglion rimiro.
Più che d' Indi Rubini
Sarà fregio a' tuoi crini
L' umil Diadema, che al gran Figlio eterno
Fu in un Corona, e Scherno.
E quando volgerai la sacra fronte
La di Sion sul Monte,
Quasi da' cardin suoi divelti, e scissi,
Riverenti vedrai tremar gli abissi.

E poi qual Scettro, e qual maggior Corona
Che a possessore ingiusto
Ritorre i Regni, e tributarli a Dio?
Certo non sorse al Secolo vetusto
Campione al par di te sì forte, e pio,
Con quella man, ch' ognor fulminea tuona.
Odi la Fama, che di te ragiona
In alte voci, e chiare
Dall' Arabico Mare,
Sin dove al Sol la tomba Atlante appresta;
Che mai la lancia in resta
Per sì bella cagione altri non pose;
E chiare, e luminose
Per quanto fur sue geste, a parte venne
Del molto, che da noi, per te, s' ottenne.

S' ottenne, e i vivi della fronte amori,
Che volentier spargesti
A te le Palme n' irrigar dilette.
Tu quanti incontro a te tender vedesti
O del Turco, o del Moro archi, e saette,
Tanti stimasti del tuo corpo onori.

Tu del non paventar bellici errori
Fosti d' esempio a Tuoi,
Quando gridasti: Oh voi
E del Valor compagni, e della Sorte,
A disprezzar la morte
Già meco avezzi; altro Valor non chiedo,
Che quel, che in voi già vedo.
Se simil' a se stesso oggi si mostra
Ciascun di voi, già la Vittoria è nostra.

Anzi di DIO, che su dal Ciel v' elesse
Ministri all' alta impresa:
Ei giunge al cuor l' ardire, e forza al brando.
E fin ch' oltre ogni rischio ogni contrasto
Vi porti, e 'l varco n' apra al memorando
Acquisto, Ei che fin qui vi scorse, e resse.
Ite, e le genti in duro assedio oppresse
Aggian da voi conforto;
E 'l nuovo, e vecchio torto
La Turca rabbia cancellar col sangue,
E palpitare esangue
Veggiasi l' empia, e tra disdegno, e duolo
Morder, morendo, il Suolo.
Ed avverrà, Su miei Fedeli, il Cielo
Pugna per voi, se per lui pugna il Zelo.

Dicesti, e del Danubio oltre la sponda
Intrepido, veloce
Movesti, qual se piume avessi al fianco,
E l' Esercito indomito, feroce
Urta i ripari, e impetuoso, e franco
E l' ampie valli, e le campagne inonda.
Il Tracio Marte, e Buda, e Trabisonda
Sotto il tuo piè ferrato
Vider tremarsi il prato;

E di

E di tua Spada al minaccioso lampo
Smarrì l' avverso Campo;
E qual' Ercol già fu sull' Idra estinta,
Vedesti oppressa, e vinta
La Turba rea, che disdegnosa freme,
Che sian sue stragi di tua Gloria il seme.

Ma che per la tua Mano, e giusta, e forte
Sian lacerati i Mostri,
E' gloria ancor della nemica gente:
Ed è gloria, che sorga a' giorni nostri
Chi del prisco valore all' astro ardente
Ed a Scipio, e a Cammillo eclissi apporte.
Provò l' alta Cartago iniqua sorte,
Misera al suol battuta;
In contrario si muta
Lo stil per Vienna; e a te serbò 'l destino
Del buon germe Latino
Quella somma Virtù, che a noi si tolse,
E nel suo sen s' accolse.
Che se Cartagin cadde; al Tracio orgoglio
Tu maggior Scipio sei Vienna e lo Scoglio.

Qual fu poscia il vederte in fuga volte
Le faretrate spalle
Dell' Arabo ladron, del Turco fero!
Quelle, cui fur sull' Istro anguste valle,
E scarso ogni più largo ampio sentiero,
U' son or tante Squadre in un raccolte!
Per le mal note strade eran disciolte,
Fatte avanzo infelice
Della tua Destra ultrice.
E qual, chi per crudele aspra ferita
Non esce ancor di vita,
E a più lungo penar tarda il morire;

Tal si vedrem languire
Spesse volte battuto, al fine estinto
Tifeo l' andace incontro al Cielo accinto.

Di ruinosi fulgori tremendi
D' uopo però non fia,
Che 'l tuo braccio, Signore, omai più s' arme:
Quando l' usbergo, che vestisti in Pria,
Omai tu sciolga, e 'l fianco tuo disarme;
Colla tua Fama l' inimico offendi;
E col solo tuo grido a terra stendi
Chi sull' Assiria arena
Pensò trarci in catena.
Oh bella gloria del tuo Nome invitto,
Far, che i suoi Mostri Egitto
Nascoso adori; e che Panchei profumi
A' sacrileghi Numi
Offra con cuor tremante; e un giorno aspette
Che sovra il Nilo il tuo furor s' affrette.

Allor di nuove altere spoglie carco
Quel dell' Eternitade
Immobil Tempio a far più augusto andrai.
Là colle sue vicende il Sol non cade
Ver l' obliquo Occidente, e a' primi rai
Non apron l' ore fuggitivo il varco.
Là Te vedrem del tuo Mortale scarco,
E d' aurea luce intorno
Alteramente adorno
Del non caduco Albergo esser gran parte;
Ed ivi impresse ad arte
In salido Adamante, in lucid' Oro
Un immortal lavoro
Ben mille avrà palme, e ghirlande; e quelle
Che or son di Carmi, ivi saran di Stelle.

CAN-

CANZONE XII.

PER LA CONQUISTA DI BUDA

L' ANNO MDCLXXXVI.

Alla Sacra Real Maestà

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SE per vera Virtù quella s' approva,
Che de' bei pregi suoi
Degno di laude un Lodator ritrova;
Certo direm, che tanto ormai si stende,
Ch' oltra le nubi ascende
Là sul Danubio almo Valor d' Eroi:
E glorioso può vibrar da lunge,
Fuor dall' uman costume,
Il sincero suo lume, (ge:
Or che CRISTINA i plausi suoi gli aggiun-
Onde per Lei giammai non resta incerto,
Di provata Virtute il pregio, e 'l merto.

E se il Genio Real, che illustra, e fregia,
A prò del sacro Impeto,
De' Campioni di Cristo ogn' Opra egregia,
Tal fia, che applauda alle mie Tosche rime,
Cui nobil Zelo esprime;
Per l' etereo degli Astri ampio sentiero,
Vedrò 'l mio volo generoso alzarse;
E con ben forti vanni,
Al variar degli anni,
A più d' un sacro Ingegno esempio farse.
Or tu gemmata il crin, dorata il manto,
Erato scendi; e tu m' inspira al canto.

Beo del braccio Divin sì varia è l'arte,
Che non può uman consiglio
I magisteri suoi giugnere in parte.
Di trombe appena un lieve suono Ei mosse,
Ch' altra Città percosse
Di superba empietà gravida il ciglio:
Ed or perchè la nobile Regina
Dell' Ungara paese
Calchi l' antiche offese,
Il tutto arde d' incendio, e di ruina:
E pria che splenda in Regio Trono accolta,
Nelle ceneri sue quasi è sepolta.

Al balenar di Sdegno acerbo, e duro,
Potea 'l Motor superno
Franger l' avverso inespugnabil Muro.
Poteva i nembi, e l' orride tempeste
Armar veloci, e preste,
A un volger sol del suo Consiglio eterno
Che dalla Terra, alle superne elette
Parti tranquille, e pure,
Le create nature
Tutte fansi per Dio archi, e saette;
E in un momento sol la stringe, e libra,
E a certo segno il sol Voler le vibra.

Ma quì noo vuol, che la Vittoria sembri
Del Ciel mirabil' opra:
Vuol, che l' Età futura oda, e rimembri
Il rinnovato Assedio, e i lunghi affanni,
E gli aspri oltraggi, e i danni;
E i forti Eroi torbido oblia noo cuopra.
E vuol che le più sagge illustri penne,
Dall' Etiope all' Orse,
Narrin come risorse

La

La forte BUDA, e i prisci onori ottenne;
Vinse, cadendo: e quasi al Suol destrutta
Fa alla sua prima Libertà ridutta.

Ed ecco Ella risorge, e intorno mira,
Cinta di bianca oliva.
Poi dice: Se di nuovo aurea respira
La Gloria mia: e se di nuovo splende,
E di fulgor s' accende
La mia Corona; a' miei Campion s' ascriva:
Anzi al gran DIO, che alla Real sua mensa
Fa di perigli invito;
E al popol suo gradito
Nettare di travagli ognor dispensa:
E vuol che beva di Vittoria al fonte
Chi sparge in pria di bei sudor la fronte

E ben di quanto oprò la Spada, e 'l Senno,
Nelle pareti auguste
Di questa Reggia alte memorie accenno:
Che più, che in bronzi, o in intagliati marmi,
O in Italici carmi,
Vsapiù belle saran, com' più vetuste.
Mirate come a questo nido intenta
L' Aquila altera, e grande
Le materne ali spande,
E dell' AUSTRIACO Giove i dardi avventa:
Egli le addita i crudi Mostri, ed Ella
Gran ministra di Lui, tuona, e flagella.

Ecco poi 'l Brando glorioso invitto
Del BAVARICO Alcide
Stilla barbaro sangue, e sull' afflitto
Turca presidio con ben larghe rote
Si rivolge, e percuote,

E mille salme ad ogni colpo ancide.
Dimmi, non par, che dalle Tracie membra
Fumante or or sia tratto?
E ruinoso in atto
Spezzar l'Arabe fronti ancor non sembra?
E a Lui d' aprir forse che 'l Ciel riserba
Sul fier Bizzanzio orrida piaga acerba.

Ma come pianta, che le valli adombra,
Pur questa istessa Reggia
Del suo gran Nome il fier LORENA ingem-
Mille di Guerra arti famose, e mille (bra.
Fan, che qual nuovo Achille,
O che appellarse altro Alessandro Ei deggia.
Ma qual v' è paragon di Moli eccelse,
Di cui il Giovin Pelleo
Espugnator si feo?
Alza lo sguardo, e dì: CARLO divelse
Su quelle cime, e gir per l' aria a volo
Fe Rocche invitte, e parreggiolle al Suolo.

Sicchè questa che sembra aspra ferita,
Ond' ho trafitto il core,
(Oh, chi mel crede?) è a me conforto e vita.
Ardo in beato incendio, ed è ferace
Il rogo mio vivace:
E lume io traggo da funereo orrore.
Chi vide mai far d' allegrezza oggetto
Il pianto, e le querele?
E da strazio crudele,
Dolce dell' alma riportar diletto?
Quella son' Io, che volto in miglior uso,
E la forza de' mali ho al fin deluso.

Opra di maraviglia, e d' Onor piena
Fu

Fu dall' AUSTRIACA DONNA
Sgombrar temenza di servil catena.
Or me, che pur le fui diletta ancella,
Di nuovo unire a quella,
Non è pregio minore: All' auree gonna
Torno gli antichi fregj, e splendo avante
A mille altre famose
Cittadi gloriose,
Qual regia Sposa in signoril sembiante:
E da me scosso il Tracio giogo indegno,
Novella Berecintia ho Sede, e Regno.

Nè solo il Rabbe, e l'Istro, e'l Reno applaude
Alle mie chiare palme;
Ma sin dove ha il Valor premio di laude,
Veggio sul Tebro ancor Spirti canori
Farsi fabbricatori
D'un più bel Campidoglio alle grand' Alme.
E già'l Sommo INNOCENZIO alza la mano
Del Ciel ministra; e muove
Le voci, onde a noi piove
L' ampie sue grazie il Regnator sovrano.
Io vinta dal fulgor del sacro Volto,
Dimessa il ciglio, il mio gran Padre ascolto.

LIBRO SESTO.

CANZONE I.

Sestina doppia: nella quale sotto diverse Allegorie, si ragiona dall' Autore circa le varie difficoltà da lui sofferte, e superate, mentre si esercitava ne' bellissimi Studi Poetici.

ESser non può che da ben colto campo,
A i raggi esposto del nascente Sole,
Dolce al fin non si tragga, e lieto frutto:
Ma pure è da temer, che in nudo sasso
Non caggia il seme; e che per frutti, e fiori,
Non germoglin crudeli orride spine.

Oh aspre, o forti, ingiuriose spine!
Se vuol destin, che n' ingombriate il campo,
Da voi per certo ancideransi i fiori,
Che aprivan lieti all' apparir del Sole:
Ed io pien di dolor, da un alto Sasso
Vedrò languire e la mia speme, e il frutto.

Ben ha Ponto, e Tessaglia ancora frutto,
Ed ha l' Ercinia selva acute spine,
E nasce anche il Nappello in vivo sasso.
Or se per me tal deve il fertil campo
Farsi arena infelice; ah sommo Sole,
Quali avrai sull' Altar ghirlande, e fiori?

Vergini Dee, che d' Eliconj fiori
Serto gentil mi prometteste, e un frutto
Cui pur vagheggia innamorato il Sole,
Voi ben sapete qual travaglio, e spine
Soffersi in soverchiar l' immenso campo,
Ove sorge Parnaso, aereo sasso.

D'aspro orror cinto, e periglioso è il sasso,
Cui superar bisogna, e poscia i fiori
Coglier d' eterna Primavera in campo:
E prima di gustare il dolce frutto,
Vuolsi con forte piè vincer le spine,
Cui vince appena il flagellar del Sole.

Quale in terrene membra il chiaro Sole,
Assiso di Peneo sù verde sasso,
Santia per Dafne al cor pungenti spine;
Tal io d' un Lauro gli odorati fiori
E l' immortal onor, che è sol suo frutto,
Seguii cantando in sull' Emonio campo.

Ma quante volte in quel medesmo campo
Parvemi incontro a me crucciarsi il Sole,
E dispettoso dinegarmi il frutto!
Onde in erma spelonca, o in cavo sasso,
Ignudo, e solo sospirai quei fiori,
Cui mi conteser già sì crude spine.

Lasso! chi vide mai, da bronchi, o spine
Pender l' uve mature, e in mezzo al campo
Spuntar dall' Elce gli Acidalj fiori?
Chi vide sotto al più fervente Sole
Ricoprirsi di Musco alpestre sasso,
E d' aspro scoglio uscir Cidonio frutto?

Pur m' è caro quel dì, che fei mio frutto
I sospir miei; caro mi son le spine
Per cui mossi tremante all' erto sasso.
Or veggio ben, come silvestre campo
Fassi felice; e che non men che al Sole
Debbe all' industria il pulular de' fiori.

Dolce al Cultor, di bei purpurei fiori
Tesser corona; e più soave è il frutto
A quei,

A quei, che faticaro all' ombra, e al Sole,
E 'l Peregrin, che per sentier a. spine
Uscì poi sull' aperto erboso campo,
Gode adagiarsi in solitario sasso.

Quel, di cui parlo, sconosciuto sasso
Ha nella cima altr' erbe, ed altri fiori,
Ed altre piante, che del nostro campo:
Ma a pochi è dato alzar la mano al frutto,
Di cui si stanno a guardia armate spine,
E di cui par, che sia geloso il Sole.

Dunque è ben caro a Giove, e caro al Sole
Chi a sormontar quel dirupato sasso,
A se d' intorno districò le spine,
E di suo illustre Nome inscrisse i fiori;
E a depredar primiero il ricco frutto,
Fu nuovo Alcide vincitor del campo.

Ecco che ride il campo, e ride il Sole;
E lieto è il frutto e non più invitto il sasso
E germogliano i fior, spente le spine.

CANZONE II.

O sia CORONA di Rime, a somiglianza d' altra sì fatta di Torquato Tasso, che principia:

Vaghe Ninfe del Pò, Ninfe Sorelle ec.

Per l' Illustrissima Sig. Marchesa

LAURA CORSI SALVIATI.

Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al Canto,
Tessiamo a LAURA un' immortal Corona
Che

Che vinca ogn' auro, ogni più bel Smeraldo;
Vinca l' Arabe Perle, e vinca il saldo
Diamante; or che i suoi pregi offre Elicona;
E minor sia dell' altra LAURA il vanto:
E goda al nuovo onor d' Etrusca Musa
Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa.

Quel Grande, che lodò Sorga, e Valclusa,
Se al Campidoglio della Fama eterno,
Traesse in mostra e Senno, e Cortesia;
Oggi per Duce a mille schiere andria,
LAURA, cui di Virtute armarsi io scerno,
Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
E già de' Lauri suoi cinta le chiome,
I trionfi, e 'l Valor porta nel Nome.

I trionfi, e 'l Valor porta nel Nome
LAURA gentile, a cui le rive, e i colli
Raddoppian con diletto Inni canori.
Non gli accesi di Marte aspri furori,
Nè di sangue le man vermiglie, e molli
Hanno per LAURA incatenate, e dame:
Schive di servitù ritrose genti;
Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti.

Ma il dolce Suon de' suoi cortesi accenti
Solea talor dell' altrui penna d' Oro
Alle nuove armonie destar lo stile;
E il canto mio, ancorchè basso, e umile,
Vide la bianca Oliva, e 'l casto Alloro
Chinar le cime, e rallegrarse i Venti,
E dove il nome risplendea di LAURA,
Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura.

Dier plauso i fonti lusinghieri, e l'aura.

Quan-

Quando LAURA dal Ciel scendendo venne
A far di Se la Terra alma, e felice,
Nuova tra noi, vaga d' onor Fenice,
Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne,
E la fronte, che al Sol s' inostra, e inaura;
E fu d' intorno a i Toschi lidi udito,
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,
Che in lieto volto Maestà riserba;
E molle ivi saria Rigore, e Sdegno.
A' canuti pensier vivace Ingegno
Dalla prima congiunse etade acerba,
E fe soave alle sue lodi invito:
Più di un Cigno poteo, per chiaro farse,
Sovra l' ali di LAURA all' aura alzarse.

Sovra l'ali di LAURA all' aura alzarse
Pessono i Cigni, e tra le ardenti stelle
Ivi ammirar le Arianne corone;
E quant' altre la Grecia al guardo espone
Femmine illustri, e gloriose, e belle,
Tutte di fama, e di splendor cosparse:
Ma cede al nuovo il prisco Onor primiero,
Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero,
Così LAURA in Virtute ogn' altro avanza:
E l' invitta memoria anco riservo,
Quando del mio Signor fui nobil Servo,
E per lui trassi inclite Muse in danza,
E d' un Lauro fec' io segno al pensiero:
Sparsi voci canore, e liete udille
Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville.

Nobil Palagio, ampj Teatri, e Ville,

Vi-

Vider, come divien per fama illustre
Nell' altrui nome un' incerata canna;
Benchè di sormontare in van s' affanna
Oltre alle nubi un roco augel palustre,
Che non soffre del Ciel raggi, e scintille:
Ma spiega all' aura i canti ardita Lira,
Ove l' aura di LAURA amica spira.

Ove l' aura di LAURA amica spira,
Venite, alme Sorelle, a Lei d' intorno,
A guidar lieti, ed amorosi balli.
Le applauda il colle, e i tremuli cristalli,
E i fior più lieti all' apparir del giorno,
E l' aura che d' amor dolce sospira;
E Voi prendete a celebrarla intanto,
Vaghe Ninfe dell' Arno, avvezze al Canto.

CANZONE III.

DAFNE TRASFORMATA IN LAURO.

Figlia d' altero Fiume,
Chiaro di nome, e d' onde,
DAFNE a se ugual non vide;
Se gira il dolce lume,
O se le trecce bionde,
O se 'l bel vel divide;
Ogni suo sguardo ancide,
Sì dolce altrui diletta,
Sì fiero altrui saetta.

Avea nel volto Rose,
Nelle pupille ardori,
Nevi nel seno intatte:
Dolce allor, che compose
Di bei ligustri, e fiori

Mo-

Monile al sen di latte;
E dolce allor, che batte
Le piume aura volante,
Dal suo bel crine amante.

Ed oh quando movea
Il leggiadretto piede
La vaga Verginella;
Ivi ratto sorgea
Pompa, al cui pregio cede
L' alma Stagion novella;
Seco a guidare appella,
Lieti balli amorosi,
I Fiumi, e i fonti ombrosi.

Ma non ha il biondo Arciero,
Che 'n bel desìa si strugge,
Di Lei la palma, e 'l vanto:
Che 'l plettro lusinghiero
Lei ritardar, che fugge
Non puote, o il nobil Canto:
Pur Ei le segue, e intanto,
Com' onda incalza l' onda,
Di DAFNE il piè seconda.

E già movea la voce;
E supplici parole,
Per Lei tardar spargea;
Ma volge Ella veloce
Suo corso, e par, che vole
In ver la spiaggia Achea,
Al Fiume, onde prendea
L' origine; e in lui fisse
Gli occhi piangenti, e disse.

Di castitate il dono
Diellami il Cielo ammice,
Lui custodir degg' io. Per-

Perchè selce non sono,
O pianta in colle aprica,
O Ninfa ascesa in rio?
Un tempo anche si udìo,
Ch' altri converso in fonte,
Altri errò belva al monte.

Disse: ed oh meraviglia!
Il delicato viso
Perde l' usata forma;
E le tremule ciglia,
E là dove esce il riso
Rigida scorza informa:
Del piè fugace l' orma
Quivi si ferma; e manca
La voce afflitta, e stanca.

Tenera fronde i crini,
E son braccia ramose
Le di Lei braccia al Cielo.
Del petto a' be' confini,
Ombrose, ed amorose
Fan verdi foglie un velo:
Passa ad APOLLO un gelo,
Ma l' auree tempie intorno
Va di tai Fronde adorno.

CANZONE IV.

Considera poeticamente alcuni Fiori di nobil Giardino.

All' Illustriss. Sig. Cavaliere

GIOVAMBATISTA D' AMBRA.

QUel bel Recinto aprico
Che di sì vaghi fiori,

AMBRA, adornar ti piacque;
Aggia mai sempre amico
Zefiro lieve, e Clori,
Aggia rugiade, ed acque.
Più, che altrove non suole,
Gli rida intorno il Sole;
E dell' aer non puro il grave oltraggio
Sgombri col chiaro raggio.

Mira come risplende,
Pregio del Suolo Ispano,
Bella GIUNCHIGLIA d' oro!
Se a Lei Filli distende
La sua candida mano,
Dolce d' Amor tesoro;
Vedrai come si pregi,
Se avvien, che adorni, e fregi,
Le pure nevi, dove asconde Amore
Suo mirabile ardore.

Se poi vuol ghirlandette
Di quel bel Fior gentile,
Che dal GIME' si noma;
Cetre di Grecia elette
Non le diran simile,
La Berenicia chioma:
Che quelle Perle, quelle,
Pur vinceran le Stelle;
E se soave volgerà la fronte,
Farà nuovo Orizzonte.

Ma quel Fior, che Gigante
Di se concepe, e figlia,
E nuovo fior produce;
E che acceso fiammante
Abbagliar può le ciglia

Per

Per la vibrata luce;
Quegli del mio cuor vago
Serba la viva imago;
Che da fervide fibre, a mille a mille,
Sparge d' Amor favìlle.

Ahimè, che 'l Sol dechina,
E la vermiglia fronte
Bagna nel Mar profondo.
Di Schiera pellegrina
Rare bellezze, e conte,
Ecco son tolte al Mondo.
AMBRA, se 'l ver comprendi,
Tu quinci esempio prendi,
Che sol Virtù, sebben tace l' Aurora,
Qual bel GERANIO, odora.

CANZONE V.

Al Sereniss. Sig. Principe

GIO: GASTONE

DI TOSCANA

OGGI REAL SOVRANO DELLA MEDESIMA.

VAlor d' Eroi, in giovinetto core,
Nodriva ALCIDE, e quinci ei trasse a
Sin dalla cuna e generoso e forte, (morte
B' Angui crudeli il sì temuto orrore.

Squamosi il dorso, e sanguinosi il dente,
Fischiano irati, e 'l suol da lor si sferza;
ERCOLE il mira, e con la Morte ei scherza,

Fat-

Fatto usbergo al suo sen d' Alma innocente.

Oh quale incontro a lui aspra battaglia
Movean superbi! A così fier cimento,
Quasi maravigliando, il Cielo intento,
Com' è, dicea, ch' altri resister vaglia?

E certo avrieno in vil timore avvinto
Ogn'Uom più prode, e fatto altrui di smalto.
Nudo Ei resiste a quel vipereo assalto:
Or qual sarà non disarmato, e scinto?

Il volgo ignaro, cha Virtù non prezza,
Ben sta, se i suoi preludi anco non mira;
Ma sempre onererà l' alma mia Lira
I rudimenti di Real Fortezza.

Il rio velen, che l' aria intorno tinse,
L' orrendo sibillar, degli occhi il foco,
Tutto fu scherno, e fu ludibrio, e gioco
Di quella Man, che l' atre gole avvinse.

GASTON se mai qualche Toscano Apelle,
Entro 'l Reale Albergho, a parte, a parte,
Fia, che a Voi mostri colorato ad arte
Lui, che Stige espugnò, ressa le Stelle:

Volgete il cor, come i coturni Achei
Di canore lusinghe ornano i versi,
Perchè i lor sensi d' alma Ambrosia aspersi
Facciano invito ad emular gli Dei,

Questo spazio mortal, che nome ha Vita,
Campo è di guerra, e Marziale arena:
E con noi pugna in variata scena
Turba di Vizi orribile, infinita.

E que-

E questi son gli avversi orridi Mostri,
Cui con tenera mano ERCOLE spense;
Quinci se stesso in nuova Stella accense,
Nome immortal su per gli Eterei chiostri.

Ma qual sarà, che in Lui vermiglio abbon-
(de
Rossore in faccia; allor, ch'a in Opre illustri
Vedrà, fra brieve variar di lustri,
Farsi sue glorie prime a Voi seconde?

Degna Impresa è di Voi Ecco io m'accendo
D' alto furor Febeo, e con la speme,
Mentre d' un bel desio nodrisco il seme,
Mieter per Voi campo di laude attendo.

CANZONE VI.

All' Illustr issimo Signore

STEFANO PIGNATELLI.

STEFANO, in sul gentil Tosco Elicona,
D'altro, che d'Oro inghirlandato, e d'O-
stro;
Ben può de' Lauri suoi il Nome vostro,
Far di se stesso a se premio, e Corona.

Che chi per lunga età sen visse in Terra,
Può dir, che molto ei dimorò tra noi;
Ma non puote già dir, che i giorni suoi
Facciano al Tempo inesorabil guerra.

Ma quegli il può ben dir, che tolto all' ime
Terrene parti, piega poi le ciglia,
Qual sovra la volante ampia famiglia,
Aquila suole in suo santier sublime.

Così

Così quest' ore transitorie, e corte
Son lungo spazio a chi ben pronto avanza.
E che con giusta del suo cuor baldanza;
Mercede appella il trionfar di Morte.

Che importa esser quaggiù Nestore a gli (anni
Senz'altro a i giorni suoi congiunto?
Nestore il dice a tal Valcreaggiunto,
Che ormai del Tempo non paventa i danni.

E fede fa, che non indarno ei visse,
Possente in Pace, e in Marzial conflitto;
Perchè di Lui mercè, fu il fin prescritto
Alle non sane, e perigliose risse.

Vedi colà, del fier Pelide all' ira
Qual fa de' saggi detti aurea catena;
E con la fronte placida, e serena,
Il cuor gli molce e a se soave il tira;

Questi fur studj di sua vita egregj,
Empier del suo gran Nome Argo famosa
Indurre a grande Oprar gente ritrosa;
Far della sua Virtù speccio de' Regj.

Dove più scalda il Sol, dove più verna
Per Lui risanerà Meonia tromba:
Dalle ceneri d'Ilio ecco rimbomba
La chiara Fama cantatrice eterna.

Ma se pur vien d' auree Corone a parte,
Chi qui tra noi sel guadagnò con l' opra:
Giust' è, che negre Oblio anche non cuopra,
Chi l' altrui Geste ha celebrate in carte.

Or, che farem? Fra gli onorati Ingegni
Noi

Noi forse non andremo ultimi in Schiera;
E già la Cetra di bei carmi arciera
Parmi che il Tempo a saettar c' insegni.

CANZONE VII.

Al Chiarissimo Signor Senatore

FERRANTE CAPPONI

In persona della Signora Marchesa

MARIA FRANCESCA SALVIATI

Regalata dal medesimo Sig. Senatore di vaghi Fiori, e del Ritratto del Signor

VINCENZIO MARIA CAPPONI

SUO SPOSO

SIGNOR, la cui Virtù mille ha cosparti
Al venerabil crin fiori immortali,
Che Flora ancor nelle Feacie parti,
Già non gli nudre a sì gran Merto eguali.

Io ben conosco il generoso Core
Che tante a i Servi suoi grazie diffonde:
E veggio ben, come coll' opre Amore
Al nobile pensiero oggi risponde.

Per Voi, qui dove alla Stagione algente
Il Cielo inclina, un diletroso Maggio
Scorgo d' avanti a me sorger repente,
E non temer dell' aspra bruma oltraggio.

Di soave pallor tutta si tinge
La Violetta, e d' amoroso foco
La Rosa il suo bel sen lieta dipinge.

E vi fiammeggia l' Amaranto, e 'l Croco.

Ma il Gelsomin, che di candor si ammanta,
E che le pure Margarite agguaglia,
Non vede Fior, ch' abbia vaghezza tanta,
Che al vago suo paragonar si vaglia

E MARGARITA il sa che qualor mira
Questi candidi Fior, Stelle del Prato,
Ogni suo bel costume ivi entro ammira,
E in loro impresso il contemplarlo è grato.

Ma Voi, SIGNOR, se di natura ai pregi,
Rari Doni dell' arte anco giungeste,
E dell' una, e dell' altra incliti fregi
Le mie pupille ad orservar son preste;

Questo è dono del Cielo; o pur Pittura?
Pur vive, e spira il simulato velo!
Dono del Ciel, per emular natura,
O natura emulò doni del Cielo!

Degli Avi Illustri il glorioso Onore,
D fuor traluce alla gradita Imago:
Che per Lui nuovo sorgerà Valore,
Nol mi predice indarno il cuor presago.

Sorga e de' Suoi sul luminoso Esempio,
Fervido spiri aspro furor di Marte;
O pur di Temi consacrato al Tempio,
Sparga sudor sulle Palladie Carte.

Intanto a Voi di più grand' Opre onusto
Contro del Tempo rio s' erge memoria:
A Voi, Specchio a Virtude, e norma al Giusto
Offre scettro l' Onor, serto la Gloria.

CAN-

CANZONE VIII.

LODA LA LIBERTA'.

GRadita LIBERTADE,
Certo a darmiti io donoi Cieli arrisero;
E chi per vanitade
Tanto tesor dispreaza, oh come è misero?
Che quel segue veloce,
Che posseduto nuoce.

Questo bel Prato erboso,
Colla sola sua vista egli consolami;
E per lieto riposo,
A i duri affanni della vita involami:
Nè v' è tema importuna
D' alta Real fortuna.

L' Indiche Gemme, e l' Oro,
Non di tranquillo core ilpregio arrivano,
Che de' travagli loro
Gli egri suoi Possessori elle non privano.
Quanti in tazza d' Argento
Bevono il lor tormento!

Nella Sicana Sede
Pochi Agatocle il savio Duce imitano;
Che a trar catena al piede,
Le ricchezze, e gli Onor frali gl' invitano;
Ed Ei la Mensa lieta
Gravò di Samia creta.

Ma pur Gemme, e Corona, (no;
Diansi in premio a Color, che a tanto anela-
Che nel cor mio risuona

Consiglio tal, che i detti miei nol celano;
Scettro io non prezzo, e Spoglie,
Se LIBERTA' ci toglie.

CANZONE IX.

Avversità di Fortuna, e d' Invidia, sofferte dall' Autore, specialmente in sua Gioventù

ARmato d' arco, onde mortali offese
Ebber Mostri, e Serpenti;
E vibrando dal sen raggi lucenti,
Apollo crinito a dir mi prese:
Deh perchè taci, o Figlio
Ed al silenzio il plettro, ohimè, condanni?
Perchè tra duri affanni
Porti dimesso, e sconsoleto il ciglio?
Tu, se nol sai, mercè del sacro Ingegno,
Siedi Monarca, e le tua Glorie è il Regno.

Altro, che boschi ombrosi, ispidi domi,
Non ebbe Orfeo d' intorno;
Re senza Scettro, e sol di Lauri adorno,
Por mirò gire i Monti, e stersi i Fiumi,
Nelle romite Selve.
Tal io gli diedi armonioso impero,
Che l' aspro orgoglio altero
Giù deposer le alpestri orride belve:
E pur de i Regi a tanto oprar non basta,
Tra genti avverse, il fulminar dell' Asta.

Risposi allora: Oh della Greca Atene
Vaga a ridir menzogna!
Che porre in fronte il diadema agogna,
Ad un Cantor di solitarie arene.

Ma

Ma che? Ne meno ebb' io
Di favoloso Scettro umil retaggio
E gl' insulti, e l' oltraggio
Furo gli applausi, e 'l bel corteggio (mio:
Ed empie Lingua m' insidiar, da terge,
In Sale auguste, e insignorite Albergo

Gli angui dell' Odio, ahi, che mischiaro il
E mi temprar bevanda, (fiele
Di cui più amara il Ponto unqua non manda
E disser, Bevi d' Amicizia il mele.
Così con frodi accorta
Sparsero il nome mio d' empio veleno,
E non dirò, che sieno
I Fati ingiusti, e troppo rea la sorte?
E la Perfidia ostil trova sua scusa;
E l' innocenza mia resta delusa.

Dunque è sciocchezza un glorioso Nome,
E dell' Ingegno i pregj:
Sciocchezza il procacciarne incliti fregj,
E d' Apollinea fronde ornar le chiome:
Se ciò, che a grado illustre,
Per questa dell' Onor montana via,
Altri innalzar dovria,
L' Uom spesso rende a i proprj danni indust-
Alcide del mio dir certo fa fede. (re,
Reso quaggiù sol di contrasti erede.

Figlio (soggiunse) il Cielo a i Buoni amico
Duri travagli appresta:
E se Fortuna è alla Virtù molesta,
Già non si scorda il suo costume antico.
Io, che padre a te sono,
Ti diedi ingegno a penetrar bastante;

Cetra dolcisonante,
E tal che alzasse lungo Dirce il suono;
E, vaglia il ver, non provocasse indarno
Anche i gran Cigni di Savona, e d' Arno.

Ma sin d' allor che al giorno il ciglio apristi,
Quel fiero orrido Mostro,
Sparso di sozzo sangue artigli, e rostro,
Prese a farne i tuoi dì penosi, e tristi.
Fremon l' immonde zanne
D' arida Invidia; e dopo fier contrasto,
Tu sarai 'l cibo, e 'l pasto,
E tu a preda alle bramose canne:
E tu soffrirai più, che nel dir non stringo,
In questo acerbo della Sorte arringo.

Quegli, che in riva all' Idumeo Giordano
Cantò, con aurei carmi,
D' EROE Francese e le conquiste, e l' armi,
Sai, che al Destin fe resistenza in vano.
Ma pur, mordace lingua
Tosco infernal contro di lui diffonda;
Acqua Letea profonda
Non fia, che 'l raggio di sua Fama estingua:
Ei d' Ambrosia immortal sparse, e d' elettro,
I saggi detti; e sul Parnaso ha Scettro:

Forse ti duol, che dentro a Regia Corte
Non sei tra nobil Schiera;
E pieu d' aura soave, e lusinghiera,
Sul mattin non ascendi all' auree porte?
Deh se di folle errore,
A maniera del volgo, il cuor non pasci;
Mira qual turba lasci,
Pur dietro a te degli anni tuoi sul fiore:

Nè

Nè teme, saggio, in affermar Permesso,
Che maggior Nobiltà vien da te stesso.

Ciò detto ei sparve; e l' amorosa voce
Tal diè costanza al petto,
Che usbergo io vesto adamantino eletto;
E mi conforta più, quel che più nuoce.
Or via, ruoti il flagello,
Stolta audace Ignoranza, e nel suo Regno
Prenda il mio dire a sdegno;
Io sempre a Lei, mi mostrerò rubello.
Nè potrà il saettar di lingue immonde
Sul capo mio 'ncenerir le frondi.

MADRIGALE I.

Posto all' Immagine

DEL GALILEO

Nella Villa dell' Eccellentissima Casa

SALVIATI

Alle Selve: in quella Stanza medesima, dove Egli faceva le sue celesti osservazioni.

Questi è il gran GALILEO: all' onorande
Tempie del saggio Etrusco
Date, con larga man, lauri, e ghirlande
E a questo Albergo, e a queste piagge amene
Ceda il Liceo d' Atene;
Che quì, con Vetri industri,
Pregio di sua bell' arte,
Più vicini a' nostri occhi e Giove, e Marte

Ei rese, e 'l varco aperse a Studj illustri,
Febo, non arder tu d' ira, e di sdegno
Contro l' audace Ingegno:
Delle tue macchie il discoperto errore
All' Italico Ciel giunse Splendore.

MADRIGALE II.

Per le nozze della Signora

DOMENICA FELICE GUALTIERI

Col Signor Dottore

GIO: FRANCESCO DONI.

DONI; dona il tuo Cuore
Alla Felice Giovinetta amante;
E la gentil tua Sposa,
Quasi a Gemme serene, e luminosa,
Gli die caro ricetto
Entro 'l fedele innamorato Petto.
E quel saldo Adamante,
Pudico Amor costante.
Lo leghi in Oro prezioso, eletto.
Così, come esser deve,
Dono, nel Dono, il Donator riceve.
Tu il ricievi, o FRANCESCO: Oh grande, oh egregio,
D' Amor consiglio, e pregio!
Quegli, che i cuori invole,
A Te il riserba, e a custodirlo ei vole.
Con bel cambio d' Amore, ecco, che sei,
Ella nel Dono, e Tu felice in Lei.

MA-

MADRIGALE III.

SOPRA LA DIVINA PROVVIDENZA

In occasione d' un' Accademia fatta dagli Apatisti in lode

DI S. GAETANO.

AUgel, che in selva nasce,
Dimmi, chi 'l nudre, e pasce?
Il nudre, e pasce PROVVIDENZA eterna;
Che le cose mortali,
Ancor, che inferme, e frali,
Dal suo Seggio immortal regge, e governa.
Ed il bel Giglio, che su prato ameno
Apre candido seno,
Se qual Re sorge dal materno stelo,
Virtù trage dal Cielo.
Negar dunque non lice,
Che a noi rivolga il gran Motor le ciglia.
Mentre in solinga parte
Virtute a i suoi comparte;
E nudre la pennuta ampia famiglia.

MADRIGALE IV,

PER S. ANDREA APOSTOLO.

PErchè paventi o Morte,
Quegli assalir, che in dura Croce or pende?
Ed il tuo strale attende?
Mira, che a Se ti chiama,
Qual chi Guerriero, ti disprezza, o brama?
E tu pur fuggi, e per timor t' ascondi?
Odo, che a me rispondi;
Che timida a quel Tronco oggi t'accosti,
Perchè sai ben, come già vinta fosti.

LIBRO SETTIMO.

CANZONETTE

ANACREONTICHE,

Le quali contengono, per finzione, o imitazione poetica, varj Scherzi giovenili sopra materie appartenenti a BACCO, o ad AMORE.

I.

QUando Amor, per suo diletto,
Il bel volto d' Amarilli,
O di Cintia, o pur di Filli,
Mi dipinge entro del petto:
Allor son le rime, e i versi
Di licore Ibleo cospersi.

Vinco allora il Lesbio Alceo
Di bei Mirti coronato;
Vinco allor di Lauri ornato
Anfion sul giogo Atteo,
E in la Cetra io tengo impero,
Qual mi diede il biondo Arciero:

Così al Greco Anacreonte
Belle Ninfe dell' Anfriso
Liete il guardo, e liete il riso,
Gli diceano ardite, e pronte;
Buon Poeta or ci saetta
D' una dolce Canzonetta.

Ed Ei subito porgea

Vi-

Vaghe note al plettro armato;
E dicea del crine aurato
Della Vergine Cadmèa;
O 'l palio d' Ifigenia,
Od il ratto d' Oritia.

Tale Amor s' ei non m' invita,
Cigno son tarpato, e roco;
E mi serpe appoco appoco
Pigro gelo entro le dita.
Dunque Amor, se vuoi, ch' io m' erga,
Nel mio Cor fervido alberga.

II.

A Me d' intorno
In cerchio adorno,
Vien spesso a domandar la Gioventù;
Che è questo Amore,
Onde 'l tuo core
Si ne sospira, e ne languisci Tu?

Ed io rivolto
A quei, che in volto
Tra di lor più gentil rassembra a me;
Ah Giovinetto
Un dì nel petto
Arderai certo, e non saprai perchè.

Tale osò dire,
Per me ferire
Non mai saetta di faretra uscì.
Poi per gravosa
Piaga amorosa,
Fiero a membrarsi esempio, al fin perì.

Ciò detto il lasso,
Ed ei col basso
Ciglio dentro di se pensando stà,
Intanto Amore
Con folle errore
Lacci all' alma di lui tessendo va.

poi mi ritrova,
E dice, oh nuova
Maraviglia che 'l cor narrar non può!
Tale ho nel seno
Empio veleno,
Che per l' incendio suo cert' io morrò.

Allor col ciglio
Fiero il ripiglio,
Ed alto dico, Oh Sprezzatore or và:
Chi l' altrui foco
Si prende a gioco,
Quel, che per lui si serba, ancor non sa.

III.

Pianger vid' io
Nocchieri avari,
Che 'l vento rio
Pe' vasti Mari
Trasse lor Legno;
E 'l fero sdegno
Già non sostenne,
E a perir venne.

E piangee vidi
Il Sesso imbelle,
E in alti gridi

Fe-

Ferir le Stelle;
Quando per morte,
Od altra sorte,
Furo i graditi
Figli rapiti.

Vidi le Spose
Gemer dolenti,
Per le cruccioſe
Guerre frementi,
Che diere a i danni,
E a i crudi affanni,
E a spade ignude
La Gioventude.

Io non mi cingo
Di fino acciaro;
Nel cuor non stringo
Pensiero avaro;
Nè Donzelletta
Geme soletta,
Perch' io sia gito
A stranio Lito.

Qual fia cagione
Di mie querele?
Se in ria Stagione
Nembo crudele
Di grandin scote,
E ne percote
L' Uva, che 'l tino
Vuol già vicino.

Di questo solo
Prove tormento;

E per

E per lo duolo
Tal fo lamento,
Che tal non fe
Piangendo Orfeo
Fatto infelice
Per Euridice.

IV.

Ecco, che 'l Verno i limpidi ruscelli
Nel ghiaccio imprigionò:
Le tue ricchezze, o Clori, in gli arboscelli
Più ravvisar non so.
Più non arde in prato erboso
Di bel Croco estro amoroso;
Secche son le Violette
Pallidette;
Cui dianzi tanto la bell' Alba amò.

De' Venti il Re da i gelidi Trioni,
Ispido il crine uscì:
E per l' aeria Chiostra atri Sioni
Fan guerra incontro al dì.
E 'l Pastor semplice, e muto,
Più non guida il suo lanuto
Gregge al fonte cristallino.
Che 'l vicino
Aspro rigor temendo, isbigottì.

Questa certo dell' Anno è la vecchiezza,
Che sfiora ogni beltà,
E toglie dalla fronte ogni vaghezza,
Nè più superbo ei va.
Più non può folle Narciso
Rimirar l' amato viso,

E nel

E nel chiaro udido rivo
Semivivo
Svegliar quel foco, ond' ei perir dovrà,

Or che farem? Fugge l'Etate; e langue
Il fior di Gioventù.
Pigro Verno degli anni al caldo sangue
Spegne la sua virtù.
Nè perchè facci preghiera,
Ritardar potrai la schiera,
D' ore lievi a par del vento:
Un momento
Ne toglie, quel, che così, 'n pregio fu.

Filli, se nel tuo cor regna consiglio,
Prendi esempio da me.
Del CHIANTI pampinoso il bel vermiglio
Da disprezzar non è.
Bacco è figlio al gran Tonante;
Vuol ragion, ch' prenda a scherno
Il rio Verno.
Bacco in sostegno agli Amator si diè.

V.

Qual' ingegnosa
Ape odorosa
Su i matutini fiori;
Che va suggendo,
E raccogliendo
I nutritivi umori.

Tal' io da quelle
Rose più belle

Del

Del Volto, ov' io rimiro,
Cerco licore,
Che sia del core
Conforto a rio martiro.

Ma ben mi avvedo,
Che quand' io credo
D' esserne pago appieno;
Allor nel core
Tal sento ardore,
Che par d' empio veleno.

Ond' è, ch' un strido
Inalzo, e grido:
Qual ha Colco, e Tessaglia,
Velen sì forte,
Che a questa morte
Paragonar si vaglia?

Io così chieggio,
Ma intanto veggio,
Come alla Morte io corro:
Pur così infermo
Col Pensier fermo
Ogni rimedio aborro.

Tal vid' io spesso
Quand' è più presso
Il Sole al Sirio ardente,
Di furor pieno
Venirne meno
Il poverel languente.

Mentre il distrugge,
E 'l sangue sugge

La

La troppo empia virtute,
Si prende a schivo
L' acque del Rivo,
Ond' egli avria salute?

VI.

E Quando avrò a dar loco
All' amoroso foco?
Forse quando canuto,
E squallido, e barbuto
Co' piè dubbi, e tremanti,
Le Damigelle amanti
Mi lasceran da parte;
E non varrà, con arte
Di nobile armonia
Temprar la Cetra mia?

Anzi dirammi ognuno;
Guarda Vecchio importuno,
Cui tragge un pazzo errore,
A cinguettar d' Amore.

Sì, sì, ch' io me l' aspetto,
Ma innanzi a un tale effetto
Io voglio amare or quando
Son riamato amando.

E se benigno Cielo
A Me darà, che 'l pelo
Nero si muti in bianco,
E tragga il debil fianco;
Buon BACCO, il tuo licore
Sarà conforto al core;
Dando nuova allegrezza

All'

All' egra mia Vecchiezza;
Che mentre acquista ardore
Dal Vin, non più da Amore,
Pur serberà in pensiero
Il mio gioir' primiero.

Poi sia Dafne in Giacinto
A disprezzarmi accinto;
Però, che a' giorni miei
Dirò, che anch' io godei.

VII.

RIvo, in cui cresce l' onda
Da' tristi pianti amari,
Che per gli occhi al dolore il varco aprironsi,
Se ricca è la tua sponda
Di fior pregiati e cari,
Per le lacrime mie certo fiorironsi.

Qual renderai mercede
Al grato ufficio, e pio,
Onde 'l tuo puro argento ornato mirasi?
Ecco l' eburneo piede
Sul margine natio
Muover a i balli la mia Dea rimirasi.

Tu la mia Filli invita
A far specchio dell' acque
Agli occhi traditor, che al fin mi uccisero.
Dille, che a sua infinita
Beltà, che sì mi piacque,
Sconviensi esser crudele a un cor, ch'è mise-
(ro

VIII

VIII.

Altri talor mi dice,
A che piangi infelice?
Nè sì, nè sa, com' io
Godo, che al pianto mio,
Al pianto, che mi abonda,
Si accresca al Fiume l' onda.

Che pur piange l' Aurora
Allor, che il Mondo indora;
E in sua purpurea stola
Il guardo altrui consola.

Piange la Primavera
Su ruggiadosa schiera
De' suoi be' fior novelli.

Piangono gli Arboscelli,
Ed il lor pianto è manna,
Qual di Brasilia canna.

Piangon le Rupi alpine;
E dall' alte ruine
Giù distillano i Fonti,
Che a ristorar son pronti
Queste campagne, e quelle.

Piangono ancor le Stelle,
Ed il lor pianto infonde
Virtute all' erbe, all' onde;
E porge anche vigore
Al dolce stral d' Amore.

Ond' altri in van mi dice;

A che

A che piangi infelice?
Che 'l pianto al mio martoro
E' balsamo, e ristoro.

IX.

Belle Figlie d' Anfitrite,
Ninfe udite,
Io mi accingo ad onorarvi;
E coll' arco della Cetra
Sino all' etra
Io mi accingo ad esaltarvi.

Voi guidate allegri balli
Su i cristalli
Del ceruleo sentiero;
E Nettuno umido algoso,
Procelloso
Vi da parte entro 'l suo Impero.

Io dirò, che Glauco anch' egli
Da i capegli,
E da un guardo resta avvinto.
E dirò, che 'l suo gran foco,
Pure un poco,
Da tant' onda non è estinto.

Ma se mai d' Acqua una stilla
Si distilla
Sulla maona Semelea;
E se mai temprar voleste
Lieve, e preste
La bevanda Tionea:

Belle Figlie d' Anfitrite,

Nin-

Ninfe udite,
Io mi accingo a biasimarvi;
E coll' arco della Cetra
Sino all' etra
Io mi accingo a saettarvi.

Vi dirò, non Dee del Mare;
D' onde chiare
Non dirovvi albergatrici:
Ma bensì Furie novelle,
E sorelle
Delle Dee ampie, ed ultrici.

Dunque un patto sia tra noi,
Che con voi
Si stia l' onda cristallina;
E per me famoso e pretto
Puro, e schietto
Sol sia 'l fonte di cantina.

X.

SAggio PITTOR cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artificio raro,
Sì ch' io ti stimo al paro
Nell' arti Greche, e belle
A qual d' Urbino Apelle.

Or dall' idee, che spesse
Serbi io la mente impresse,
Dipingimi, con arte,
Non già del fiero Marte
L' indomito furore,
Che bandiera d' errore
Con sanguinosa mano
Innalzi al volgo insano.

Nè meno in Mar crudele
Dipingerai le vele
Di combattute Nave,
A cui l' ancora grave
Col dente adunco, e torto
Non sia d' alcun conforto.

Nè men dipingerai
Nelle mie Stanze mai
Uom, che contempli attento
Masse d' Oro e d' Argento;
Con cui comprar dispone,
E Titoli, e Corone.

No, no; ciò non vogl' io;
Ch' altro pensiero è il mio.

Dipingimi un Cupido:
Ma qual va intorno il grido,
Che fosse acceso io voiro,
Che fosse ornato, e colto,
Quando per piagge apriche
S' innamorò di Psiche.

Indi, com' è ben giusto,
Fa che dal labro angusto
Sen' esca il riso appena:
E 'l guardo, che balena,
Sembri quasi furtivo,
Sì che si esprima al vivo
Nel pargoletto Amore
Un, che langue d' amore.

Poi, per nuovo trastullo,
Tra giovine, e fanciullo

Un

Un Bacco mi figura,
Il qual d' Uva matura
Abbia intorno ghirlanda;
E da nobil bevanda,
Tragga conforto, e gioco.

Saggio Pittor, se loco
Può darmi il tuo lavoro,
Ponmi quì tra costoro;
Ma qual canoro Spirto
D' Edra cinto, e di Mirto.

Nè ti curar, che 'l Volgo
Da cui m' involo, e tolgo,
Ti dica in suono acerbo,
Che sol la Cetra io serbo
Per Bacco, e per Cupido.

La fama è un folle grido;
E che da me pretende?
Altri a Ricchezza attende,
Altri a Marte cruccioso;
Scorre altri il Mare ondoso;
E non potrò dunque io
Cantare a modo mio?

X I.

Se talor ti biasmo Amore,
Del mio core
Deh perdona all' ardimento:
Tu sai ben, che spesso vuole,
E disvuole
Chi per te soffre tormento.

Io

Io mai più non vo' biasimarti,
Ma lodarti,
Benchè vano, e superbetto:
E vo' dirti Amor cortese;
Mille offese
Benchè io serbi entro del petto.

Ma pur quella Coricida,
Che mi sfida,
Vuole al fin, ch' io mi disperi:
Che sostengo mille torti,
Crude morti
Da' begli occhi, occhi guerrieri.

Ahi, che in quelle brillantuzze
Pupilluzze,
La tua face Amore accendi;
E da quelle appoco appoco,
Cresce il foco,
Ohimè, crescono gli incendi.

Tu, che siedi al suo governo,
E l' interno
Muover puoi del suo pensiero;
Che non fai, che 'l guardo accolga,
E 'l rivolga
Verso me, non più severo?

Tu sorridi, e in aria a volo
Va il mio duolo.
E mi ordisci nuove frodi:
E vorrai, proterva, ingrato,
Dispietato,
Poi pretender, ch' io ti lodi:

XII

XII.

Vorrai cantar talvolta
Di Semele la prole;
Ma tal furor non suole
Provar mia Cetra incolta,
Che pari al bel desio
Sen vada il Canto mio.

Spirto non ho vivace,
Che svegli a' balli loro
Delle Baccanti il coro,
Col Ditirambo audace;
Scuote il cui forte piede
L' alta Pieria Sede.

Ma pur godo in vedere,
Che 'l mio buon REDI, e saggio.
Per l' alpestro viaggio
Guida Meonie schiere;
D' Edra il bel crine adorno
A i Colli Etruschi in torno.

Temprando il plettro Acheo,
Te sol vo' dir Signore
Dell' India domatore
O buon Padre Leneo;
D' ogni letizia seme;
E donator di speme.

Ma che? Vincer la Terra
Forse è vanto mortale:
Pregio; che in alto sale,
Muove all'Olimpo guerra;
E da' tuoi lacci avvinto

Il sommo Giove è vinto.

Che s' Ei nutrisce il foco
Per Ebe giovinetta,
E mestà negletta
Serve ad Amor per gioco;
E' perchè in lieta mensa
Il tuo licor dispensa.

XIII.

Dicon che chi è bramoso
D' un Nome glorioso
E vuol con nobil' arte
Nelle Palladie carte
Mostrarsi pellegrino,
Debbe aborrire il Vino;
Che in atra nebbia e fosca
Il bel de' sensi offosca:
Che di suo foco pregno
Fa temerario ingegno;
E che all' Età più verde
Ogni virtù disperde,

Ma questa volta sola
Perdonimi la Scuola
Della famosa Atene.
Se non va per le vene
Delle bell' Uve il sangue,
Ogni mio spirto langue;
Nè più trovar poss' io
Sul debil plettro mio
Gli acuti modi e i gravi?
Nè gli aspri, nè i soavi,
Nè i più veloci, o i lenti;
Nè quei, che de' lamenti
Fan sì pietoso il suono;

Nè

Nè quegli altri, che sono
Colmi di sdegno, e d' ira;
Nè quegli onde sospira,
Il mio cor per ELPINA,
De' versi miei Regina.

Pur s' io bevo un tal poco
Che poco? Erro a dir poco;
S' io bevo, anzi tracanno,
Mille pensier si stanno
Con stimoli pungenti
A provocar gli accenti:
Sì, ch' io mi sveglio, e trovo
Maisempre un modo nuovo
Di far, che del mio petto
Sia palese ogni affetto.
Ond' or lusingo, or prego,
Ora mi adiro, or niego
Di più mirar Colei,
Ch' è il Sol degli occhi miei.

Or chi questa, che ho meco,
Piena di buon Vin Greco,
Questa gran Tazza ornata,
Aurea Tazza gemmata
Di ringraziar mi vieta?
Ella mi fa Poeta.

XIV.

L' Umano orgoglio,
Qual nave a scoglio,
Al sepolcro si frange;
E pur s' apprezza
Fasto, e grandezza,
Che ne tormenta, ed ange!

Sul prato erboso,
E ruggiadoso,
Noi qui farem bel cerchio.
Chi ha 'l Vino a schivo
Quegli sia privo
Il berg anche del Serchio.

I versi accoppia;
E gli raddoppia
Bacco mio Re, mio Nume:
Se Omero all' armi
Adattò i carmi,
Già non bevea del Fiume.

X V.

EVVI chi spesso
Contempla intento
Se 'l Sol sia mobile,
O fisso sta:
E se la Terra
Sia pigro, e lento,
E peso ignobile,
Pensando va.

Se colà d' Etna
Nell' alto Monte
Il fuoco accendasi
Per sua virtù:
O sian pur l' acque
Abili, e pronte
A far che ei rendasi
Qual spesso fu.

Altri contempla
Se Cintia ha impero
Sul Mare instabile

Quan-

Quando fremè.
Nella mia mente,
A dirne il vero,
Così laudabile
Pensier non è.

Tazza spumante,
Che di sua mano
Eurillo porgemi
Contemplar so.
Che importa il Volgo
Mi creda insano?
Se il il Genio scorgemi,
Là pronto io vo.

Ma che? bevendo,
Spesso nel petto
Tal' Estro scesemi,
Ch' ei mi rapì:
E nobil canto,
Che a i Re diletto,
E a Febo resemi,
Per me si udì.

X V I.

Qual rimbombo alto infinito
Al mio udito
Oggi mormora, e risuona?
Ecco Bacco d' Edra adorno,
E d' intorno
Pampinosa ha la Corona.

Mira come van saltando,
E danzando
Di furore ebre Baccanti:

Mira come leggiadretti
Satiretti
A lui scherzano davanti.

Ma che sogno, o pur vaneggio?
Certo io veggio
Due lo reggon sulle braccia;
E gli ciondola la testa;
Con gran festa
Un la nebride gli slaccia.

Guarda, guarda, ecco si scuote,
E percuote
Colle pugna, e gira a tondo;
E poi quasi per mercede
Ecco chiede
Un Bicchier largo, e profondo.

Pronto ognun colà n' accorre;
Vagli a porre
Nelle man spumosa Tazza.
Egli beve; indi gli fida:
A tai grida
Essi fan d' intorno piazza.

Ma dov' è, dov' è sparito
Sì gradito
Dolce sonno agli occhi miei?
O buon Bacco Tioneo
Bassareo.
Tu se' Re degli altri Dei.

E se il sogno al pensier vago
E' un' imago
Delle cose occorse il giorno;
Quindi ognun comprenda meco,
Che sol teco
Volentier faccio soggiorno.

LIBRO OTTAVO.

CANZONETTE

ANACREONTICHE

Sopra diversi argomenti leggiadri, e amorosi; eruditi, e morali.

I.

IO sovente
Tra la gente
In passando, i detti ascolto;
Ma non guardo,
Nè ritardo
Il mio piè, nè 'l mostro in volto.

V' è chi dice,
Oh felice,
Che tant' oltre l' ali stese!
E che solo
Il bel volo
Emulò del SAVONESE!

Ben fa fede
Come erede
Egli sia dell' aurea Lira;
Così dolce
L' aure molce
O s' ei ride, o s' ei sospira.

Ma poi dice,
Oh infelice,

Che d' Amore è prigioniero:
Per tant' anni
A gli affanni
Non si tolse, al crudo Impero.

Io l' ascolto
E nel volto
Di rossor tutto dipinto;
Fra me stesso,
Con dimesso
Suon rispondo, Amore hai vinto.

E vorrei
Questi rei
Un dì sciorre empi legami;
Ma mel vieta
Il pianeta,
Che decreta, ch' io sempre' ami.

Ah nol vieta
Rio pianeta;
Ma sol colpa è del pensiero,
Che rinasce,
E si pasce
Del diletto suo primiero.

Ah quel Giorno,
Che l' adorno
Volto io vidi di Colei,
Che per gioco
Col suo foco
Risvegliò gl' incendj miei;

Mai sereno,
Mai ripieno

Di

Di sua luce il Sol nol miri:
Giorno infesto,
E funesto,
E principio a' miei martiri.

Sù dal Cielo
Col suo telo
Giove a lui si mestri irato:
E si appelli
Tra' di felli
Più d' ogni altro sciagurato.

Ah, che feì?
Ch' io perdei
Me d' Amor nel crudo Regno:
E per uso
Son deluso,
E mi piace il giogo indegno!

I I.

O Voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel, che l' altr' jeri avvenne.

AMOR cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.

Ahimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di suo avorio schietto!

In ripensando, io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto, e preso:
Perchè vilmente offeso
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l' ali;
E dei crin, che splendea
Com' Oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe, e crude,
Faceano oltraggio indegno.

Al fin, colme di sdegno,
A un' Elce, che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senz' alcun velo
L' affissero repente,
E ver lasciar pendente.

Chi non saria d' orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore, alma del Mondo,
Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro Ar-

Armò due dardi; un d' Oro,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose, ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciocchè amasser sempre.

Ma con diverse tempre
Pungea 'l core agli Amanti,
Acciò, che per l' avanti
Per sì diverse tempre,
Essi l' odiasser sempre.

O voi, che Amor schernite
Belle Fanciulle, udite:
Ei con le sue saette
E' pronto alle Vendette.

III.

O Dea, che già vincesti
La Lite, onde si sdegna
Di Giuno, e Palla il ciglio;
Io so, che promettesti
Mercede a chi t' insegna
Il fuggitivo Figlio,
Il Figlio tuo gradito,
Nè sai dove sia gito.

Alma cortese Dea,
Che ovunque il guardo giri,
Spargi virtute occulta:
Leggiadra Citerea,
Gli aspri a temprar martiri,
Se chiedi ove si occulta

Il fuggitivo Amore,
Rimira entro 'l mio core.

Ivi egli alberga, e fiero
Mi dà tormento, e morte;
Facendo acerbo strazio
Di me, che al duro impero
Ne soggettò la sorte:
Ed egli non è sazio
Del sangue; ma si pasce
Del cor, che ognor rinasce.

Deh se tu 'l vuoi, tel prendi,
E togli a me quest' una
Morte della mia vita.
Poi chiaro i detti intendi;
Non bramo, nè che alcuna
Mercede più gradita
Da te mi si comparta,
Se non, ch' egli si parta.

Ma non gli dir, che nota
Io t' abbia fatto il loco
Dov' egli si ascondeste;
Perchè non vada a voto
L' inchiesta, e un nuovo foco
Quel crudo in me accendesse:
Che tu saresti senza
Il Figlio; ed io 'n doglienza.

IV.

O Di fiori,
E d' amori
Genitrice Primavera;

Deh

Deh ritorna
Tutt' adorna
Della veste tua primiera.

Deh ritorna
Tutt' adorna
La tua chioma d' amaranti;
E un tal poco
Nobil foco
Sveglia in petto degli Amanti.

Vaga; oh quanto
Fu il tuo vanto
Tra le prime cose belle!
Quando norma,
E die' forma
Il lor Fabbro all' aure stelle.

Più lucente,
Più ridente
Rotò allora il Dio di Delo;
Più liet' arse,
Più cosparse
Sua virtù Frisso dal Cielo.

Onde ornata
Coronata,
Di bei fior vermigli, e gialli,
Te ne andaste;
E scherzaste
Qual Donzella a i nuovi balli:

O qual Sposa
Sospirosa,
Cui le Nozze il padre appresta;

Che

Che bei pregi,
Ricchi fregi
Va giungendo all' aurea testa.

Deh se mai
Tornerai
Primavera alma, e gentile,
Così bella,
Pari a quella,
Se non pari, almen simile:

Col mio plettro,
Che d' elettro
Sparso fu da gli almi Dei,
Te lodando,
Celebrando
Chiuder voglio i giorni miei.

V.

AUre lievi odorate,
Figlie dell' Alba amante,
Che al ventilar dell' ali
Lusingate i Mortali;
Il volo Aure volgete
Colà dove vedete
Quella Barchetta, quella
Spalmata Navicella,
Che come il vello d' oro
Sen porta il mio Tesoro.

Voi, d' intorno alla prora,
Qual d' intorno all' Aurora,
Aure lievi odorate
A suo favor spirate.

E in

E in Mar, che lieto ondeggia,
A suo governo seggia
D' Idalia il nudo Arciero,
Non crudo, e non severo,
Non pien d' orgoglio antico,
E non di frodi amico.

Ma sia 'n volto ridente,
E la sua face ardente
Aggia nelle pupille;
Da cui vibri scintille,
Che a questa Navicella
Sian Cinosura, e Stella.

Ma se volesse (oh Dio!)
Il vago Idolo mio
Non più far quì ritorno;
Aure, nunzie del giorno,
Aure lievi, e lorate,
Il volo, ohimè fermate;
O pur, quasi pentito,
Lo rivolgete al Lito.

VI.

PER virtù del Tauro ardente,
Quando il Suol s' inostra, e indorasi;
E tra noi, cantando, odorasi
La Stagion lieta, e ridente,
Vienmi i detti arguti a porgere
Ogni Fior, ch' io veggio sorgere.

Gelsomin vaghi odorati,
Se di perle il seno infiorano,
Vaghe perle, che colorano

Di

Di candore i verdi Prati;
Quel candore se rimirassi,
La mia Fede ivi entro ammirassi.

Immortale è l' Amaranto,
E sue spighe arder diffondono,
E mie glorie non si ascondono;
Che eternar vo' nel mio canto
I begli Occhi, che mi accendono,
E per troppo ardor mi offendono.

Vago Anemone, che 'l seno
Apri all' aura dilettevole,
E spirando un vento agevole,
Ridi in volto alma, e sereno:
Nel cuor doglia disacerbano
Miei sospiri, e in vita il serbano.

Se io le foglie il bel Giacinto
Scritto ha il caso miserabile,
Caso acerbo inenarrabile,
Ond' ei giacque al Suolo estinto:
Aiì, che 'l duol, che spesso vinsemi,
Nella fronte Amor dipinsemi.

E le brune Violette,
Che il dolor nel seno accolgono,
E lo sguardo mesto volgono
Languidette, pallidette;
San, che 'l cor già non involasi
A tal duol, che non consolasi.

Ma pur son lieto, e ridente,
Quando i detti viennmi a porgere
Ogni Fior, ch' io veggio sorgere.

Per

Per virtù del Tauro ardente;
Onde a i rivi il margo indorasi,
A tra noi, cantando, onorasi.

VII.

CINTIA, s' io volgo il guardo
In te, mio chiaro Sole,
Sento pur come suole,
Che dentro avvampo, ed ardo.
Dunque, che è questo ardore,
Che 'l Mondo appella Amore;

Forse sono scintille
D' un dolce etereo foco,
Ch' hanno la fede, e 'l loco
Dentro le tue pupille;
E 'l Mondo appella Amore
Un dolce etereo ardore?

Dunque dagli occhi miei
Ancora escon fiammelle,
Che s' incontrano in quelle
De' tuoi begli occhi rei:
E un tal nodo d' ardore,
E' da chiamarsi Amore.

VIII.

QUante ha quell' Olmo foglie,
O quanti il Prato accoglie
Vaghi purpurei fiori,
Tanti sono gli Amori,
Che dentro del mio petto

Hanno

Hanno lor seggio eletto.

Nè trovo in versi, o in rima
Stile, che ben gli esprima,
O giusta somiglianza.

Sonmi intorno all' usanza
Dell' Api venturiere,
Che ne velano a schiere:
Ed il mio Core è il nido,
E il loro albergo fido.

Ecco n' esce alle prede
Una parte; ecco riede
L' altra di merci carca.
Parte le siepi varca;
Parte quì dove il Rio
Fa dolce mormorio,
Il suo susurro accoppia;
E 'l rombo si raddoppia.

Tal dentro la mia mente
Lo strepito si sente
Di mille, e mille Amori:
E se cacciarli fuori
Evvi chi ardisce, a tenta,
Di nuovo ecco si avventa
La turba disdegnosa;
E superba a crucciosa,
Per far di se vendetta,
Mi punge, e mi saetta
In tanti modi, e tanti.
Oh quanti Amori, oh quanti
Han di me signoria!
Certo, che non potria

Con

Con voci argute, e pronte
Ridirgli ANACREONTE.

I X.

SUlla riva al Mar, che rade
Di Pasilipo la sponda,
Oh chi 'l crede? da quell' onda
Sorger vidi alma Beltade;
La Beltà di Citerea,
Ch' allor nota in Mar parea.

Sotto 'l chiaro aperto Cielo
Nuda il petto si vedea;
E la chioma, che scendea
Alle membra facea velo:
Velo tal, che non bell' atte
Rende il bel, cui toglie in parte.

Nella man Coppa gemmata
Di fin' Oro risplendea,
E licore indi porgea
Alla turba sventura:
Egra turba degli Amanti,
Che beveva e risi, e pianti.

Gran dolor con brieve giuoco
In quel Vaso si racchiude,
Perchè alletta, e poi delude
Quel, che appar sì dolce foco;
E pur l' Uomo appella amore
Della mente un cieco errore.

Giovinetti, ah non porgete
Vostre labbra al rio veleno;

Che

Che s' ei serpe entro del seno,
Ah ch' estinguer nol potrete:
Benchè a spegnerlo, da gli occhi,
Lagrimando, il duol trabocchi.

X.

O Tu, che miri,
E 'l pregio ammiri
Dell' Ebeno canoro;
Dì; non invita
Le dotte dita
Colle sue corde d' oro?

Poi di cinabro
Il nobil fabro
Lo colorò d' intorno:
Seta è il bel cinto,
Cui pende avvinto
L' arguto Plettro adorno.

Ma pur non tenti
Di trarne accenti
Chi tanto oprar non deve;
O solo intese,
E dire apprese
Bell' oro, e bella neve.

Certo conviensi,
Che mille accensi
Chiuda pensieri in petto,
Chi vuol, che vanto
Aggia 'l suo canto
Di chiaro, e pur d' eletto.

Pe-

Però, che Amore
Dentro 'l mio core
Sua scola aprì sovente,
E a parte a parte,
Con nobil' arte,
Fè mia lingua eloquente.

Poi quando il terso
Mio stil cosperso
Fu di Cecropia vena;
Mi disse: Ormai
Ben tardi avrai
Chi uguaglieratti appena.

Or io non prendo,
Nè a dir m' accendo
D' Ajace, o pur d' Ulisse;
Ma stendo il volo
Al segno solo,
Che Amore a me prescrisse.

X I.

QUante volte diss' io: Ah non più no,
Per mio tormento atroce,
Begli occhi, i vostri rai mirar non vo;
Poi fatto al dir veloce,
Sciolsi l' afflitta voce
A pregar voi, d' onde la morte avrò.

Begli occhi, alcun rimedio altrui non ha,
Che pari al vostro sia:
Dunque in me vi volgete, e per pietà,
Mirate questa mia
Vita, che fugge via,

Se

Se un vostro sguardo a lei tardar non va.

Tal chiaro d' Incostanza esempio ha in se
Chi segue Amor per duce,
Che della mente altro, che error non è.
Ei con sua dubbia luce
Confusione adduce
A quella egual, che in prima al Mondo il diè.

XII.

VA intorno il grido.
Che per doglianza
Piangon gli Amanti;
Ed io mi rido,
Con gran baldanza,
Di questi pianti:
E dirò il modo
Ond' è, ch' io godo.

Io so, che Amore
E' fanciulletto,
Che fere ignudo:
Io di licore,
Maturo, e pretto
Mi faccio scudo;
Poi prendo a dire,
Vienmi a ferire.

S' ei si fa presso
Quel crudo, e fello,
Per mio periglio;
Quasi con esso
Non sia 'l duello,
Al Vin m' appiglio:

E in-

E in tal rabbuffo
Con lui m' azzuffo.

Ei siegue intento
Co i dardi fieri
Per saettarmi;
Ed io non lento
Tra' pien bicchieri
Corro a salvarmi:
Poi d' un tal gioco
Mi rido un poco.

Al fin s' avvede
D' esser schernito,
E lungi vola;
Ed io nel piede
Resto impedito
Con la parola.
Ma, a quel che io sento,
Non ho tormento.

XIII.

Altri la Rosa
Vaga amorosa
Loda per lo splendor di sua beltà;
Ma la Viola,
Certo, che sola
Ricca di più bel pregio ella sen va.

Se languidetta
In sull' erbetta
Le sue pallide foglie all' aure aprì;
Quel suo pallore
Segno è d' un core,
Che per piaga amorosa illanguidì.

Orni

Orni il suo crine
Di porporine
Rose in mezzo a' bicchier la Gioventù:
Che dagli Amanti
A' tristi pianti
Bella Viola, sì caro fior sei tu.

XIV.

Molti son, che deludono
La mia canuta, e labile Vecchiezza,
E dal potere amar nobil dellezza
Me come inetto escludono;
Nè san, che 'l foco che al mio core appren-
Entro alla mente accendesi. (desi,

Che val s' io son sì pallido,
E di rughe deformi arato ho il volto,
Ed apparisco, ovunque io vado incolto,
Col mento irsuto, e squallido?
Dentro alle vene mie l' incendio celasi,
Che solo a me rivelasi.

No, che non dritto giudica
Chi la neve del crine o molto o poco
Stima, che ammorzi il dolce Idalio foco;
Anzi ad Amor pregiudica;
Che in secco legno il fiero ardor mantengasi,
E vuol, che mai non spengasi.

XV.

Dico ad Amor talvolta:
Dimmi, a chi si assimiglia
La mia terrena Dea?

Ed

Ed ei con pronta, e sciolta
Favella a dir ripiglia:
Certo, che tal sorgea
La Madre mia dall' onda
Coll' auree trecce bionda.

E gli altri miei Fratelli
A lei stavan d' intorno
Lo Scherzo, il Gioco, il Riso;
Ed io, io pur tra quelli
Guidava il Carro adorno,
Altamente assiso;
E con virtù celeste
Sgombrava atre tempeste.

E tal fu, che alla riva
Meravigliando disse:
Ecco, che sorge il Sole;
Ma nella accesa, e viva
Fiamma già non si affisse?
Che l' occhio uman non suole
A quel diluvio immenso
Aver capace il senso.

Sì dice Amore; e il credo;
Però, che gli occhi miei
Calà drizzar non posso;
E resto, allor ch' io vedo
Da lunge apparir Lei,
D' ogni virtute scosso;
E ben ferme pupille
Non ho a tante faville.

Or perchè diè Natura
Alla volante Schiera

Tal di sì fermo lume
Che la tenace arsura
Sostiene, e in vista altera
Gir contro al Sol presume;
Ed alla spera accesa
Non gli è strada contesa?

Erra lunge dal vero
Chi te beata appella
O infelma Gente umana!
Tu con lo sguardo intero
Non puoi fissarti in quella
Di luce aurea fontana;
Pur vi aguzza le ciglia
Un di più vil famiglia.

XVI.

LEUCIPPE, alma mia Stella,
Bruna se' tu, ma bella.
Tal, benchè bruna, alletta
La vaga mammoletta,
Quando dal cespo fuora
Sorge a mirar l' Aurora:
E la Viola anch' ell'a
E' bruna, e virginella;
Ma tal bruno innamora
Le Figlie dell' Aurora;
E mesta, e pallidetta
Lor, benchè bruna, alletta.
Oh, LEUCIPPE mia,
Un' altra fantasia.
La scorza di quei pomi,
Quai non convien, ch' io nomi,
Che furo a Proserpina
Cagion d' alta ruina;
La bruna scorza, unte

Del

Delle tue brune gote
Tener la somiglianza.
Che se tutt' altre avanza
La vaga tua Bellezza,
Di tanto ella si apprezza,
Perchè in quel bruno ha loco
Un bel purpureo foco.

XVII.

PAri a quella, ch' io desiro,
Non ritrovo altra Bellezza
Perchè vince ogni vaghezza
La Beltade, ond' io sospiro:
E dell' Arno il nobil Regno
Il mio dir non prenda a sdegno.

Non é un guardo, che fiammeggia
Di splendore aureo divino;
Non è un' ostro porporino,
Che nel volto altrui lampeggia;
E pur vince ogni vaghezza
Questa sola alma Bellezza!

Deh chi mostra al mio cuor vagò
Questa nobile Beltate?
Giovinette innamorate
Io di voi più non m' appago;
Che quel bel, ch' io vorrei presso
Nol può darne Cipro istesso.

Dunque omai la terza Spera
Scorra pur l' accesa mente,
Per veder s' ivi è presente
Le B.ltà, che vi si spera.
Ah deluso mio pensiero!

Nè lì il ben ritrovo intero.

Oh me folle! Ahi, ch' io vaneggio;
Che quel Bel, ch' Uom savio estima,
Di nostr' Alma siede in cima.
Fuor di Lei cercar nol deggio:
Ed il cupido intelletto
Sempre il serba a mio diletto.

XVIII.

Poichè 'l Giovine gradito
Dal ferito
Sen versò l' anima, e 'l sangue;
Oh qual fu vedere in pianti
Degli Amanti
L' alma Dea pallida esangue!

Seco invita a pianger l' onde,
E risponde
L' onda pura il suo lamento:
Seco invita aura, che freme,
Ecco geme,
E a' sospir mormora il vento.

Bianchi augei, vaghi amorosi
Stan ritrosi
A guidar suo carro adorno:
Ella in volto sbigottita,
E smarrita
Lento volge il guardo intorno.

Poscia tragge alto un sospiro,
E 'l martiro
Vuol sfogar l' afflitta lingua;
Ma il rio duol, che stringe il petto,
Ogni

Ogni detto
Tra le labbra avvien, che estingua.

Pur gridò: Dunque le selve
Avran Belve,
Che congiurano a' miei danni?
Oh mia vita, anzi mia morte,
Oh rea sorte,
Oh mio cuor colmo d' affanni!

XIX.

D' Intorno a i Greci lidi
Cadmo cantar vorrei;
E volentier direi
De i magnanimi Atridi;
Ma la mia Cetra ha sempre
Solo amorose tempre.

L' altr' jer mutai sue corde,
Perch' alla valorose
D' Alcide opre famose
Rendesse un suon concorde;
Ma sol facea tenore
Alle sue note Amore.

Restate in pace, o Forti;
Altri vi avrà, che a volo
Dall' uno all' altro polo
La vostra gloria porti:
Che la mia Cetra ha sempre
Solo amorose tempre.

XX.

GIU' deposta la faretra,
E fermato il moto all' ali,

Vidi Amor, che ad una pietra
Arrotava acerbi strali,
E da quegli a mille a mille
Uscian fuori arse faville.

Io m' accosto, e pauroso
Miro in fronte il Giovinetto:
Ei pareva in se cruccioso,
E nel cuor pien di dispetto;
Perchè al nobil lavorio
Non dav' onda il fiume, o 'l rio.

Quando a un tempo gli occhi miei
Dìero in copia il salso umore,
In pensar quanto tu sei,
CINTIA, ingrata a un fido core:
E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.

Ed Amor, che ciò ben vede,
Più veloce all' opra intese;
Poi mi disse: Avrai mercede
D' un' ufficio sì cortese;
E mi punse il manco lato
Con un dardo il più temprato.

Io volea gridar, ma tosto
M' interruppe in questi detti:
Tu sei quel, che hai pur disposto,
Che i miei dardi sian perfetti:
Duolti invan d' esser oppresso,
Se 'l tuo mal vien da te stesso.

XXI.

D' Amor l' Idolo rio,
Cui Prassitel scolpìo,

Buon

Buon Viator rimira.

La Rota, che si aggira
Sotto il suo piè leggiero,
Mostra qual abbia impero
In amorosa danza
Volubile incostanza.

Il Cinto ancor, che vedi
Disciolto innanzi a' piedi,
Questo bel Cinto, questo,
E' di Venere il Cesto.
E certo il ver ti dico,
Di rado ha il cor pudico
La turba degli Amanti.

Ora contempla avanti
E l' Arco, e le Saette
Per nobil tempra elette:
Elle son chiaro segno;
Che spesso Amore, e Sdegno
Tra lor congiunti vanno.

E gli Occhi, che si stanno
Velati in fosca benda,
Che è quel, che non comprenda,
Che in ciò 'l Secol vetusto
Mostrò, che 'l retto, e 'l giusto
Nel tormentato core
Non vede l' amatore?
E che dimostran l' Ali,
Se non, che noi Mortali,
Egli veloce aggiunge?

Lunge dall' alma, lunge;

Lunge dal petto mio
Amor Idolo rio.

XXII.

Per l' Illustrissima Signora Marchesa
LAURA CORSI SALVIATI.

In occasione di aver regalato l' Autore d' acqua stillata di gelsomini.

GELSOMIN, che in verde fronda
Già splendesti argentea Stella,
Or qual sorte acerba, e fella,
Qual destin t' ha sciolto in onda?

Ecco io miro riserbate
In cristalli rilucenti
Le tue lacrime dolenti,
Le tue lacrime odorate.

Sfortunato! ah più non puoi
Sulle chiome luminose
Dell' Etrusche altere Spose
Pompa far de i candor tuoi.

Ma che dissi? Oh te felice
Che così ti serbi in vita!
Al Polono, ed allo Scita
Gir securo ormai ti lice:

Altrimenti non vivresti
Nel rigor d' Artico gelo;
Languirebbe ogni tuo stelo,
Nè più Clori amica avresti,

Or

Or di merce peregrina
Porti il vanto; e 'l tuo bel Fiore
Più non muor, perch' egli muore,
E destrutto s' indivina.

E se a me da nobil mano
Vieni in dono almo, e cortese,
Di te degno altro paese
Qual fia più del Suol Romano?

Vieni adunque, e mira questa
Tazza illustre in suo lavoro,
Che distinta a liste d' oro
Dolce fammi al bere inchiesta.

Se non puoi tesser ghirlande
Alla Cetra mia diletta;
All' estate or tu m' aspetta,
Per temprar le mie bevande.

Beva il Vino ANACREONTE;
Più nol prezzo, e più nol curo:
GELSOMIN, per Febo il giuro,
Tu sei balsamo ogni fonte.

Scorrerai per le mie vene
Qual' ambrosia aurea celeste;
E alle rime argute, e preste
Mi sarai nuovo Ippocrene.

Ed io pur non sarò ingrato
Di bei versi lusinghieri;
Ma non voglio, che tu speri
Pria di LAURA esser lodato.

LIBRO NONO.

CANZONETTE SACRE

Di devoti affetti verso

PASIONE, E MORTE
DI NOSTRO SIGNORE

GESU' CRISTO

I.

Ruggiadoso, e verde colle
Del GESSAMANI fiorito,
Ho sentito,
Che in te crescono l' erbette
Più perfette,
Qualor sei di sangue molle.

Che di sangue si feconda
Nel tuo Suolo ogn' arboscello;
E più bello
I suoi fior discioglie in frutto,
Quando in tutto
Rio di sangue il sen t' inonda.

Dimmi dunque, è certa, e vera
Così strana maraviglia?
Mi ripiglia
L' aura, e dice dolorando,
Mormorando:
Tal stupor troppo s' avvera.

S' è

S' è così, sovra l' Idume,
Sovra il Libano frondoso,
Glorioso
Tu n' andrai; or che di sangue
DIO, che langue,
Sul tuo crin cosperge un fiume.

Di quel sangue, ondo t' imbeve
Il Celeste Agricoltore,
Spunti in fiore
Ogni stilla sacrosanta;
Sorga in pianta
Quel sudor gelido, e greve

Ma che fia, se sol pungenti
Produrrai acute spine?
Le ruine
Di te stessa, ah Terra ingrata,
Scelerata,
Poi sarà, che invan rammenti.

Ah, ch' io so, che sull' estremo
Solo Spine produrrai;
Sol di guai
Al mio Re sarai feracer
E incapace
Or tu sei di quel ch' io temo?

II.

QUella, che il cor mi stringe alta pietà
Pietà del Caro mio,
Pietà di Lui, che a dura morte va;
Vuol che agridar m' attempi,
Mio Redentor, mio DIO,

L 6 Fug-

Fuggi fuggi qaegli Empj.

Fuggi quegli Empj per cui tanto fè
Dianzi la tua Virtute.
D' un core ingrato altro peggior nnn è,
Che fa di cento, e cento
Grazie, ond' ebbe salute,
Scala a vil tradimento.

Come in spelonca fier Leon si sta,
Che 'l passeggiero attende,
Poi con 'l unghia crudel sovr' esso va:
Tal dall' infame nido
Conro di te si stende
L' empio Israele infido.

Ecco alla preda ogn' aspra Tigre uscì:
Il mio caro Diletto,
Chi mel' ha tolto, ohime, chi mel rapì?
Temendo acerbi scempj,
Ahi quante volte ho detto,
Fuggi, fuggi quegli Empj.

Per l' aria a volo la mia voce andò;
Ed ei delle divine
Orecchie il varco a' preghi miei serrò:
E degli strazi amante,
Da quell' unghie ferine
Già non torse le piante.

Qual mai scempio si vide, o qual si udì
Più strana fellonia?
Sicchè in mirarla il Sole impallidì;
E per fuggir repente
Vista sì acerba, e ria,
Precorse all' Occidente.

Già

Già più per richiamar voce non ho
Lui, che alla morte giunge,
E qual fargli ritegno ormai non so:
Nè vai, che più m' attempi,
In esclamar, da lunge,
Fuggi fuggi quegli Empj.

III.

AHI di che strida
Ferirmi io sento
L' orecchia, e 'l petto!
La turba infida
Tragge al tormento
Il mio Diletto.

Per l' ampie strade,
Quasi torrente,
La plebe inonda:
In feritade
All' Ebrea gente
Qual fia seconda?

Cade il Divino
Mio Rendentore,
Pel grave peso:
E quel meschino,
Per più dolore,
Vien vilipeso!

Vanta allegrezza
Sdegno superbo,
Se altrui dileggia.
Ma qual fierezza
Di scherno acerbo
Il duol pareggia?

Ecco

Ecco ricade,
Ecco nel duolo
L' Ebreo l' insulta:
Cadendo, rade
Col Volto il Suolo;
L' Ebreo n' esulta.

Non vi par molto,
Schiere maligne,
Vederlo avvinto?
Veder quel Volto
D' atre, e sanguigne
Macchie dipinto?

Ah, non è lassa
Di più infierire
Schiera d' Inferno:
Abbia, ov' ei passa,
Per più martire,
Obbrobrio, e scherno.

IV.

Alma, che fai?
Che non ten vai
Appiè del tuo Signore;
Che per te ingrata
Sulla spietata
Croce languisce, e muore?

Deh muovi i passi
Su i duri sassi
Del discosceso Monte;
E fa lavacro
Del Sangue sacro,
Ch' oggi si versa in fonte:

Anzi

Anzi qual Mare,
Che colle amare
Acque flagella il lito;
Anzi qual' onda,
Vasta, e profonda,
D' Oceano infinito.

Già il Mondo giacque
Spento nell' Acque,
Con l' empio suo fallire:
Or dalla Croce
S' apre un foce,
Che gli odj ammorza, e l' ire.

Vanne meschina,
Alla divina
Fonte, che a te t' aspetta:
Se là non vai,
D' eterni guai
Sei rea: deh sorgi in fretta.

VI.

CHI può contar del mio GESU' le pene,
Quegli le arene
Contar potrà del vasto Egeo tra l' onde;
O su Libiche sponde:

O quanti vibra il Sol dardi lucenti
Su gli elementi;
Quante spargon dal sen gelide brine
L' aurette matutine.

Togli dall' ala a un Serafino ardente
Penna eloquente;

Sarà

Sarà di vasto Mar piccola stilla,
Breve del Sol scintilla.

Dunque pur son del mi GIESU' le pene
Quante le arene,
O quanti ha raggi il Sol, che il Cielo indora;
Quante ha brine l' Aurora.

Ma penna tolta a un Serafino ardente
Dice eloquente,
Che immensa ancora dalle immense pene
Bella Gloria proviene.

VI.

IL mio cor quando m' invita
A temprar dolente voce,
Sul Calvario egli m' addita
Di GESU' lo strazio atroce;
E mi mostra quelle Spine
Delle Tempie sue divine.

Ed io miro, ed oh, che miro?
Miro (ohimè!) di sangue tinte,
Istrumenti di martiro,
Quelle Spine intorno cinte:
Diadema di dolore,
Al verace eterno Amore.

Al mio Re vorrei Corona
Di Diamanti, e di Zafiri;
La cui Gloria alto risuona
Fra i celesti eterei giri.
Deh che bramo? Alma riprendi
Tuoi pensieri, e 'l vero intendi.

In-

Intrecciò popolo infido
Quelle Spine empie, e funeste,
Perche sien tuo dolce nido
Fuor dell' orride tempeste;
Non è vinto dal suo duolo
Il mio Re, che invita al volo.

Alma vola, e 'l nido forma
Tra le spine sue pungenti;
Ecco il Mar, par che s' addorma,
E si quetin gli Elementi;
Mostra i figli al tuo Diletto
D' un pietoso interno affetto.

Indi come Amor t' invita,
Sciogli pur dolente voce
Sul Calvario, ove s' addita
Di GESU' lo strazio atroce;
Ed adora quelle Spine
Delle Tempie sue divine.

VII.

OH come bella
Sembra la Morte
Dal mio GESU, nel adorato Viso;
Io miro in ella
Schiuse le porte
Del suo bel Paradiso.

Quel suo pallore
Sembra nel Volto
Qual sul mattino vergine Viola;
Che spira Amore
Ancorchè involto
In dolorosa stola.

San-

Sanguigna brina,
Che sulle ciglia
Discende (ohimè!) dalla trafitta fronte,
Qual proporina
Rosa simiglia,
presso al più puro fonte.

Gelido velo,
Che si distende
Degli Occhi suoi sulle cadenti stelle;
Sante di zelo
Nell' alma accende
Sante d' Amor fiammelle.

Perchè chiedere
Ond' è sì bella
Morte nel Volto del mio Caro estinto?
A non sapere,
Che la rubella
Morte ha sconfitto, e vinto?

VIII.

Ecco da lunghi io scherno
Del Rege eterno
Alta d' Onor bandiera;
Augusta CROCE,
Che la feroce
Sconfisse inferna Schiera.

Forte Leon di Giuda
Con la sua nuda
Umanità vi giacque;
E poi lavacro
Formò del sacro

San-

Sangue, in cui l' Uom rinacque.

O CROCE, in dolci modi
A te di lodi
S' innalza Inno canoro:
In te la Vita,
Per noi tradita,
Di vita apre il tesoro.

Nido, e rogo felice,
U' la Fenice
Divina ebbe il suo loco,
E 'l primo Amore
Col santo ardore
Vi accese immensa foco.

Oh Pianta, i rami tuoi
Frutto han per noi
Ch' ha d' eternar virtute:
Inclito Legno,
Che reggi il pegno
D' un immortal Salute,

Delle stille divine
Cospersa il crine,
Spunti in purpurei fiori.
Qual mai ghirlanda
Splendor tramanda
Eguale a i tuoi fulgori?

Di Sacerdoti, e Regi
Tra i sacri fregi
Sorgi adoranda in fronte;
E lieta esulti
Sovra gl' insulti,

So-

Sovra l' ingiurie, e l' onte.

Cara, e beata CROCE,
Odi la voce
Del Popol tuo diletto:
Oggi, che il sangue
Versando, langue
VERBO del PADRE eletto.

IX.

OH CROCIFISSO AMORE,
Pungi 'l mio core;
E i santi sguardi
Sieno i tuoi dardi

E questi acuti strali;
Delle vitali
Stille, che versi,
Sien pria cospersi.

Oh stille oh stral sì forte,
Che al vizio morte,
E a me dai vita,
Con la ferita!

Di Voi fia ch' io m' appaghi
Oh sante Piaghe;
Che sete al petto
Balsamo eletto.

Dunque, SIGNOR, che tardi
Co' santi sguardi
Pungi, ardi il core,
Verace Amore.

Ma

Ma forse io non ho loco
Per tuo bel foco
Dentro il mio seno
Di falli pieno.

Deh tu eu queste Fiere,
Di strazio altiere,
La corda allenta,
Gli strali avventa.

Ond' è l' Alma si vile,
Spegni 'l covile
De' Mostri ingordi,
Di sangue lordi.

E sì vedrai, che loco
Pel tuo bel foco,
Ed ho vitali
Segno a tuoi Strali.

X.

OGui del mio SIGNORE acerba piaga
Sembra sì vaga,
Che luce acquista al debile intelletto,
Ed orna ogni mio detto.

Se le Man sante traforate io miro
Da rio martiro;
Dico: Non più me peccator spaventa,
Nè più fulmini avventa.

Che dalle Mani, onde formò le Stelle,
Lucide, e belle,
Ora versa Giacinti; e quante fuori
Spar-

Sparge stille, son fiori.

E dico, allor ch'io miro il fianco aperto
Questa è ben certo,
È lancia, e chiave d' eternal lavoro,
Che m' apre almo tesoro.

Apre tesoro, onde arricchito avante
Fu il Discepolo amante,
Che luce, e vita da quel fianco bebbe;
Luce amor gli accrebbe.

Ma che, dico, se miro otride Spine
Sovra il suo crine?
Vince le Perle, che l' Eritra manda
Questa di duol ghirlanda.

E vince i gloriosi incliti fregi
Degli alti Regi.
E su nel Cielo fiammerà sì forte,
Qual Sol, che 'l giorno apporte.

X I.

Potess' io sciogliere
In calde stille
Questo sì duro core;
E in seno accogliere
Dalle pupille
Un lacrimoso umore.

Certo vedrebbesi
Per cosa nuova
Meravigliar la gente.
Mai non accrebbesi

Per

Per larga piova
Sì rapido torrente;

Qual scenderebbono
Dal ciglio mesto
Le mie lacrime amare?
Poi tornerebbono
Al cuor funesto,
Pur come fiumi al Mare.

Ma di qual cingesi
Ferrigna pietra
Questo mio cor perverso!
Di quale incingesi
Rigor, che impetra,
Sì, che pianto non verso!

Mie colpe stendono
Dentro 'l mio interno
Gelido orror di morte;
Che non si ascendono
Del Sole eterno
Al fiammeggiar sì forte.

Deh vieni a frangere
Co i santi Chiodi
Questo sì duro gelo;
Sicchè compiangere
In dolci modi
Possa te Re del Cielo.

Ben degno credesi
A tanti guai
Di lagrime il tributo;
Oggi che vedesi

Quel

Quel tu non sai
Far del pianto rifiuto.

PER LA BEATISSIMA VERGINE

ANNUNZIATA.

XII.

Sparghiam Viola, e Rosa
Alla Celletta intorno,
Dov' ebbe umil soggiorno
VERGINE avventurosa:
Che chiusa in casto velo
Fe dolce forza al Cielo.

Al Ciel, da cui discende
Gran Messaggiero alato,
Che d' aurea luce ornato,
Tutto di luce accende
Dovunque ei passa; e insegna
Ben di qual luogo ei vegna.

O VERGINELLA eletta,
In Te la Grazia ha il regno;
Di sua salute il pegno
Da Te già il Mondo aspetta:
Pegno, e Parto felice
Di Te gran Genitrice.

Ella a quel dir le ciglia
Grava d' alto stupore;
E picciol vaso è il core
A tanta maraviglia.
Ma poi Nume l' adombra,
Nume, che orror disgombra.

Già

Già dall' eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
Fa il Verbo in Lei passaggio,
E prende umana Spoglia;
Stelo in stelo fiorito,
E giglio a giglio unito.

Te gran Padre, che desti
Col Figlio ogni tesoro:
Te, Santo Nume, adoro,
Che Sposo a Lei ti festi,
Ch' or sull' empiree Squadre
Splende Regina, e Madre.

AI SANTI MARTIRI.

XIII.

ANime belle,
Che per sentiero
Di Sangue al Ciel saliste;
E tra le Stelle
Avete Impero,
Per quel, che qui soffriste:

Serto più chiaro
Coglier vi piacque,
Che di caduca fronde;
Cui non va al paro
Palma, che nacque
D' Idume in sulle sponde.

Oh quanta luce
Vibran le piaghe,

Termin del viver vostro!
Ciel non conduce
Stelle più vaghe
A sublimarsi ad Ostro.

Qual fiamme ardenti
I Serafini,
Nell' eternal Soggiorno,
Lieti, e ridenti
Spirti divini
Volanvi, amando, intorno.

E voi rotando
Per le fiorite
Piagge del Cielo amene;
Ite mostrando
Quelle Ferite,
D' immensa gloria piene,

Scevre d' affanni,
E in gioja assorte,
Sciogliete allegre voci;
Beati affanni!
Beata morte!
Avventurose croci!

O forte Schiera,
Dalle immortali
Sedi, a noi volgi il ciglio;
E fa preghiera
Per noi mortali,
Sù nel divin Consiglio.

DEL-

DELLE

POESIE LIRICHE

LIBRO DECIMO.

SONETTI

Sopra nobili, e leggiadri soggetti amorosi.

I.

PROEMIALE.

PER mille lustri viveranno, e mille
Quei, che cantaro il fiero eccidio Ileo,
E quei, che celebrar sul plettro Acheo
I Regi d' Argo, e l' adirato Achille.

Sinchè si udrà, che in cenere, e in faville
D' Assaraco la Reggia al fin cadeo,
Anch' essi in faccia al Tempo edace, e reo
D' illustre gloria vibreran scintille.

Ed io qual mai su i crini incolti, ed irti
Avrò ghirlande? Io, che d' umil concento
Pago mi sto tra gli amorosi Mirti,

Già di più forti piume armar non sento
Il debil tergo. Oh gloriosi Spirti,
Adoro il vostro nobile ardimento.

II.

La Piaga non preveduta.

VAGA Cervetta, che d' iniqua sorte
Punto non teme e va di se sicura
Al Colle, al Prato, all' anda fresca, e pura
Dovunque il natural desio la porte;
Ecco per genti al di lei strazio accorte
Cruda sente nel fianco aspra puntura:
Che dal grand' arco la volante, e dura
Saetta si discioglie, e dalla a morte.
Tal' io dall' amoroso acuto strale
Sentii piagarmi; e mi convien languire,
Che carme, od erba a me sanar non vale.
E quel, che arroge al grave mio martire,
Senza saldar piaga aspra e mortale,
Per più lungo penar tardo a morire.

III.

Gli Occhi.

TUTTE le forze in voi, Occhi ridenti,
D'Amor son poste ond'ei sen và sì altie-
Egli de' vostri rai s'arma guerriero, (ro,
E in strali gli converte aspri, e pungenti.
Nel vostro fuoco le facelle ardenti
Sveglia, e n' incende l' Universo intero;
E i lacci avvolge ad ogni cor più fiero,
E tragge in servitù libere genti.
Arser dunque per voi, per voi s' apriro
I cori degli Amanti e per voi strette
Fur le catene che à bei sguardi ordiro,
Onde tutte d' Amor le forze elette.
Occhi dolci, e soavi in voi si miro,
Chiare faci, e legami, archi, e saette.

Varj

I V.

Varj effetti d' Amore.

OR di sdegno m'accendo, ed or m'imbianca
Timor la guancia, e 'l sangue al cor mi sta-
Ora ringrazio Amore, ed or si lagna (gna,
Della sua crudeltà la lingua stanca.
Or grido, che la vita ognor mi manca
Per quest'aspra d'Amor dubbia campagna
Or se gli sproni nel mio fianco bagna,
Il mio corso s' avviva, e si rinfranca.
Ed il seguir quest' amorosa traccia
Talor parmi virtù talvolta errore, (caccia.
Che gloria, e biasmo or toglio, ed or pro-
Or ride, or piange, or torna in vita, or muore,
Or pace, or nimistà par, che gli piaccia
Chi vuol Proteo più ver miri 'l mio core.

V.

La Mano.

LA pura, e schietta Mano, ond'Ebe porge
Sul celeste Zaffiro Ambrosia a Giove,
Fra mille sue bellezze altere, e nuove
Forse è quell'una ond'ella in pregio sorge.
Ma per la Man di Filli, in cui si scorge
Candor, che i Gigli perderian lor prove,
Lingua non v'è, che ugual paraggio trove,
E del suo basso argomentar s' accorge.
Ond' io chieggio ad Amor, dimmi, se al coro
Sù degli Dei sì bella Mano appresta
Bevande in tazza cristallina, e d' oro?
Ed ei por l' arco suol giura, ed attesta,
Che la Man, che lor porge almo ristoro,
Od è men bella, od è simile a questa.

VI.

La Pallidezza essere indizio d' amore.

DUE Donne insiema io vidi; una, che 'l foco
D'amor negli occhi, e nelle guance avea;
L' altra d' un bel pallor sparsa parea
Qual Giglio nato in solitario loco.
Giudica te della ragione invoco,
Sagace Figlio dell' Idalia Dea;
Dì, qual di lor sia contumace, e rea
Di prender sempre ogni tua legge in gioco?
Forse agli è ver, che quando oppresso è il core
Da sovarchio calor, che in esso abbonda,
Smarrisce il volto ogni purpureo onore.
E se la prima è vinta, alla seconda
Non minor fassi il chiuso interno ardore,
Benchè si svali l' un, l' altro s' asconda?

VII.

Per un parocchetto di nobil Dama.

AUGEL felice, all' Indico Emisparo
Qual propizio destino oggi ti tolse?
Te paragrin quella beltade accolse,
Che sì mi piacque, e me legò primiero.
Non mai Nettunno irato aggia il Nocchiero,
Cha dall' Isole tua l' ancora sciolse,
Se te Colei per sua delizie volse,
Ch' è dalle grazia asempio unico, e vero.
Di verdi piume, e d' altro canto adorno
A riveder la rinascenta Aurora,
Se fia, che torni in libertade un giorno;
Dinne alle genti, cui per fama onora
Il Mondo nostro: Ov' io facea soggiorno,
Ha le sue maraviglie Italia ancora.

La

VIII.

La Speranza delusa.

AMor mi disse un dì: Dentro al mio Regno
Lunga ci vuole in soffrir costanza;
Però, che 'l guiderdon, ch'ogn' altro avanza
D' onorata fatica è assai ben degno.
Allora in servitù damai l' ingegno,
E fei donna del cor la tolleranza;
Ma al fin delusa fu l' alta speranza,
E mai non giunsi al sospirato segno.
E qualor gli occhi a med' intorno apersi,
Non vidi altro, che duolo, altro che affanno.
Che a me compagni indivisibil fersi.
Dite se v' è d' Amor più fier tiranno,
Ditel su quel, che lunga età soffersi:
E pure è un Nume, e soddisfà d' inganno.

IX.

L' incendio d' amore.

CHI non sa come il trasparente, e chiaro
Splendor del Sol si addensa, e qual si rende
Sensibil sì, che strugge, e lungi incende
Legno, o bronzo, che faccia a lui riparo
Il chieggia a me, che d' artificio raro
Veggio prove ammirabili, e stupende;
Che di bellezza un raggio in me discende,
Cui terso specchio gli occhi miei formaro,
Or taccia Siracusa i modi, e l' arte,
Ond' arser già le sì temute prore,
Dall' alta Rocca incendiate, e sparte.
Cha del mio Sole il fulminato ardore,
Dall' avversa riftanto opposta parte,
Sen va da gli occhi a incenerirmi il core

 Il

X.

Il Sogno.

LICORIDE gentil per cui piagarme
Piacque ad Amor con cento strali, e cento
Quasi senta pietà del mio tormento,
Sen vien talvolta in sogno a consolarme.
Nè in chiaro giorno sì beato farme (to
Può il suo sembiante, come allor, che dren-
Sta l'alma in sè raccolta e un guardo inten-
Volge ver Lei, che vera, e bella parme. (te
Sogno soave, ah non passar volando,
Ma sopra me ti posa; e del mio affanno
Deh sovente ritorna a pormi in bando.
Che forse i sensi miei mentre si stanno
Sopiti, allora io son più desto, e quando
Apro quest'occhi al dì, gli apro all'inganno.

X I.

L' Aminta.

DICEA Licori al pastorello Aminta;
Di te (se pur nol sai) men vaga è l'onda,
Che bacia umile e l'una, e l'altra sponda,
Di nativo Smeraldo ornata e cinta.
Men vaga in valle di bei fior dipinta
Schiera d'Api, che va di fronda in fronda:
Men vago allor, che dentro al secchio inon-
E' il puro latte, onde la neve è vinta. (da,
Tu, vago Aminta, a queste Selve rendi
Ogni diletto; e i sassi, e i tronchi istessi,
E l' aure, e l' acque del tuo foco accendi.
Mira negli occhi miei i segni espressi
Dell'interna allegrezza, e quinci apprendi
Qual sarebbe il mio duol, s'io ti perdessi.

La

XII.

La lingua discorde dal Core.

PERCHE' talvolta inghirlandato a Mense
Tra' lieti Amici in sull' Etrusca lira,
Lodo l' altero lume, a cui si aggira
Questo mio cor, con la sua brama intensa.
Quel lusinghier crudele Amor si pensa,
Ch' io sia beato; e dentro ancor non mira:
O pur mirar non vuol qual mi martira
Nebbia di duolo ingiuriosa, e densa.
Onde, s' io sciolgo in amorose note,
Qual nobil Cigno, un mio canoro accento,
Che d' allegria talor l' aria percote;
Uh, che mi sgrida in mezzo all'alma io sento,
Con voci a me palesi, ad altri ignote,
Che la mia lingua al cor fa tradimento.

XIII.

Le Muse mal gradite.

IO veggio ben, che per pregar, ch' io faccia,
Dolce non stringo al vostro cor catena;
Nè l' Umiltà, che pur sovente affrena
L' altrui disdegno, a me perdon procaccia.
E s' egli avvien che 'l plettro mio non taccia
Di vostra laude più che 'l Ciel serena,
Voi gli onor vostri conoscete appena,
E par, che 'l cantar mio forse vi spiaccia.
Anzi al pregar via più s' indura il core,
E in luogo di pietà sorgon l' offese,
E in biasmo torna il meditato onore.
Pera quel dì che 'l foco mio s' accese,
Se per me solo amor non trova amore,
Ed è mio gran delitto esser cortese.

X I V.

Nel medesimo Argomento.

OH delle Selve abitator canoro,
Ch' or voli all' onde tremule, e lucenti;
Ed or de' boschi in mezzo all'ombre algen-
Sembri qual Re d' armonioso coro: (ti.
Anch' io per quella, i cui begli occhi adoro,
Detto a Cetra gentil musici accenti;
E 'l suo nome sonar s' odono i venti,
Cui portan poi sulle bell' ali d' oro.
Ma tu di te pago, e contento sei;
Che rispondon le selve, e 'l rio talvolta
A' tuoi (chi 'l sa?) forse amorosi omei.
Deh perchè a me sì bella sorte è tolta?
Che Amor non solo non risponde a i miei
Dolenti carmi; ma nè men gli ascolta.

X V.

Invita Amore a più egregio trionfo.

AMOR, che sei di ricche spoglie carco,
E mille riportasti illustri prede
Di più d' un Cor, che incatenato chiede,
Che sii ver loro in saettar più parco;
Adopra un dì la tua faretra, e l' arco
Contro costei, che impenetrabil siede;
E con fronte orgogliosa altrui fa fede
Come il suo collo dal tuo giogo è scarco.
Tante del valor tuo palme, e trofei,
In cui ferza ha talor Sorte, o Fortuna,
Che sono al fin, che sì pregiar ten dei?
Ogn' arte, ogni potenza insieme aduna;
Vinci un Cor ribellante, e dì, che sei
D'ogn'onor degno, in superar quest' una.

La

XVI.

La Primavera.

GIA' la Terra s' infiora, e già risplende
Del suo novello variato ammante;
E già dal monte alla sua greggia accanto,
All' acque, al prato il Pastorel discende.
Nuova del Sol virtù d'alto si stende
Sull' ampia Terra; e le querele, e 'l pianto
Fansi per Filomena amabil canto,
Nè più disdegno, ma d'amor s' accende
Oh benigne del Ciel fulgide rote,
Che col vigor de' ben temprati rai
Strade vi aprite all' occhio umano ignote;
Dopo 'l rigor, che lunga età provai,
Tra le nevi di Arturo, e di Boote,
Primavera per me non torna mai?

XVII.

Il diporto marittimo.

SU questa barca, ond' io costeggio il lito,
Nè mai di vista Montenero io persi,
Meco a venirne, ancor che in rozzi versi,
Ti fei più volte un ben cortese invito.
E tu, Nisida mia, narri, che udito
Già fu da te, qual sen' andar dispersi
Batavi pini, e che ludibrio fersi
Del flutto formidabile infinito.
E che perciò le picciolette vele
Sprezzi di questo legno, e non consenti,
Ch' ivi il tesor di tua beltà si cele.
Sì, fuggi il Mar, ch' ha sì fallaci i Venti;
Fuggi quel Mar, ch' è, come te, crudele;
Fuggi 'l Mar, come te, sordo a' lamenti.

XVIII.

I Voti non esauditi.

VAGHE di fior ghirlande, e d' amaranti
Più volte offersi al faretrato Amore;
Perch' io credea, che la pietà del core
Grato il rendesse a' suoi devoti Amanti
E più, e più volte al suo gran Nume avanti
Versai con larga mano Arabo odore;
E la supplice lingua, e le sonore
Voci alternaro ora preghiere, or canti,
E pur (chi 'l crederia ?) nol vidi farse
Mai ver me più cortese: e a i voti miei,
A i voti miei sempre contrario apparse.
Non ode il lungo lamentar, ch' io fei;
Ed ha forze all' aita inferme, e scarse;
Poi vuol, ch' io 'l creda in Ciel tra gli altri
(Dei?

XIX.

L' Api

IN sul fiorir del giovinetto Aprile,
Mentre sen vola 'n questa piaggia, e 'n
Ed a i lavor, le compagne appella (quella,
' Ape, che l' ali ha d' oro, Ape gentile;
Vista la guancia, ove con nuovo stile
Primavera di fior splende più bella,
Ratto a lei si rivolge, e ratto in ella
Si nudre e pasce, ed ha la terra a vile.
Deh chi ti addita, alma delizia nostra,
Soave, amabilissima Licori?
Qual Rosa in te s'imperla e qual s'inostra?
Quell' Ape istessa, che i celesti umori
Da te raccoglie, ella goder dimostra
Primavera del Cielo dentro a i tuoi fiori.

Nel

XX.

Nel medesimo argomento.

API, che spesso in bel drappello eletto
Le piagge trascorrete, e i colli erbosi,
E a gli artificj vostri almi ingegnosi
Nettar bevete ruggiadoso, e schietto:
D'Ibla alcuna non più, non più d'Imetto
Su i graditi germogli oggi si posi;
Che più soavi erbette, e più odorosi
Fior io vi addito in più gentil ricetto.
Ite alle guance amorosette, e liete
Ite alle costei labbra, ite non meno
Al sen d'intorno, e i gigli suoi suggete.
Ed ebre poi del nuovo umore appieno,
Dite, se Mel più dolce in cibo avete
O da i vostri alveari, o dal suo seno.

XXI.

Lo sguardo cortese.

PERCH' io non tacqui le sì acerbe offese
Da me sofferte un tempo; quanta avesse
Giusta cagion di duolo il cor, che elesse
D'amar chi del suo ardor non mai s'accese
Pur vuole Amore essermi un dì cortese
Di benchè scarsa aita; e quelle istesse
Luci ove il Sol la sua beltate impresse,
Mi fero un raggio di pietà palese.
Chi'l crederia? Quel dolce e sì gradito,
Ancorchè picciol dono, accolse in fretta,
Incendio inestinguibile infinito
Se null' altra mercede, Amor, si aspetta
Da i Servi tuoi; un sol cortese invito
Forse par guiderdone, ed è vendetta.

La

XXII.

La Fenice.

ESSER ben può, che di purpurea lista
S' adorni la Fenice, e l' auree piume
Dispieghi al Sol, che ne raddoppia il lume
Onde apparisce così altera in vista.
Esser ben può, che quando il tempo acquista
Forza, ond' avvien, che 'l suo vital consume,
Là nell' Arabia, o in l' odorata Idume
Dal rogo, ove morìo, sorger sia vista.
Ma che, quel, che cotanto il Mondo apprezza,
Inclito di natura esempio raro,
Sola nel viver sia, sola in vaghezza;
Madonna esser non può; che non men chiaro
Esempio è in voi di singolar bellezza;
Esser non può, se voi le gite al paro.

XXIII.

Serto di lodi immortali.

QUANDO lassù nello Zaffiro eterno
Miro quella di Stelle aurea corona,
Di cui 'l Greco Parnaso alto risuona,
Ed Arianna insuperbire io scerno:
Donna gentile, un mio desire interno
Più che non suole a voi lodar mi sprona;
E a voi le sue ghirlande offre Elicona
Non mai caduche al tempestar del Verno.
E se alle penne Argive irsene appresso
Non può l' ingegno; ed un suo nobil volo
Vien da fortuna ingiuriosa oppresso;
Pur non è poco, allo stellato Polo
Gir col pensiero, e voi portar con esso
Suso alle sfere, ed ambo alzar dal Suolo.

I Fio-

XXIV.

I Fiori in somiglianza.

PARMI di veder voi, Donna s' io miro
Spuntar da un verde cespo un Fiorgentile
Cui risveglio con placido respiro
Zefiro amico al giovinetto Aprile.
E dico allor: Colei, per cui sospiro,
Vedi come a quel fior sembra simile,
Che a Natura, ed al Ciel, che lei nodriro,
Può far di sua beltà fregio, e monile.
Deh fosse, or quì, come lontana or siede,
E risplendesse col suo lume santo,
Onde s' accese il mio desir primiero,
I Fior del prato perderian lor fede;
E sarian vinti in paragon, di quanto
E' inferior la somiglianza al vero.

XXV.

Si pregia d' amar costantemente.

CHIARA Stella d' amor, tu che 'l tuo Sole
Lieta precorri all' apparir del giorno,
Poi quando arrossa all' Occidente intorno,
Mostri ben quanto il suo partir ti duole:
E di bei mirti, e pallide viole
Nembi spargendo al suo feretro intorno,
Notturna il segui, e al mattutin soggiorno,
Poi vaga riedi ove per te si suole;
Se pien d' ardente innamorato zelo
Anch' io segno due luci oneste, e belle,
Cui par non ha nel suo zafiro il Cielo;
Questo mio cuor mai sempre unito a quelle,
Quasi obliando il suo terrestre velo,
L' esempio del suo amor trae dalle Stelle.

La

XXVIII.

Pregio d' amorosa Fede.

CAre gemme, che il Mar nudre, e nasconde
E voi, che di celesti almi licori
Concepite nel sen ricchi tesori,
La dell' Eritra entro alle limpid' onde:
Dal mio vicin Tirreno all' erme sponde
Verrei de' vostri Regni; e gela, e ardori
Disprezzerei, per raddoppiar gli onori
A Lei, che 'l suo bel foco al cuor m' infonde.
Ma la vostra turbar tranquilla Sede
Chi mi consiglia? Un lusinghevol suono,
Incontro a cui fermo l' orecchia, e 'l piede.
Che se più illustri, e care gemme sono
Quelle, che chiude in se l' alma mia Fede;
Fia scarso il vostro, e troppo inutil dono.

XXIX.

Bellezza singolare.

IO chieggio al Mar, se tal Bellezza vide
Quando Teti sull' onde in pria n' apparse;
Chieggio alla Terra, se pur tal comparse
Quella, onde Grecia armò le prore infide.
Ma del chieder, ch' io faccio, Amor si ride,
Amor, che in Questa ogni tesor cosparse:
E le diè tanto sovra l' altre alzarse,
Che quasi al coro delle Dee si asside.
Anzi, che mal potria l' umano ingegno
Distinguer, se Costei a lor sovrasta,
O di par corre di vittoria al segno
Gir di pari, o seconda, a lei non basta;
Onde Venere stessa arde di sdegno,
Che la vede non sol bella, ma casta.

LI-

LIBRO XI.

SONETTI PASTORALI

SOPRA VARI SOGGETTI

GRAVI, E FILOSOFICI.

I.

Nascer di rado i gran Poeti .

DIANZI io piantai un ramuscel d' Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umi-
Che sì crescesse l' Arbore gentile, (le,
Che poi fosse a i Cantor fregio, e decoro.

E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse io loro.

Io so, che questa pianta a Febo amica,
Tardi, ahi ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che quì stassi in piaggia apri-
(ca.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però, che, tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di Corona è degno.

L' Ori-

II.

L' Oriuolo a ruote.

UDito ho raccontar, che un Pastor saggio
Il Tempo in duro carcere ristrinse;
E di tenace aspra catene il cinse,
Com' Uom, che faccia micidiale oltraggio.
Ei, benchè prigionier, tenea viaggio
In un col Sole, e quante in Ciel dipinse
Stelle l'alma Natura; e a chi l'avvinse
Scopria dell' ore il tacito passeggio.
Me medesmo di ciò pago non rende; (bra
Che nebbia d'ignoranza il cuor m' ingom-
E più, ch' io penso, tanto men l' intendo.
So ben, che se'l Sol splende, o se si adombra,
Misuro il Tempo, e i moti suoi comprendo
La Notte colle Stelle, il Dì coll' ombra.

III.

Iscrizione sopra d' un fonte.

IO son, qual vedi, un picciolette fonte,
Che verso a stilla e stilla argenteo umore,
Qui per dar posa all' agitato core,
Cantava eumolpo in rime argute, e pronte.
Ed ora errando va di monte in monte,
De' nostri alberghi, e dell' Arcadia fuore;
E dato in preda al duro suo dolore,
Chiede al periglio, che con lui s' affronte.
Misero! a che mutar Selve, e Campagne?
Sempre avrà il duol seguace, e sempre ap-
presso
L' alta cagione, ond' ei s' affligga, e lagne.
E a me che val, che il lagrimar mio spesso
Questo suo dipartir mesto accompagne?
Io di lui piango, ei piangerà se stesso.

IV.

Ciascuno esser Re in sua magione.

UNA Sibilla quì tra noi già visse,
Che mi guardò le linee della mano,
Non so che susurrando; e poi pian piano,
O buon Garzon, tu Re sarai mi disse.
Da indi in quà le sue parole ho fisse
Sì nella mente, che per colle, o piano,
O presso a questo luogo, o pur lontano,
Non mai da me fur scancellate, e scisse.
Io era già custode, or son Pastore,
E l' umil grado non avendo a sdegno,
Per quello ascesi, e diventai maggiore.
Certo che la Sibilla diè nel segno
A dir, che i Regi agguaglierei d' onore:
Io sono il Re, questa mia greggia è il Re-
(gno.

V.

In diversa età, diversi esercizi.

IO riconosco questa Valle, e questo
Prato, dov' io soleva al corso, al salto
Vincer ogn' altro, e sì rotare in alto
Il disco, al par d' ogni pastor rubesto.
Crudel Vecchiezza, a che venir sì presto
A noi mortali? Or fatto son di smalto,
Io che solea primier movere assalto,
Nè mai cimento paventar funesto.
Andava incontro agli orsi, e incontro a i lupi,
E le lor zanne, a te, Diana in voto
Appendea per boscaglie, e per dirupi.
Deh torna o Gioventude. Ahimè! che a voto
Van le stolte preghiere; e sol le rupi
Fanno eco al mio parlare, ad essi ignoto.

La

VI

La Vipera .

CROMI, fedel mio Cromi, or tu non sai,
Quel che l'altr'jeri orrendo caso avvenne
La Vipera in un piede a morder venne
Tirsi, mentre potava que' Rosai.
Il poverello in dolorosi lai
Proruppe, a alcun rimedio nol sostenne;
Travolse gl' occhi, e pallido divenne,
E smorto, e freddo più che marmo assai.
Per piccioletto morso (oh meraviglia !)
Ratto s' aggela il sangue, e intorno al core
Non più qual pria, scorrendo s' assottiglia.
Tal veder puoi nel tepidetto umore
Del latte, che si addensa, e si rappiglia,
Per poche foglie di ceruleo fiore .

VII.

L' Api .

PASTOR, quell' Api tue vansene errando
Quasi sdegnate dell' albergo primo ;
E lascian gli alveari ; ed altro timo,
Altr' acqua, che le nostre, van cercando.
Forse il costume antico han poste in bando,
Che non chiudesti di purgato limo
I lor fiali, o come forse io stimo,
Mele non lasci lor di quando in quando.
Batti quel secchio; ecco che in gruppo or sono
O sia diletto e sia timore occulto,
Che lor vuol di se stesse in abbandono.
Tant' Arte ave un Pastorozzo, ed inculto?
Oh potessero i Regi, a un picciol suono,
Il fier del Vulgo racquetar tumulto!

Pre-

VIII.

Pregiudizi della Guerra.

OR che nembo di Guerra intorno muove,
Dove n' andrà la greggia mia meschina
Già veggio farne barbara rapina,
E innanzi al predator condursi altrove.
Più non potrà, se ruona irato Giove,
Nella spelonca ricovrar vicina;
Nè in val d' Alfeo, o in Arcada collina
Pascersi d' erbe ruggiadose, e nuove.
Non più il loro bebù, non più 'l mio canto
S' udrà per queste valli. Ah, che si stanno
A i cari, e lieti giorni i tristi accanto.
Ma nel comune travaglioso affanno
Via più mi cuoce il mio privato pianto;
E nel periglio altrui, temo il mio danno.

IX.

Incommodi della Guerra.

ODIA Alcippo le greggi, odia gli armenti,
E vorria di Pastore esser guerriero;
E 'l nostro disdegnando umil mestiero,
All' Adige, ed al Pò tien gli occhi intenti.
Or vada pur dove crucciosi, e ardenti
Fremon l' aspra Bellona, e Marte fiero;
Sudi sotto l' usbergo, ed il cimiero;
E rida su i nemici uccisi, e spenti.
Io non l' invidio; a queste geniali
Ombre mi sederò, mentr' ei combatte,
E Lauri miete augusti, e trionfali.
Ma quando un poco avrà smunte, e disfatte
Quelle sue belle gote a Bacco eguali,
Che sì, ch' ei bramerà castagne, e latte?

Ra-

X.

Rapina baldanzosa.

AL ladro al ladro; Palemone, Oronte,
Olà gridate al ladro: in quella fratta
Ve' come si rannicchia, e giù s'appiatta;
Oh oh, già sbuca, e si rifugge al monte.
Cromi, veloce il piè, volgi da fronte;
Arriva, arriva. O quanta strada ha fatta!
Oh Cieli, oh Dei! per così lunga tratta,
Chi fia, che più 'l raggiunga e che l'affronte?
Così diceva Ergasto; e Cacco intanto
Si rise del Pastor ch' era già fioco,
Per quell' inutil suo gridar cotanto.
Anzi giurò, che a quel medesmo loco
Più volte tornerebbe; e si diè vanto,
D' aver la frode, ed il rubar per gioco.

X I.

La guardia delle Viti.

QUEL Capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ai scenderà ben giuso
Da quel suo Carro, a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin, fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, che il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che uo dì l' Altar l' aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Dan-

XII.

Dannosi Augurj di felicità.

NON so, se fu destino, o caso; o inganno;
Fiamma, che fiero incendio intorno sparse
La capanna d'Alceo consunse, ed arse,
Con repentino irreparabil danno.
Quei che per senno via più addentro vanno,
Dicon, che un dì vedremlo incoronarse;
Perchè fiamma fatale usa posarse
Su quei che regno tra' Mortali avranno.
Agl' Interpetri suoi presti pur fede,
E la speme rinfranchi, e rassicuri,
Che ciò, ch'Uom brama, volentier si crede.
Io lascio a lui sì speciosi auguri;
E star dei pari il mio pensier non vede
Co i mali a noi presenti, i ben futuri.

XIII.

Presagj di tempo piovoso.

SEnto in quel fondo gracidar la Rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il Corvo importuno, e si riprova
La Foglia tuffarsi alla fontana
La Vaccherella in quella salda piana
Gode di respirar dell' aria nuova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual palèo, rotando.
Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge a gl i stallaggi; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

XIV.

Il Platano.

DEH mira Ergasto, in quell' erbose sponde
Pianta, di cui non sorge altra maggiore;
Platano è detta, ed alle viti onore
Serba, emulando la lor larga fronde.
Nobil Genio Romano, in vece d' onde,
Già l' irrigava di Leneo licore:
Che tolta ai boschi, ed al silvestre orrore,
Spesso in Orto Real s' apre, e diffonde.
Oh come allarga le ramose braccia,
Ed i muscosi fonti orna, ed adombra,
E l' altre piante imperiosa abbraccia.
Deh perchè tanto di terreno ingombra?
Nè gregga, nè pastor quindi procaccia
Suo cibo; e sol può superbir dell' ombra.

XV.

Fuga del Male avvertito.

A Quel Toro colà sparso, e distinto (petto
Di negre, e rosse macchie i fianchi, e 'l
Forse gli hanno i Pastor, per lor diletto,
Quel fascetto di fieno al corno cinto.
Io voglio ir là, dalla pietà sospinto,
Di non vedergli far sì reo dispetto;
Ed or che fuor di mandra erra soletto
Vo' torgli quell' impaccio, ond' egli è avvin-
Ah, pazzarello, non farai ritorno (to.
Senza che l' andar là molto ti costi:
Stolto chi scherza al suo periglio intorno.
Sì fatti segni indarno non son posti;
E quel Toro, che porta il fieno al corno,
Vuol che tu fugga, e non che tu t' accosti.

XVI.

Al sepolcro di valoroso mastino.

MELAMPO io son; per selve, e per foreste,
Sempre il mio nome glorioso andranne
Forte il fianco occhi accesi, acute zanne,
E piante al corso fulminose, e preste.
Non fur, mentre ch'io vissi, al gregge infeste
De' Lupi ingordi le bramose canne:
E poteo fuor di reti, e di capanne,
Scorrer securo or quelle prata or queste.
Di sua maligna luce allor si cinse
Il Sirio can, quando mirò dall' alto,
Il mio valore; ed arsa Invidia il vinse.
Giaccio in quest' urna, e più non muovo assalto
Ma benchè ferreo sonno or qui m' avvinse
Se gridi al lupo, uscirò fuor d' un salto.

XVII.

SAGGIO chi disse, che i Cantori egregi
Bramin' esca soave, e dolce nido.
Mille ve n' ha d' Alfeo sul verde lido,
Che fan di Lauro a se corona, e fregi.
Ma per quanto un Cantor s' ami, e si pregi
Prova ben spesso il patrio suolo infida:
Ed il suo chiaro, e glorioso grido,
Sveglia di rado i Mecenati, e i Regi.
Dolce tenor d' armoniosi accenti
Ricco è d' applauso; e sovra lor non bada
Più inoltre il volgo dell' avare genti.
Pur su gli Orni, e gli Abeti arsa cicada
Canta mai sempre, e al Cielo, a gli elementi,
Che chiede il suo cantar? Che de ruggiada.

La

XVIII.

La disfida al Canto.

QUesto bel Vaso, all' arte, all' ornamento,
Insigne, e vago, appo me sempre io volli,
Cui 'l fabbro intorno i ciechi amori e folli,
Di Paride scolpio; e l' ardimento.
Questo avrai tu, se in musico concento
Oggi mi vinci in su gli Albani colli,
Ed io de' greggi tuoi lanuti, e molli
Quel Capro, che le corna ha curve al mento.
Così dicea Tirsi ad Eurillo; e intanto
Al bel desio de' due Fanciulli gode
Melampo il saggio, loro incita al canto.
Poi dice: O coppia generosa, e prode,
Ogn' avaro pensier vada daccanto;
Perdita il biasmo sia, premio la lode.

XIX.

L' Amicizia infedele.

LA Rondinella dal Sitonio lido
Ecco sen viene, e cerca i lieti giorni.
Indi per Logge, e per Palagi adorni,
Fabbrica a i cari Figli il dolce nido
Ma che? sentito appena il primo strido
Di Borea, che gelato a noi ritorni,
Lascia i graditi un tempo almi soggiorni,
Volgendo ad altro clima il volo infido.
Volgalo ormai. Ma tu, deh dimmi Eurillo,
Or, ch' io mi son nelle sventure involto,
Chi mi tolse il tuo amor chi dipartillo?
Così dicea, pel duol nel seno accolto.
Egone il saggio: e 'l Pastorel, che udillo,
Quei detti intese: ed arrossì nel volto.

X X.

Sensi umani sottoposti all' Inganno.

VEGGIO colà sopra il troncon d' un Orno
Colomba, cui non vidi altra simile.
Deh mira, Alcippo, di che bel monile
Mostra il suo collo vagamente adorno.
Esposta a' rai del Condottier del giorno
Di quegli al variar, varia suo stile;
Or di Smeraldo aye un color gentile,
Or di accesi Piropi arde d' intorno.
Ma forse il guardo umano è scorta infida:
Ed è natura a secondar non tarda
La dove il senso lusinghier la guida.
Non è Piropo, che divampi, ed arda:
Non Smeraldo, che splenda, e dolce rida:
Dimmi, s'inganna, o nò l'occhio, che guarda?

X X I.

I Sogni seguaci de i Desiderj.

MEntr'io dormia sotto quell'elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon per l'onde chiare
Gir navigando d' onde il Sole appare,
Fin dove stanco in grembo al Mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d' artificio rare,
Grand' Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede (ji
Gli altrui pensier col senno in questi accenti:
Prerruppe, ed acquistò credenza, e fede.
State o Pastori a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede;
E sognerete sol greggi, ed armenti.

XXII.

Al Sepolcro del Sannazaro.

TOMBA del gran Sincero. Almi Pastori
Volgete a questa reverente 'l piede:
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti, e i sacri Allori,
Della Cetra Febea diconlo erede:
E loro in mezzo, come Dea, risiede
Partenope, che sparge e frondi, e fiori.
Mirate dall' un fianco in sull' arene
Le reti, e lunge una barchetta appare:
Stan, dall' altro, sampogne, e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
Qual mai vide Pastor Roma, ed Atene,
Ch' empia del nome suo la Terra, e 'l Mare?

XXIII.

Non Apparenza, ma Utilità.

MI dice un Pastorel, che d' India viene,
Che per quei Monti, dove nasce l' Oro,
Erba, nè pianta non si vede in loro.
Ma sol deserte, ed infeconde arene.
Forse Natura un tale stil ritiene
In ogni suo più nobile lavoro.
Ecco spargon di Nevi e Noto, e Coro,
Queste, ch' erano in pria piagge sì amene.
Tolta alla Terra è la sua verde spoglia:
E gli alberi non cuopre onor di fronde;
Quasi lor prenda amara intensa doglia,
Ma se sotto le nevi al suol s' infonde
Virtute, e il gran fa cesto, e più germoglia;
Non vedi qual tesoro in lor s' asconde?

XXIV.

Allegorie sopra il Dio Pane.

CHE mai vol dir quella macchiata pelle,
Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto?
Quella è l' ammanto nobile, e distinto,
Che porta il ciel, di variate stelle.
E quelle gambe tue caprigne, e quella
Ispide membra, onde ogni Fauno è vinto?
Segnan Natura, che nodrisce instinto
Di sempre generar forme novelle.
Che son quelle tue Corna al Ciel rivolte?
L' aria più pura: e quel tuo volto acceso?
Fiamme in lor sfera colassù raccolte.
E quell' ordigno alle tue spalle appeso,
Di sette Canne? E' il Ciel, di cui le stolte
Genti non hanno il suono ancora inteso.

XXV.

I più meritevoli talora non graditi.

CHE per tutto il crudele orrido Verno
Qui giammai non si scorga un dì sereno;
Ma l' aspre nevi sopra i Colli stieno
Intere, e salde, con lor gelo eterno:
Poi quando Febo il fier calore interno
Al celeste Leon cresce; non meno
Vento non sorga dall' aereo seno,
Che di piovose nubi aggia governo;
Molto è per certo: e che a' rei nembi dopo
Non splenda sulle viti un lieto raggio;
Ma sempre un danno all'altro faccia groppo
Che Borea spenga tutti i fiori al Maggio,
Molto è per certo; ma ben anche è troppo
Che faccian le Ginestre ai Cedri oltraggio.

LI-

LIBRO XII.

SONETTI

MORALI, EROICI, E SACRI.

I.

Contro di Amore.

(volti
BEnchè men dolga, Amor vuol chi io ri-
Contro di lui le ribellanti insegne:
Già le preghiere mie sembrangli indegne,
Che 'l suo gran Nume volentier l'ascolti.

Or via, segue che può; sianmi pur tolti
Questi suoi Mirti: ell' onorate, e degne
Tempie non fia, che Pallade si sdegne
Di porger serti più famosi, e colti.

Dirò beato il dì, che 'l chiaro nome
Portò pel Ciel d' Italia, e che m'avvolse
D'eltro Lauro immortal fronda elle chiome

Amor, che dal suo giogo mi disciolse,
Sentirà forse invidia in veder come,
Se un Nume misprezzò, l'altro m'accolse.

II.

La Fuga, scampo d' Amore

VORREBBE Amor le chiuse mie ferite
Di nuovo aprir con più pungente strale;
E con mill' arti il Traditor m' assale,
E le vie tenta a' danni miei spedite.
Io, che pene soffersi aspre infinite
Di due begli occhi al fulminar fatale,
So, che non è tra noi paraggio uguale,
Io nudo, ed Ei con scelte armi forbite.
Quindi d' alto coraggio io non m' accendo,
Nè fermo resto qual Guerriero in Campo;
Nè chiuso in guardia l'Avversario attendo
Perdonatemi Amanti; un solo scampo
Ho dalla Fuga; a me invincibil rendo
A' colpi suoi, mentre pavento il lampo.

III.

Il Rogo Vendicatore.

QUEST' arco, e questi strali, onde sostenne
La mia più verde età mille tormenti,
Ecco io gli getto in queste fiamme ardenti,
Per giusto sdegno, che nel cor mi venne.
Dispersi carmi, e mal temprate penne,
E questo plettro cenere diventi;
Giacchè nessun de' miei canori accenti,
Nè la mia Fè giammai mercede ottenne.
Già il rogo stride, e già le mie vendette
Io veggio, e rido. Amor, non fia chi pense
Esser te sol fabro di prove elette.
Simile all' Ira, che al mio cor s' accense,
E' quella fiamma, e a te mostrar promette
Qual per foco talor foco si spense.

Non

IV.

Non fidarsi delle prospere cose.

VIDI colà ne grembo al Mar Tirreno
D' onde tranquille in placido zafiro
Portarsi altera Nave; ed al respiro
Di fresch' aure nutrir letizia in seno.
Poi vidi (ahi fiera vista!) il Ciel sereno
Turbarsi; e quella indi rotarsi in giro:
E i lacerati fianchi il varco apriro
Al flutto ingordo, e d'ogni orgoglio pieno.
Chi detto avrebbe. Ahi baldanzosa Nave
In breve io ti vedrò frangere al Molo,
Per ria tempesta, impetuosa, e grave?
Ah hanno i Venti ad apprestarne il duolo?
Più di te non mai fido aura soave,
Che fede al Mar, fede non serbi al Polo.

V.

Ganimede sopra d' un Fonte.

QUESTI, che sul frondoso Idalio monte
Fu dall' Aquila altera al Ciel rapito,
Le fere, e l' alme in sul paterno lito
Ebbe mani, e pupille a ferir pronte.
Di Giunon disprezzò gli sdegni, e l'onte,
A ministrare a i sommi Dei salito;
E il di lui Simulacro il fabro ardito
Sacrar poi volle a questo nobil fonte.
Ninfe avvezze a bagnar le trecce bionde
In questo gorgo, ah non mirate il vago
Sembiante, che 'l suo foco ancor diffonde.
Che chi quì 'l pose, immaginò presago,
Che l' antica sua forza anco nell' onde
A par del vero avria la finta Imago.

VI.

La Solitudine.

DENTRO Selva romita un picciol Rio,
Quasi senta pietà, piange al mio pianto;
E se talor discioigo allegro il Canto,
Mi risponde con dolce mormorio.
Indi la Selva alto ripiglia: anch' io
I desir tuoi di secondar mi vanto,
Se mesto piangi, o con la Cetra accanto
Ogni fosco pensier mandi in oblio.
Fredda tema, e sospetto, orrido mostro
D' Invidia rea non disturbò giammai
Queste sedi tranquille, e'l regno nostro.
A questo dir torco sdegnosi i rai
Da te, Città, ricca di gemme, e d' ostro;
Che pace a questa egual certo non hai.

VII.

Il Cuor costante.

ANCOR non è l' Idra crudele estinta,
Che a me già mosse insidioso assalto
Io sento il sibilar; veggio, che in alto
Si vibra, d' altre fiamme, e d' orror cinta.
Ma pur la mia Costanza oppressa, e vinta (to
Giammai non giacque; ond' io ne' carmi esal-
Quella Virtù, che adamantino smalto,
Ognor mi veste, e per me in guerra è accin- (ta
O forte del mio cor bella Regina,
Rimembra, sì, le tue vittorie prime,
E le usat' armi alla tua rota affina.
Che 'l pensar qual vincesti in l' erte cime
Del duro affanno, a non temer ruina,
E sempre insegna al Cor d' esser sublime.

Nel

VII.

Nel suo ritorno dal mare.

REDI, io lasciai della Tirrena Teti,
A gli avidi Nocchieri il lito, e l' onda,
Dove da stranio clima aura seconda
A noi n' adduce i fortunati Abeti.
Più non temo, diss' io, gli aspri inquieti
Flutti, e la forza avversa, e furibonda
D' Euro piovoso, che i Naviglj affonda,
E cela al guardo altrui gli astri più lieti.
Ma che prò, le procelle a i legni infeste
Ratto fuggir, perch' io non gema oppresso
Dall' ira, che nel grembo al Mar si deste?
A' naufragj miei sempre io son presso;
E non fugge del cor l' atre tempeste,
Cui fugge sol, chi sa fuggir se stesso.

IX.

Non lusingarsi delle Speranze.

IO vidi già nell' Oceano infido
Questa fragil mia Nave errar senz' arte
E il timon svelto, e rotte ancore, e sarte
Gir preda a i Venti, e disperar del lido.
Quest' è l' alta cagion, ch' io non m' affido,
O Mar troppo crudel, di ritentarte;
Anzi da lungi io tremo anco in mirarte,
Tuttochè sembri altrui tranquillo, e fido.
E s' altri dice: Ahi di che temi? un giorno
Riposerai di bella calma in braccio,
E andrai di gloria, e de' tuoi Lauri adorno;
D' empie Sirene il lusinghiero laccio
Sfuggo qual peregrino Ulisse, e intorno
Io giro il volto scolorito, e taccio.

X

Pittura di Lucrezia, e di Cleopatra.

OR vedi, come il ferro acuto strinse (la
Colei, che'l Mondo e forte, e casta appel-
Misera! oh quanto fu profonda, e fella
La piaga, che Lucrezia a morte spinse!
Mira poi l' altra, che a morir s' accinse
Di rio veleno, a se crudele anch' ella:
Oh come s' ecclissò l' Egizia stella,
E come di pallor fosco si tinse!
Ben potea torsi all' una il ferro ignudo,
Celarsi all' altra il tosco; e dell' arena
Libica, ogn' Angue dispietato, e crudo.
Deh perchè odiar la vita alma, e serena?
A un cor pudico l' Innocenza è scudo,
E all' alma impura il fallir proprio è pena.

X I.

Sepolcro di Catone Uticense.

QUEGLI, il di cui gran nome Utica onora,
Qui giace, in un con lui la gloria antica:
La chiara Fama alle bell' opre amica
Di propria man questo sepolcro infiora.
Dal carcere terren sdegnosa fuora
Uscio quell' Alma di viltà nemica;
E voce parmi udir, ch' alto ridica,
S' io non ho libertà, dunque si mora.
Del proprio sangue suo sparso, e stillante,
Chi non dirà, che a generosa morte
Volontario n' andasse il Cor costante?
Se non, che dell' avversa iniqua sorte,
Mentre l' orribil fugge atro sembiante,
Qual or più forte ei parve, Ei fu men forte.

Le

XII.

Le rovine d' Atene.

IN su quest' erma, e solitaria sponda,
Dov' or tu vedi biancheggiar l' arene.
Sorse già un tempo la famosa Atene,
D' arti, d' armi, ed' amor madre feconda,
Mentre la sorte a lei girò seconda,
Vantò superba Archi, e Teatri, e Scene;
Ed ora il pellegrin, che a lei sen viene,
Passa, qual nomi ignoti, il lido, e l' onda.
L' onda, che in armonia lieta, e concorda,
Tra' canori suoi flutti udì più volte
Misto il tenar delle Pierie corde.
Or son le Muse in la ruina involte;
Nudo il Suol, muto il Mar, l' Aure son sorde;
E quì le Cetre ancor giaccian sepolte.

XIII.

L' Invidia.

PER più d' un' angue al fero teschio atorto
Veggio, ch' atro veleno intorno spirti,
Mostro crudel, che il livid' occhio, e torto
Sullo splendor dell' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la Virtù rimiri:
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s' apre un Mar di duolo, e di sospiri
Deh se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno.
Coronata di lucide faville
Splenda Virtute; abbia Letizia intorno;
Abbia la Gloria; e tu mill' occhi, e mille.

XIV.

L' Oro, dilettevole insieme, e dannoso.

DELLA Terra le viscere profonde
L'Oro tenean racchiuso; indi i Mortali
Fabri ingegnosi de' lor proprj mali,
Il traesser fuor per le sue trecce bionde.
Già ferve entro le fiamme, e già si fonde
Là del Perù la ricca merce. Oh quali
Spera l' Uomo innovar spirti vitali
Dentro le preziose, e lucid' onde!
Come a mirarle l' affannata gente;
E poscia il dipartir non si permette
All' Alme avvente da magia possente.
Deh perchè piace il nodo, onde son strette?
Del fulgid' Or dalla fucina ardente,
Temprate nel diletto, escon saette.

X V.

Moralità, villeggiando in Valdimarina.

QUESTA remota, e solitaria Valle,
Cui d' intorno superbe ergon le fronti,
E fan Teatro delle curve spalle
Vestiti di smeraldo orridi Monti;
A i nojosi pensier troncato il calle,
A me di nuova pace apre le fonti.
Quì l' Alma gode, e 'l Ciel tal forza dalle,
Che del duol spezza i dardi acuti, e pronti.
Ma tu del mio Signor gradito Albergo,
Ch' un dilettoso orror porgi allo sguardo,
E di ben forte Rocca hai la sembianza:
Sappi, che tua mercede, al Vero io m' ergo,
E dico: In se la pace avrà ben tardo
Chi pria non arma il cor d' alta Costanza.

La-

XVI.

Lusinghe, e insidie amorose.

NELLA vaga d' Amor selva gradita
Folle è ben chi riposo aver si crede:
Quell' empio intra le frondi occulto siede
E fuor, con arte, alla dimora invita,
Ma qual poi perde e libertade, e vita
Augel, che reti, e lacci ancor non vede
Così l' Uom prigioniero indarno chiede
Alla Terra, ed al Ciel, stridendo, aita;
Lo scherzo, il gioco, gli amorosi sguardi
Un cor gentile ad allettar sen vanno,
E poscia avvinto, il fan bersaglio ai dardi.
Ben' è di frode, Amor, mastro, e d' inganno;
E l' alma semplicetta avvien che tardi
Scorga finte lusinghe, e vero affanno.

XVII.

Il Tribunal della ragione.

ASSISA in Soglio alta Ragion m' astrinse,
Con fiero sguardo, e imperiosi detti,
A confessar che a mille indegni affetti,
Come vil servo, questo cuor s' avvinse.
Smarrì il mio volto, e di pallor si tinse,
E ben funesti io paventai gli effetti,
Qualora apparecchiar tormenti eletti
Vidi; per gente che crudel mi vinse.
E la Reina: Oh menti sciocche, e sorde!
Vedi, che 'l Tribunale, ove n' entrasti,
Da gli umani giudizj è assai discorde.
Che d' impuri ben puoi far puri, e casti
Pensieri, e voglie, già profane, e lorde;
Pur che 'l pentire, e 'l vergognar ti basti.

XVIII.

Parla delle proprie sciagure

CHI vuol saper, quanto sargravi, e quanto
Della mia breve età lunghi gli affanni,
Dai dì, che si vestiro i miei prim' anni
Di giovencude il bel purpureo ammanto;
E qual mi furo aspra cagion di pianto
Le frodi occulte, e gli empj oltraggi e i dan
Onde l' ingegno ebbe tarpati vanni, (ni,
Che dastri a nobil volo eran cotanto.
Chi vuol saper, qual della sacra Fronda,
Per me nodrita a bello studio, ed arte,
Fe segno il saettar di lingue immonde:
Sappia, che quando io mi credeva in carta
Tutto narrar sull' Eliconie sponde,
Dolori vatommi ancha accennarlo in parte.

XIX.

Ritornato in salute, ringrazia il Sig. Redi

PER voi, REDI gentil, fa suo ritorno
La Dea della Salute; ed essa intanto,
Fugati i morbi, un suo più nobil manto
Lieta riprende di bei fiori adorna.
E qui per Voi fermando il suo soggiorno
Apollo spiega armonioso il Canto;
Ed è men chiaro omai di Gracia il vante,
E Bacco scherza a i Colli Etruschi intorno.
Cinto d' un doppio, ed immortale Alloro
Vai celebrarsi in questa rive intendo,
Qual Cigno, e Nume del Pierio Coro.
Per l' un pregio maggior grazie vi rendo,
Per l' altro non men, spirto canoro,
E per bel desio anche ad amarvi apprendo.

In

XX.

In morte del Priore Orazio Rucellai.

SOVRA il Ponte difeso a canto avverse
Squadre Orazio fiaccò l' orgoglio fero,
Oh maraviglia! Ecco dal Mondo intero
Ogni barbarie un' altr' Orazio sperse.
Ebbe per armi sue lucide, e terse
Saggia facondia, e puro stil sincero;
E le doti di Pindo, e 'l buono, e 'l vero,
Di cui gran scola entro i suoi scritti aperse.
Or qual de i due ditem, che più sormonte?
Quei, che di Marte aspro terror si noma,
O questi, Apollo all' Eliconio fonte?
Ambo di pari Allor cinger la chioma
Vedrà l' Etruria; se mai pone a fronte
Il Tebro all' Arno, e l' Universo a Roma.

XXI.

Per Cristina Regina di Svezia.

POICHE' giungeste alle Latine mura
Di Pietro a venerar la Sede, 'l Mantò,
Per null' altra cagion fremeo cotanto
Invidia, che a' gran fatti oblio procura
Ma poscia avvinta, e mal di se sicura,
Languir si vide a' crudi mostri accanto,
Torva lo sguardo, e ritornar del pianto
A i cupi Regni in cieca notte oscura.
Vostra vittoria è questa; ecco, che spande
Nuovo fulgor la sacra augusta chioma,
Cui tesse eterna Fama auree ghirlande
E spenta ogn' Idra, e la Perfidia doma.
E' premio di CRISTINA invitta, e grande,
Far, che a lei debba un tanto esempio Roma

XXII.

Per le Nozze di Ferdinando Principe di Toscana.

SOVRA la gloriosa Etrusca Reggia
Ghirlandato Imeneo dal Ciel discese,
Con l'aurea face; e rato in lei s' accese
Etruria, che d' Amore arde, e fiammeggia.
E la Coppia Real, che ormai gareggia
Col Regno degli Dei, volge cortese
Gli sguardi, e vibra in sul Toscan paese
Splendor, cui Febo appena in Ciel pareggia.
Anzi fatta è l' Etruria un più bel Cielo,
Cui sorge d' Occidente un Sol, che in bando
Ogn' orror manda, e le pruine, e 'l gelo.
E le Medicee stelle alto rotando,
Ecco riconoscon dall' Etereo velo
Violante, e Giunon, Giove, e Fernando.

XXIII.

Per lo Sposalizio del Marchese Clemente Vitelli.

DALL' una parte di grand'. Ostro adorno
Splendea il Tarpeo sublime, e'l Vaticano
Dall' altra, in segno di Valor sovrano,
Pendano appese Armi, e Bandiere intorno.
Così vedremo a bello esempio un giorno
Svegliati i Figli; o colla sacra Mano
Aprire il Cielo; o discacciar lontano
Marte, che altier oon faccia a noi ricorne
Tal di Clemente, e Berenice andranno,
Incliti Germi; e ad Imeneo se 'l credi.
Sempre la Gloria a lor compagna avranno.
E sorge ancor, se d'avvantaggio or chiedi,
Le antiche Stelle ad aspettar si stanno,
Che del Patrio Valor rendagli eredi.

Al-

XXIV.

Alla Regina di Svezia.

Questo, onde 'l Mondo trae conforto, e vita
Di benefici influssi Astro possente,
Tardi giunga al mortal fosco Occidente,
Ancor che 'l Cielo a riposar l' invita.
Anzi qual Lampa agli alti segni unita
Per l' etereo sentier voli più ardente;
Empia l'adusto, ed empia il polo algente
Di luce inestinguibile infinita.
Così 'l gran Re dell' Universo disse,
E i detti suoi nell' immortal lavoro
Di celeste adamante incise, e scrisse.
Viva CRISTINA; e il nobil carro d' Oro
Guidi della sua luce. In breve Eclisse
Basta il Mondo avvertir del suo tesoro.

XXV.

In lode del Sannazzaro.

Dopo, che 'l gran Sincero ornato il crine
Di doppio lauro a questo Faggio appese
La canora Sampogna; invan pretese
Altri agguagliar le note sue divine.
Nè le Ninfe montane, e le marine
Sin dove umido il piè Nereo distese;
Nè Cuma, e Baje, e non Miseno intese
Voci di par sonanti, e pellegrine.
Già per Titiro andò fastoso, e lieto
In nobil Tebro; or nel suo nome è chiaro
Più che nell' onde sue l' umil Sebeto.
E quel primier, che stile ebbe sì raro,
Se a' di nostri il rendesse alto decreto,
E di chi mai gir sen vaccebbe al paro?

Per

XXVI.

Per la Real Maestà della Regina di Svezia.

VINCE la Gloria vostra altera, e grande
 Piramidi, e Colossi, e Bronzi, e Marmi;
 E le pompe Latine, e i chiari Carmi,
 E del Parnaso Acheo Lauri, e ghirlande.
E vince l' Opre eccelse, e memorande
 Degli Avi in Toga celebrati, e in armi;
 E già vi ammira il Tebro, e veder parmi
 Com' egli umile al vostro piè si spande.
Or chi quegli sarà, che a schermir venne
 Dal dente dell' oblio le dotte carte,
 I sacri Ingegni, e la più illustri penne?
L' alto vostro Valor, che a parte a parte
La terra empiendo, un doppio onore ottenne,
Il suo non pur, ma quel che altrui comparte.

XXVII.

Nell'ultima infermità della Regina suddetta

IO vidi a mezzo il Ciel da nube oscura
 Uscir di nuovo il Condottier del giorno:
 E dissi, Or avverrà, ch' ei ruoti intorno
 Con l'aurea luce viapiù ardente, e pura.
Chi può la sorte antiveder futura,
 Pria di salire all' immortal Soggiorno?
 Quel Sol, che parve alteramente adorno,
 Di nuovo or langue, e agli occhi altrui si fura.
CRISTINA, al tuo partir, di pianto erede
 Sen resta il Mondo e'l Sol, che in te si noma
 Fonte d' alta Virtù, specchio alla Fede,
Forse non mai coronerà la chioma
 D'egual ghirlanda: e vana speme or chiede
 Un lungo lamentar d' Italia, e Roma.

XXVIII.

Pel Serenissimo Prencipe Eugenio di Savoja

QUESTA è la folgorante Asta pugnace,
Per cui l' Idra Ottomana è quasi estinta
Vedi che ancor di caldo sangue tinta,
Minaccia un duolo estremo al fiero Trace.
Usolla in guerra il forte braccio audace
Del grande EUGENIO; ed or di Lauri cinta
A nuove stragi, e a nuove Palme accinta,
Stima sua gloria il non voler mai pace.
Come fia, che da lei si scherma, e scampi
D' Asia il Tiranno, che la fuga or tenta,
Dove vestigio umano orma non stampi?
Lungi trafigge, e i fieri colpi avventa:
E in mezzo a i Marziali accesi lampi
Ali ha di foco, e fulmine diventa.

XXIX.

Nel Dottorato di D. Annibale Albani.

ALTR' armi alrt' arti, che di Marte fiero
Oggi Annibale appresta, armi d' Inge-
Che van di Gloria all' onorato segno, (gno,
Per dolce, ed aspro di Virtù senticro.
Quei, che di Roma contrastò l' Impero,
Ch' altro potè vantar, cha un crudo sdegno
Per cui giurò, che d' ogni oltraggio indegno
Fora all' Italia apportator primiero,
Il nostro nò; che placidi, e clamenti
Vibra suoi strali: ed è sua Regia sorte
Far de' Lauri di Palla ombra alle ganti.
Apransi a Lui d' Onor l' eccelse porte;
Che trionfar dell' espugnate menti,
Gloria è maggior, che d' Annibale il forte.

All'

XXX.

All' urna del Cardinal Sfondrato.

SFONDRATO io son, cui furo armi di pace
La penna avvezza a fulminare i Mostri:
Solingo io visti; e dell' onor degl' Ostri,
Non so, se men curante, o più capace.
Per me l' Elvezio a dure imprese audace
Provò dolci, e tenaci i freni nostri;
E per quel Ciel fia, che si additi, e mostri
La santa del mio Zelo eterna face.
Roma, che ognor dall' Occidente all' Orto
Con acute pupille il Valor scopre,
Lieta m' aperse e Campidoglio, e porto.
Vola il mio Nome, e fosco oblio nol copre.
Se miri gli anni, il viver mio fu corto;
E lungo fu, se volgi il grido all' Opre.

XXXI.

Al Marchese Gio. Vincenzio Salviati.

LA' di Murano in le fornaci accese (ro
Coppa mi tempra, e che sia grande al pa-
Di quella, e cui bevea Nestor, che'l chiaro
Imperio d' Asia ad Ilion contese.
Aglauro, e Nisa alla Vendemmia intese
Già delle Viti ogni tesor predaro;
Altri di salde cerchia i tini armaro
Per riparar dal fier Leneo l' offese.
Or vedi, come altier mormora, e bolle
Bacco, che forse bevitor mi crede,
E la fronte superba all' aura estolle.
Amico io bevo; e di letizia erede (colle
Sia sempre il mio SALVIATI; e dia l' hel
Vin, che sciolga la lingua, e leghi il piede.

Nel

XXXII.

Nel monacarsi due Figlie del Duca Salviati.

SPlendor degli Avi, e ciò, che quì si noma
Augusto, e grande; oh come oggi si ascose
E pompe, e fregi volentier depose,
Calcato il Fasto, e la Superbia doma!
Voi due sperarò un tempo e Flora, e Roma
Gir tra l' Etrusche, e le Latine Spose;
Ma a tanta speme Arno Reale oppose
La vostra al Re del Ciel promessa Chioma.
Or se lasciaste le ghirlande, e i fiori,
Nè fersi a i vostri sguardi amabil segno
Di ricca Aurora i gloriosi albori,
Pur nuovo, Inclite Figlie, avran sostegno
I vostri in Terra non prezzati Onori;
Nuovo Manto, e Corona e nuovo Regno.

XXXIII.

Per l' erezione della Colonna d' Antonino in Roma.

GIACCQI sepolta, e le mie glorie prime
Il Tempo ingiurioso oscurar volle;
Ma il gran CLEMENTE or me di nuovo e-
E per Lui sorgo più che mai sublime (stolle
Egli che puote sollevar dall' ime
Parti gli oppressi, al fosco oblio mi tolle:
E a scorno ancor dell' atra Invidia, e folle,
Note d' Onor nel mio bel marmo imprime.
Guardo del Tebro la volubil onda,
Perch' oltre a girne riverente impari;
Nè altrui danooso i vortici nasconda.
Quindi i nuovi miei pregj assai più chiari
Son degli antichi: E in questa fida sponda
La Terra insieme signoreggia, e i Mari.

X X X I V.

Al Sig. A. Stanghi di Prato.

AL sacro Altare intorno Arabi odori
Fumino accesi, e in nobile armonia,
Qual mai più chiara non fu udita in pria,
Spieghin le voci al Ciel spirti canori.
In mezzo a i casti, e riveriti onori
Antonio, a Dio diletto, ecco s' invia;
Ed offre l' Ostia, che cruenta offria
Il coronato Re d' alti dolori.
Oh quale in lui alta pietà s' accende
Per tanto Ministero! Oh quale è il celo,
Che santamente in lui fiammeggia, e splen.
Già sù dall' immortal stellato velo, (de!
Mentre che Antonio al grand'officio intende,
Ne gode sì, che stavvi intento il Cielo.

X X X V.

L' Autore, sopra il suo Giorno Natalizio.

SIGNOR, nel Giorno, in cui morendo avesti
Trofeo di Gloria e dal tartareo Esiglio,
Come all' eterno piacque alto Consiglio,
L' amata greggia in libertà traesti:
Nel sacro Giorno gli occhi miei funesti
S' aprirono alla luce; e 'l debil ciglio
A te d' intorno, o lacerato Figlio,
Mirò i raggi del Sol pallidi, e mesti.
Oh sommo Re, che le ferrate porte
Frangi d' Abisso, e gloriosa palma
Puoi, trionfando, riportar di Morte;
Deh, come allor fu la terrena salma
Tuo dono, e tua mercè; così n'apporte
La Vita, che morìo, vita a quest' Alma.

Per

XXXVI.

Per la Natività di MARIA Santissima.

OGGI nata è MARIA; più bella Aurora
Non vide il Mondo Ella il suo crine, e'l
In cui si mira il Paradiso accolto (volto,
Delle Rose celesti orna, ed infiora.
Ecco, al nascer di Lei, tutto s' indora
L' ampio Universo: all' Angue antico è tolto
Il suo veleno: e 'l pianto d' Eva è volto
In letizia, che gli Angeli innamora.
Dal cupo fondo suo lieta risorge
L' egra Natura, e di superna aita
L' almo conforto a Lei MARIA sol porge.
Così la Grazia al gran Natale unita,
Sulla Terra inondar largo si scorge;
E spegner Morte, e fecondar la Vita.

XXXVII.

Per la Solennità dell' Assunzione di Nostra Signora.

VERGINE bella, oggi per Te s' aperse
Il Campidoglio eterno, e'l tuo gran Figlio
In te sereno rivolgendo il ciglio,
Il tuo mortal d' immortal Luce aperse.
E mille Schiere a farti onor converse
Te disser Donna del divin Consiglio;
E nembo d' amaranti, e rosa, e giglio
L' almo tuo seno, e il Regio crin cosperse
Deh di quella, che il Ciel ti diè Ghirlanda
Che al gelo, ed all' arsura or non soggiace,
Un qualche fior sopra di Noi tramanda.
Vedi, quai geme Italia, e qual non tace
I dolor suoi; sia la tua man, che spanda
Co i fior le frondi dell' amica Pace

Per

XXXVIII.

Per S. Elena Imperatrice.

QUELLA, che di Corona ornò la fronte
E 'l sacro Imperiale ammanto cinse,
ELENA invitta, a grand'oprar s'accinse
Là del Calvario allo spietato Monte.
Perchè per genti a icenni suoi ben pronte,
Quell' Arbor, cui GESU' di sangue tinse,
Da cupo fondo ella il dischiuse, e scinse,
E alzollo in faccia al debellato Oronte.
Certo è gran pregio il dilatar l' Impero
Dal Caspio lido alla Tirintia foce;
E empir di fama il gemino Emisfero.
Ma d' ELENA il valor passa veloce
Ogn' altra gloria; ed è Trofeo più altero
D' ogn' altro, a Lei, la ritrovata Croce.

XXXIX.

Per Santa Giuliana Falconieri.

LANGUIA la santa Madre; e in Dio rapita
Vieni, diceva, o sospirato pegno;
Vieni dell' alma mia peso, e sostegno;
Spirto allo spirto mio, Vita alla vita.
Oh sacro Cibo, in cui la forza è unita,
Che altrui rinfranca al fortunato Regno,
Deh sul mio cuor riposa; indi il ritegno
Sciogli, ond' ei voi, ove 'l tuo amor l' invita.
Udilla (oh meraviglia!) il Re superno,
E penetrando per la spoglia frale,
Si locò del suo cor nel seggio interno.
E l' alma innamorata aperte l' ale,
Al Cielo ascese col suo Sposo eterno;
Nel suo dolce languir fatta Immortale.

Per

XXXX.

Per S. Lorenzo Martire.

MINISTRI, a che s'indugia? Ecco presente
 Al crudo Altar dalla barbarie eretto
 Del gran LEVITA al Sacrificio eletto,
 La coronata Vittima innocente.
Non sarà fiamma così accesa, e ardente,
 Ch'egli maggior non l'abbia entro'l suo pet-
 E per l'una, e per l'altra al Ciel diletto, (to:
 In doppio ardore il suo morir consente.
Oh d' invitta Costanza Anima altera,
 Al tuo gran cuore un solo Incendio è poco,
 Ed è poca una Palma ancorchè intera.
Sia di fiamme terrene orribil gioco
 Il frale ammanto; a girne al Ciel leggiera
 Porge all' alma, altro Rogo, ali di foco.

XXXXI.

Per S Sebastiano Martire.

IL forte Atleta a duro Tronco avvinto,
 Ivi trionfa, e n'ha di gloria il Regno;
 Gli strali, che vibrò barbaro sdegno,
 L' han di lor nobil guardia intorno cinto.
Pensò vederlo debellato, e vinto
 Chi a mille dardi il pose unico segno;
 Ma il sangue, ch'ei diffonde, è a lui sostegno
 Balsamo al suo morir, vita all' estinto.
Nella felice avventurosa schiera,
 Che di Martirio aurea corona ottenne,
 Qual' alma andrà più de' suoi pregi altera?
Tra' duri lacci a libertà pervenne;
 Ed a volar sulla celeste sfera,
 Gli strali, ond'è trafitto, a Lui fur penne.

XXXXII.

Al Santo Angelo Custode.

ANGEL cui diede il Ciel Custode a questa
Alma, allor che vestì la spoglia frale;
Per te che sei celeste, ed immortale,
Oh quale aita all' Uom mortal s' appresta!
Tu n' insegni a fuggir l' empia, e funesta
Idra del vizio, che crudel n' assale;
E a spiegar verso Dio le rapid' ale,
Per te il Cuor neghittoso ognor si desta.
Dunque mi pose la divina Mano
In questo, ch' è per me Campo di guerra;
Ma non l' ajuto mi negò sovrano.
Se 'l fier Nemico incontro a me si serra,
Ecco un Angel soccorre al germe umano,
Ecco, che fatto è il Ciel servo alla Terra.

XXXXIII.

Per la Morte di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

NEL dì, che carco d' onorate spoglie
Il Monarca del Cielo, al Cielo ascese,
Onde provar le sì temute offese
Il vinto Inferno, e le Tartaree soglie.
Ecco il grande ANTONINO a noi si toglie
Ed alla fiamma, di cui pria si accese,
Gode di riunirsi; e quel ch' ei prese
Di terra, a terra lascia, e si discioglie.
Ma dalle guancie sue pallide, e smorte
Or non creder già tu, ch' abbia languire
Il Giglio, che alle Stelle oggi è consorte.
Togliersi al basso, e sù nel Ciel salire
Con quei, che invitto trionfò di Morte,
Quest' è farsi Immortal, non è morire.

IN-

INDICE

CANZONI.

CANZONETTE.

SONETTI.

MADRIGALI.